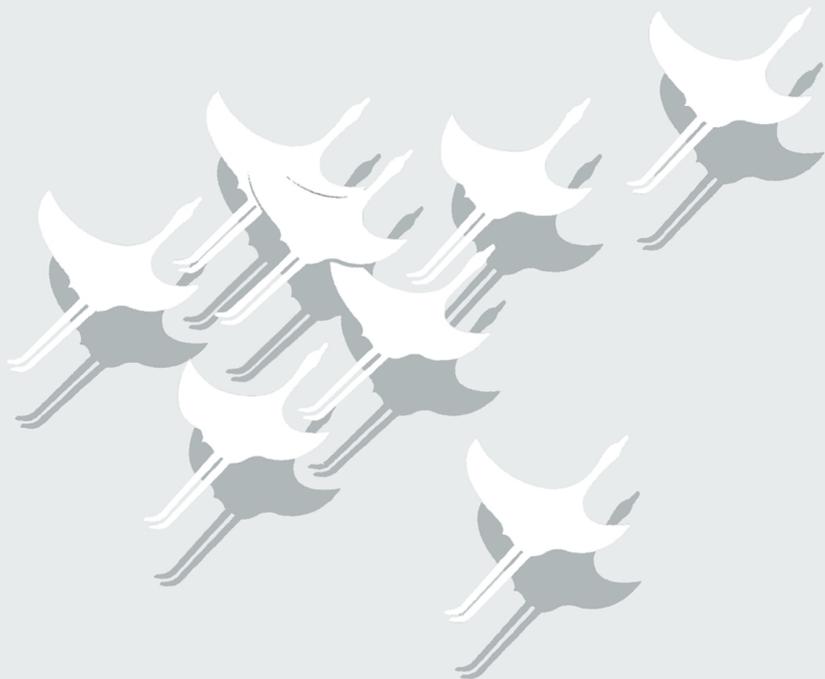


ESODO

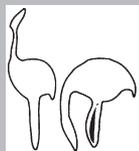


I nomi della bellezza

**Bodrato, Bolpin, Bolzon, Bovo, Burrascano, Caramore, Casati, Cereti,
Corradini, De Benedetti, Favaretto, Goisis, Manicardi, Martinengo,
Marvaldi, Oriato, Poles, Potente, Stefani, Verdi.**

Quaderni trimestrali dell'*Associazione Esodo*, n. 3 luglio-settembre 2009 - Anno XXXII - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



I nomi della bellezza

Editoriale *C. Oriato* pag. 1

PARTE PRIMA: I nomi della bellezza

Vivere la bellezza

La "vita bella" di Etty Hillesum *B. Bovo* pag. 6
Il sottile incantesimo dell'origine *A. Potente* pag. 12
Bellezza e tenerezza *L. Verdi* pag. 17
La bellezza come esperienza dell'essenziale *G. Goisis* pag. 19
Dalla costellazione etica a quella estetica *O. Bolzon* pag. 25

Raccontare la bellezza

Ormai solo la bellezza salverà il mondo? *C. Bolpin, C. Oriato* pag. 29
Pastore bello *A. Casati* pag. 34
Ki tôb, cosa buona-bella: il fine di un inizio *A. Bodrato* pag. 39
La bellezza nella cultura ebraica *P. De Benedetti* pag. 46
Bellezza della croce? *L. Manicardi* pag. 48
La bellezza dell'incontro *G. Caramore* pag. 51
Frammenti di bellezza *P. Martinengo* pag. 57

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Sulla vita e sulla morte *V. Burrascano* pag. 60
Quante morti viviamo? *R. Marvaldi* pag. 63

Osservatorio

Preti e politica *G. Corradini* pag. 66
Lettera aperta al Cardinale Claudio Hummes *O. Bolzon* pag. 70
Il cammino verso l'unità dei cristiani *G. Cereti* pag. 74

Lettere

I miei piccoli pensieri... *M. Favaretto* pag. 79

Le immagini all'interno del numero rappresentano opere della pittrice mestrina Francesca Duro.

Editoriale

Ci rendiamo ben conto che la bellezza è un tema fragilissimo, impalpabile, poco consueto; la difficoltà ad avvicinarlo grande, a cominciare da una elementare e quanto mai necessaria *declaratio terminorum*, perché da questo, come sempre, si era partiti. Possiamo e dobbiamo dare una definizione di bellezza? Che cos'è la bellezza? Può essere tutto o il contrario di tutto: può il mare inghiottire una nave ed essere comunque bello? (Simone Weil).

Ma lavorando nella delimitazione dei caratteri e delle specificità di questo tema, ben presto ci è parso utile e prudente e anche saggio parlare non della bellezza ma dei nomi della bellezza, pensare cioè la bellezza come un fiore che ha senso e splendore quanto i suoi molti petali si stendono ben disposti, ognuno omogeneo e profondamente diverso dagli altri, ognuno con la grazia della sua propria forma e dei suoi colori.

Certo, ci avevano colpito fin dall'inizio alcuni significati del tema: il fatto che, nel pensiero occidentale classico, il termine "bello" si trovasse spesso strettamente connesso e a volte quasi in simbiosi con "buono" e anche con "vero", ma anche con "armonia" e "proporzione"; il fatto che nella Bibbia si dicesse: "E Dio vide che era cosa bella, che era cosa bella e buona". Che cosa significa, quando si dice "bello" insieme o in contrapposizione a "buono" o a "verità"? A. Bodrato scrive che alla Bibbia è estranea l'idea di ordine, di armonia e di bellezza. Quell'uomo tanto "bello" che è stato creato da Dio, ha anche deluso Dio!

Il fatto, ancora, che la tradizione ebraico-cristiana abbia proclamato nel Servo sofferente della Bibbia e nel Cristo del Vangelo, sofferente lacerato crocefisso, la fonte del bene, della salvezza, della vita piena e bella. Allora abbiamo ricercato in quel volto sfigurato di Gesù crocefisso quale fosse la bellezza.

Forte appariva il sentire l'ambiguità del concetto di bellezza: non è possibile darne una definizione, il bello è soggettivo, e lo è a tal punto che anche l'orrido potrebbe essere bello e così anche il male potrebbe, per taluni, essere "bello"! Mentre, in una società come la nostra, vi è un culto ossessivo della bellezza proposta e vissuta nell'accezione più superficiale, più banalizzante, merce di scambio.



Ecco perché, in un periodo storico come quello che stiamo vivendo, dove è caduto il senso, vi è la negazione di una verità unica, abbiamo voluto interrogarci sulla bellezza, indagandone i significati, ma anche partendo da una dimensione esperienziale: c'è bellezza, e quale è la bellezza di una *favela* in Brasile? Che bellezza può esserci nell'esile figura di un bimbo-soldato che impugna un fucile per uccidere? C'è ancora bellezza in questo mondo? E poi, c'è una bellezza che può salvare questo mondo di morte, di sofferenza, di ingiustizia? (F. Dostoevskij). L'armonia del mondo è illusione?

Bellezza, ma anche giustizia, amore, speranza, fede, salvezza, compito, ecco quanti nomi e quanti altri penseremmo di dare alla bellezza. Le suggestioni e le riflessioni che ognuno degli aspetti del problema appena elencati suscitavano nella redazione erano le più disparate.

Non diversamente è successo nei nostri collaboratori che, con i loro interventi, hanno di volta in volta reinterpretato e sviluppato la questione. Con questi interventi tentiamo un percorso di approfondimento sulla bellezza, ben coscienti che tanti altri sono possibili, e che i nostri lettori non faticeranno ad individuarli.

La scelta del titolo del numero "*I nomi della bellezza*" vuole liberare "l'autentica esperienza della bellezza" dall'estetismo inteso come "stanca ricerca del raffinato, del lezioso e dell'esorativo, per non parlare della commercializzazione" (G. Goisis), ossia una bellezza che contrappone bello a brutto, bene a male, e che deve intendersi come qualità in sé della vita; dall'altra, invece, la "bellezza" che ama, la bellezza come progetto da costruire nelle relazioni, nell'amore, sia per chi crede in Dio, sia per chi non crede, perché "l'essere umano è stato progettato come immagine e somiglianza di Dio, c'è tutto un mondo di bellezza che si incarna nella figura umana, soprattutto la donna, ma anche in uomini come Giuseppe, Saul, Assalonne; e c'è un mondo di bellezza costituito dalle opere dell'uomo, sia come arte, sia come vita" (P. De Benedetti): ecco, allora, come i nostri autori ci conducono attraverso un percorso di *significati della bellezza*.

È un percorso, quello attraverso i nomi della bellezza, di speranza e di salvezza, che non contrappone bello a brutto, la bellezza "non è l'opposto di qualche cosa, non è il contrario della bruttezza, come pensiamo del male in contrapposizione al bene, no, la bellezza è, come il male e il bene, il dipanarsi della storia, una ricerca di pienezza e armonia, anche nelle situazioni più paradossali della vita, delle persone e del cosmo. È ricerca, che ci sospinge e ci trasforma". A. Potente con le sue parole guida il lettore ad individuare nell'amore per la bellezza la via, il viaggio che porta alla bellezza, nel suo fare di essa esperienza nel mondo "... è bello e dolce che i fratelli vivano insieme" (Salmo 133,1).

È un viaggio tortuoso, difficile, durante il quale ci si scoraggia, ci si avvili-



I nomi della bellezza

sce, non si comprende dove stia la bellezza nelle difficoltà che ci affliggono, eppure Dio che creò l'uomo "vide (...) che era cosa molto buona" (Gen 1,24-31). La constatazione fatta da Dio che la creazione è bella e buona ha carattere escatologico, è una promessa e un compito.

Ci stimolano allora le domande che pone A. Bodrato: "Perché il racconto sull'origine dell'uomo e della vita (...) sente il bisogno di sottolineare non solo la natura creata da parte del Dio di Israele di tutto l'universo, ma anche la sua sostanziale *bontà-bellezza*? Perché fa ciò, a fronte di un'esperienza concreta della realtà naturale e storica sicuramente drammatica, se non tragica, quale ne avevano i contemporanei, che tale origine spiegavano con miti assai più problematici? Come possiamo noi ancora fare nostra tale sua affermazione? Noi che addirittura ci chiediamo se un Dio qualsivoglia possa stare all'origine di una realtà tanto difficile da affrontare e capire, tanto confusa e contraddittoria da apparirci incapace di custodire in sé un senso, un fine in grado di superare e trascendere la pura e semplice fine?".

Ma quale bellezza salverà il mondo? - chiede Ippolit al Principe e, ancora, le domande di Ivan Karamazov: quale bellezza riscatterà il male subito, toglierà l'offesa, riporterà armonia tra vittima e carnefice? Se possiamo pensare che tutto è bello perché tutto sarà ricomposto e lo è già ora in Dio, assoluta Armonia, e nel cuore purificato, Ivan "restituisce il biglietto".

Non c'è bellezza senza giustizia. Come possiamo pensare oggi la bellezza senza volere e lottare per la giustizia? Solo così possiamo dire che la vita è bella, solo se non ci rassegniamo a questa vita, al dolore innocente.

Nell'analisi dei personaggi di F. Dostoevskij, gli autori cercano di cogliere la bellezza dell'amore per l'altro, ma "il concreto altro", oltre la propria volontà di amare e di realizzare la "bellezza" (C. Oriato-C. Bolpin).

Un altro aiuto a capire ci viene offerto da una figura femminile, estremamente significativa, assieme ad altre, di un momento storico tragico e pure di insperata speranza: Etty Hillesum. Davanti all'assurdo annientamento personale e di un popolo nei *lager*, ripeteva, cosciente e lucida, correndo il rischio di passare per pazza, che "la vita è bella". Dove vedeva questa bellezza? (B. Bovo).

Nella sua quotidiana personale esperienza, O. Bolzon ci fa vedere una strada possibile, quando con semplicità confessa: "Vivo una vita (...) dove l'impegno non è obbligo, la quotidianità non è scandita dal dovere, la vita si coniuga al presente indicativo "oggi", e non al condizionale "vorrei, dovrei...". È questo modo di vivere che io chiamo bellezza".

Un'occasione di amore è l'esperienza della croce, dice L. Manicardi, "è la vita bella di Gesù (cf. Mc 7,37: "Ha fatto in modo bello tutte le cose") e il modo bello in cui egli affronta la morte come radicale occasione di amore (cf. la *bella testimonianza* data davanti a Ponzio Pilato: 1Tm 6,13), che attira nella sfera della bellezza anche l'orrore della croce. Tratto unificante e davvero *bello* è



l'amore con cui Gesù ha dato senso al suo vivere e al suo morire, e che è all'origine del suo risorgere". Legare bellezza e croce significa allora che la bellezza appare esattamente là dove è negata.

Ma allora possiamo ancora pensare ad una fede o forse, meglio, ad una vita senza bellezza? Una bellezza che, come osserva don L. Verdi, non si disgiunge dalla tenerezza: "Questo tempo feroce che volge al giro di boa ha sì inaridito i cuori, ma ha anche dissodato un terreno segreto dove la bellezza e la tenerezza potrebbero germogliare".

È ancora A. Casati che ci fa notare quante splendide emozioni si possono provare "ogni volta che incroci non personaggi ma donne e uomini, non il dominio ma la tenerezza, non l'esibizione ma la segretezza, non la distanza ma la condivisione, non il grido che zittisce ma la stima che fa parlare, non l'ossessione dei confini ma lo sconfinamento, non il possesso della verità ma l'adorazione, non un regime da schiavi ma la terra dei liberi, non l'appiattimento ma il sussulto, non l'assenza dei sentimenti ma la passione. Incroci non la vernice ma la bellezza".

Tanti, dunque, i nomi possibili e tanti i percorsi. Uno ce lo indica G. Caramore che, partendo da Buber, sottolinea come sia quasi "un *comandamento* che percorre tutta la Bibbia" il fatto che la parola, luogo primo di ogni incontro, "debba essere "bella", cioè pensata, scelta, pronunciata a tempo debito, con misura, quasi scandita con un ritmo". Questa sacralità/bellezza della parola produce un fatto: "dove due persone (attraverso la parola) sono veramente insieme, lo sono nel nome di Dio". G. Caramore insiste su questo citando Bonhoeffer, che, in un contesto simile, esclama: "Anche il rivedersi è un Dio".

Osservazioni impegnative ci sembrano e cariche di conseguenze, anche inaspettate. Perché una simile prospettiva, per chi vive la bellezza come la porta attraverso la quale ci si rivela l'invisibile e il mistero, sembra capace di collegare, in un'operazione coraggiosa e in una ricerca che si apre continuamente, sensibilità e capacità diverse. Di fronte al mistero che la bellezza ci rivela può essere "utile" avere il coraggio di nominare questo fremito, credenti in modi diversi o per niente credenti.

E allora, nel pudore della nostra finitezza e nella fiducia nella nostra umanità, può aiutare non certo affermare "questo è Dio" (atto di fede che a non tutti è dato) ma piuttosto alludere a qualcosa di misterioso che sta oltre. Confessare a sé stessi: "questo io lo chiamo Dio".

Non diversamente da come aveva fatto Etty Hillesum che, raccolta nel luogo profondo che dentro di lei rappresenta il veramente umano e che la salva dalla tragedia, ha scritto: "Questo luogo io chiamo Dio".

Cristina Oriato





PARTE PRIMA

I nomi della bellezza

Beppe Bovo (redattore di Esodo, che ha recentemente pubblicato per la Meridiana "Il dodicesimo quaderno di Etty Hillesum") evidenzia come Etty, una ragazza ebrea coinvolta nelle tragiche trame dell'odio nazista che sta annientando il suo popolo, nel suo Diario ripetutamente affermi con inaudita forza che la vita, nonostante tutto, è bella.

La "vita bella" di Etty Hillesum

Nella giornata del 15 settembre del 1942, Etty Hillesum (1) inizia a scrivere l'ultimo quaderno del suo *Diario*. Quel giorno Etty sembra un fiume in piena. Scrive alle 10.30 del mattino una densa nota-colloquio nella quale, amorevolmente, fa con Dio un consuntivo degli ultimi due mesi di vita (è stata nel campo di concentramento di Westerbork (2) e ne è tornata con la salute gravemente compromessa; il suo maestro-amico-amante Spier sta morendo). Riprende in mano il quaderno alle 15.00 del pomeriggio e continua il suo dialogo con l'amico confidente Dio (*"Mi metto davanti ai tuoi massimi enigmi, mio Dio. Ti sono riconoscente..."*). A notte fonda ritorna al suo diario: Spier - ricorda -, colui che le *"ha insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio"*, è morto e lei, invasa da ricordi struggenti, si trova di colpo sola ad affrontare una realtà estrema...

Etty, con candore e assoluta convinzione, torna ad affermare con una forza che ha dell'incredibile che la vita, quella che lei sta vivendo e soffrendo (è appena il caso di ricordare che infuria la guerra, e l'odio verso gli ebrei sta annientando sistematicamente un popolo e annienterà - Etty ne è assolutamente cosciente (3) - anche lei), quella vita è bella.

Chi ha letto il *Diario* fin dall'inizio quasi non si stupisce più, perché in diverse occasioni Etty è uscita, inaspettata, sconvolgente, con questa affermazione. E continuerà a ripeterla; l'ultima volta l'8 ottobre, in una delle ultime pagine del quaderno:

"... eppure arrivo sempre alla stessa conclusione: la vita è bella [...]. E voglio stare proprio in mezzo ai cosiddetti "orrori" e dire ugualmente che la vita è bella".

Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che si tratti di un *refrain* tra lo scaramantico e il consolatorio; l'atteggiamento un po' incosciente di un carattere leggero o, peggio, poco equilibrato.

Del resto Etty stessa confessa di non far trasparire a volte questo suo atteggiamento perché non sarebbe capito o peggio verrebbe presa per matta. Il *Diario*, invece, ci fa assistere a mutamenti molto profondi e a conquiste che lasciano stupefatti se si tiene conto del breve arco di vita che quelle pagine coprono (4). Questo atteggiamento nei confronti della vita è sicuramente un approdo, frutto di un profondo lavoro interiore.

Ancora il 30 ottobre del 1941 possiamo leggere osservazioni di questo tipo:



I nomi della bellezza

“Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura”.

Nei mesi precedenti troviamo note in cui parla di dubbi sulla vita che forse non vale la pena di essere vissuta, in cui si lamenta del fatto che non vive ma si lascia vivere e, ancora, denuncia fastidiosi ingorghi interiori, e un’incapacità di arrivare alle cose che contano.

Il giro di boa ha una data precisa: il 25 febbraio del 1942.

In quel giorno, che lei con piena coscienza chiamerà “storico”, scrive per la prima volta (5): *“... la vita è tanto bella”*. Vedremo più avanti meglio questo momento. Qui ci interessa prendere atto che il suo sentire, lungi dall’essere un dato del carattere, è piuttosto il risultato di un percorso anche accidentato e contraddittorio, è senza dubbio una conquista, testimoniata in modo preciso dal *Diario*.

Ma cosa intende veramente Etty quando afferma che la vita è bella? Di quale bellezza parla? Di cosa è sostanziata questa bellezza, dal momento che vive dentro l’orrore?

Non è certo possibile entrare nel suo mondo e definire in modo diretto quel suo forte sentimento interiore che la fa esclamare con tanta frequenza e convinzione: *“La vita è bella!”*. È possibile piuttosto, analizzando i vari contesti in cui afferma questa sua convinzione, cogliere gli aspetti, le condizioni, le situazioni che le fanno sentire la vita, nonostante tutto, bella. Più che dire cosa sia questo sentimento, sembra si possa individuare quali presupposti, dentro quali coordinate scatti in lei quella formidabile fiducia nella vita fino a sentirla, comunque e sempre, bella.

Alcuni esempi (6) ci aiutano ad approfondire.

Parto dal “momento storico”, cioè dalla nota in cui, per la prima volta, appare questo sentimento profondo nei confronti della vita:

“Ho aperto a casaccio la Bibbia ma stamattina non dava risposta. Del resto non c’erano domande, c’è solo una gran fiducia e riconoscenza, perché la vita è tanto bella. E perciò questo è un momento storico: non perché tra poco io devo andare con S. alla Gestapo, ma perché so che la vita, nonostante questo fatto, è così bella e piena di possibilità per il futuro, qualsiasi cosa succederà” (7).

Dunque, questo sentimento nei confronti della vita nasce in un atteggiamento interiore di confronto con termini alti (la Bibbia) e di sostanziale “indifferenza” (che comunque non è disconoscenza né svalutazione) per la realtà contingente, in questo caso, come in altri, particolarmente inquietante (la presenza della *Gestapo*, sullo sfondo, lo testimonia). Ed è collocato in un contesto di estrema fiducia e grande riconoscenza, due sentimenti che rappresentano



altrettanti pilastri di questo sentire. Fiducia in chi? - si può chiedere; riconoscenza verso chi? Qui Etty non lo dice, e noi non lo sappiamo ancora. È vero che accenna a Spier, ma è altrettanto vero che i sentimenti di cui si sta parlando nel corso dei mesi ingigantiranno, nonostante e quasi in contemporanea con il suo progressivo allontanarsi da Spier. E saranno ancora più robusti proprio dopo la morte di Spier. Quasi certamente neppure a lei stessa, in quel momento, è chiaro in chi pone questa fiducia e verso chi è rivolta la sua riconoscenza: lo saprà più avanti (e anche noi). Per ora lo registriamo, quasi con meraviglia, con apertura e disponibilità.

Ma per mettere meglio a fuoco questo aspetto della riconoscenza conviene andare subito a un passo del 16 settembre '42. Spier è morto da poche ore e lei si trova di colpo sola (8). In una simile situazione afferma:

“Dovrei forse fare una faccia triste o solenne? Sono forse triste? Vorrei congiungere le mani e dire: ragazzi, sono così felice e riconoscente e trovo la vita così bella e ricca di significato. Proprio così, e lo dico mentre sto accanto al letto del mio amico morto prematuramente, e mentre io stessa posso essere deportata a ogni momento in una terra sconosciuta. Mio Dio, ti sono così riconoscente per tutto quanto”.

Ecco ribadito il legame strettissimo e profondo e segreto (9) tra questo sentire bella la vita e la riconoscenza. E *“per tutto quanto”* aggiunge, quasi per fuggire a se stessa ogni riserva (che sarebbe comprensibile, ma per lei non accettabile). E di nuovo il tutto non è disgiunto dal far riferimento al suo interiore (due righe più sopra parla degli *“altipiani interiori della vita più profonda”*, e il giorno dopo parla a Dio e dice di *“ascoltare dentro di se stessi, gli altri, il contesto di questa vita e te”*) (10).

È ancora in questo dialogo tutto interiore con la parte più profonda e più ricca di sé che, a letto fiaccata da cento problemi fisici, senza difficoltà si trova ad esclamare:

“Quanto è bella la vita. È un sentimento inspiegabile. Non trova nessun sostegno nella realtà, dove viviamo adesso. Ma esistono altre realtà che quella che si trova sui giornali e nei discorsi distratti e surriscaldati di uomini spaventati...” (11).

Altro elemento che si coglie da molti passaggi del *Diario* è che questa bellezza ha un carattere sicuramente etico, unito a uno certamente estetico, tanto che si potrebbe dire che uno compenetra l'altro. L'esperienza della bellezza delle cose (un gelsomino, un albero, delle rose) portano Etty a sentire altro (12). Il gelsomino sciupato dalla pioggia (*“i suoi fiori galleggiano qua e là nelle pozzanghere scure e melmose...”*) le fa sentire che un gelsomino incorruttibile *“da qualche parte dentro di me continua a fiorire indisturbato [...] e spande profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio”*.



I nomi della bellezza

Da un certo punto in avanti, anzi, sembra che Etty cerchi bellezza in tutto, per poterla donare (*“E tanto per fare un esempio: se mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio...”*). Il suo animo artistico la porta a godere con autentica partecipazione della tanta bellezza gratuita e vera che coglie attorno a sé, e che le deportazioni cui assiste ogni giorno e i massacri di ebrei di cui ha notizia non scalfiscono. Del resto, ha imparato che questo contrasto tra bellezza e orrori è solo esteriore. Dentro di lei, tutto è risolto e ha un senso:

“Che il mio spirito non sia diventato più tetro in quel luogo, ma più luminoso e sereno? A Westerbork ho letto un tratto del nostro tempo che non mi sembra privo di significato. Ho amato tanto la vita quand’ero seduta a questa scrivania ed ero circondata dai miei scrittori, dai miei poeti e dai miei fiori. E là, tra le baracche popolate da uomini scacciati e perseguitati, ho trovato la conferma di questo amore. La vita in quelle baracche piene di correnti d’aria non contrastava affatto con la vita in questa camera protetta e tranquilla. Non sono mai stata tagliata fuori da una vita per così dire “passata”, per me esisteva solo una grande, significativa continuità. Come potrò descrivere tutto ciò? E far sentire quanto la vita sia bella e degna di esser vissuta e giusta, sì, proprio giusta?”.

Sembra incredibile tutto questo che di fatto rovescia ogni nostra aspettativa e mette in crisi più di qualche luogo comune certamente vero ma forse troppo scontato e a volte frettoloso. Per Etty l’esperienza diretta e viva del campo di concentramento, lungi dall’abbrutirlo, rende il suo spirito *“più luminoso e sereno”*. Anzi le permette di sentire ancora la vita bella e fruttuosa, le riesce il miracolo di fare di ogni minuto della sua giornata *“un’altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angosciato futuro”*.

Questo percorso, molto laico (13), molto personale, molto libero, ha un termine e un punto d’arrivo che a Etty (e anche a noi) si chiarisce strada facendo, e che viene poi da lei accolto con altrettanta laicità e libertà. È ancora il *Diario* a testimoniare, il 25 settembre del ’42 (quindi una delle ultime note dell’ultimo quaderno). Ce lo dice insolitamente in modo diretto, come riportando una conversazione: è la confidenza che lei fa con candore a Ru, mentre con lui discorre, per l’ennesima volta, sulle *“questioni ultime”*:

“... e poi, Ru, io ho una qualità così infantile, che ogni volta mi fa trovare bella la vita e che forse mi aiuta a sopportare tutto così bene. Ru mi ha guardata pieno di aspettativa e io ho detto come se fosse la cosa più naturale del mondo - e non è forse



così? - sì, vedi, io credo in Dio”.

Arrivati a questo punto della sua esperienza, sembra tutto così semplice e chiaro e naturale, ma chi conosce il *Diario* sa bene come così non sia stato. Sa bene quanta strada sia stata fatta da Etty, da quando si raffigura come la ragazza che non vuole inginocchiarsi, a quando poi impara da Spier a pronunciare, senza sentirsi ridicola, il nome di Dio, fino ad arrivare a dire che le uniche lettere d’amore degne di essere scritte sono quelle a Dio.

Forse, in definitiva, sta tutto qua dentro l’inizio e la fine di quel sentimento sconvolgente nei confronti della vita, non della vita genericamente intesa, ma di quella vita così tormentata e così generosa e così tragica che furono i suoi brevi anni (29!) su questa terra.

Probabilmente quella “vita bella” che lei proclama senza esitazione dentro la tragedia non è altro che quel luogo dentro di sé che niente riesce a turbare e nel quale lei si riposa. Un luogo così profondo e ricco e intimo che, a un certo punto, si accorge che non le riesce di chiamare con altro nome se non con quello di Dio. Un sentimento di pienezza, di totalità, verso il quale si sente responsabile come di una cosa preziosa per sé e per gli altri.

“Mi sento responsabile per quel grande e bel sentimento della vita che mi porto dentro, devo cercare di mantenerlo intatto in questo tempo per poterlo trasmettere a un tempo migliore”.

Questo senso della vita da custodire e proteggere e mantenere vivo mi sembra non si possa non sentire molto vicino e quasi un tutt’uno con quella sua aspirazione tremenda, sconvolgente, “rivoluzionaria” che è quella di aiutare Dio:

“... una cosa diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, che siamo noi a dover aiutare te...”.

Questo scrive il 12 luglio 1942. E nel suo sforzo continuo di verità e di concretezza nelle parole, esplicita ulteriormente questo aiutare, lo circostanzia e lo rende vita. Il 2 settembre 1943 scrive a Maria Tuinzing, da Westerbork:

“... siamo marchiati dal dolore, per sempre. Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità [...] facciamo in modo che malgrado tutto, Dio sia al sicuro nelle nostre mani”.

Beppe Bovo



I nomi della bellezza

Note

1) Forse è superfluo presentare ai lettori e ai simpatizzanti di *Esodo* la figura di Etty Hillesum (ebraica, nata a Middelburg in Olanda nel 1914, e morta ad Auschwitz nel 1943). In Italia la si conosce attraverso il suo *Diario* (una selezione pubblicata da Adelphi, 1985) e parte delle *Lettere* (pubblicate sempre da Adelphi, 1990), oltre che attraverso gli atti di alcuni convegni e studi. Tra questi ultimi il più completo e documentato è sicuramente *Un'estrema compassione* di Nadia Neri (Bruno Mondadori, 1999).

2) Era uno dei due campi in cui i tedeschi concentravano gli ebrei olandesi per poi trasferirli ad Auschwitz. Etty Hillesum era andata, in qualità di rappresentante del Consiglio Ebraico, a dare aiuto fisico e morale agli internati.

3) Anzi, si potrebbe dire "consenziente", dal momento che storicamente, per quanto la riguarda, si tratta di una sua scelta: pur potendo sottrarsi, ha deciso di condividere fino in fondo il destino del popolo ebraico.

4) Etty inizia a scrivere il *Diario* su invito di Spier (al quale si era rivolta per uscire da una situazione di depressione, e per alcuni disturbi psicosomatici) l'8 marzo del 1941, e lo finisce il 13 ottobre del 1942.

5) Per la prima volta? Credo di sì, ma ovviamente con l'incertezza di chi, come me, può basarsi quasi esclusivamente sull'edizione italiana del *Diario* dell'Adelphi, notoriamente un terzo dell'intero *Diario* scritto da Etty Hillesum e, di conseguenza, su una traduzione non sempre felice ma soprattutto basata ancora sulla prima edizione del *Diario* olandese, edizione quindi non critica. Sono cosciente quindi di una riflessione scarsamente "scientifica" e pertanto molto provvisoria e problematica. Ma uno sforzo di approfondimento ho ritenuto sì dovesse pur fare.

6) È ben presente in chi scrive la grande difficoltà di tracciare, nel breve spazio di un articolo, un quadro sufficientemente argomentato sul tema.

7) Uso la traduzione fatta direttamente dall'originale da un'amica olandese (Els Van der Pluijm), diversa e più specifica di quella italiana proprio nella parte finale. Approfitto per ringraziare Els, e colgo l'occasione di ringraziare anche Mariella Germanotta che mi ha aiutato a districarmi tra versione italiana e inglese e francese di una serie di passi.

8) In quella stessa nota afferma: "Avrei ancora mille cose da chiederti e da imparare da te, ora mi toccherà far tutto da sola".

9) Cioè non spiegato, non razionalizzato eppure fortemente sentito, come succede del resto in molti altri passi del *Diario*. Quello che lei "sente" è; la spiegazione verrà, forse, ma è solo una conferma, non una *conditio sine qua non*.

10) Del resto, questo riferimento all'interiorità è ancora una volta sostanza del suo atteggiamento verso la vita. La sera del 31 dicembre 1941, nel classico consuntivo di fine anno, dice a se stessa: "Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che s'innalza dentro".

11) Ancora traduzione di Els, che mi sembra la più "fresca".

12) Riporto un passo, uno dei tanti, a mo' di esempio: "Le mie rose rosse e gialle si sono completamente schiuse. Mentre ero là, in quell'inferno, hanno continuato silenziosamente a fiorire. Molti dicono: come puoi pensare ancora ai fiori, di questi tempi?".

13) Continuo a ritenerlo tale dal momento che mi sembra indubitabile che i presupposti da cui parte, e i fondamenti che lo sostengono non sono di tipo religioso. Che poi arrivi ad approdi profondamente religiosi questo è il mistero della vita, al quale non è certo facile dare risposta.



“La bellezza non è l’opposto di qualcosa, non è il contrario della bruttezza (...), la bellezza è, come il male e il bene, il dipanarsi della storia, una ricerca di pienezza e armonia, anche nelle situazioni più paradossali della vita, delle persone e del cosmo...”.
Antonietta Potente, monaca e teologa domenicana, è docente universitaria in Bolivia.

Il sottile incantesimo dell’origine

Forse chi mi ha chiesto di soffermarmi su questo tema, spera che prenda la parola senza riflettere tanto e racconti, invece, l’immediatezza della vita, la mia e quella di altri. Un fluido svolgersi evidente agli occhi di tutti; qualcosa di concreto; l’evidenza di un progetto di vita; gesti ritenuti totalmente gratuiti in questa storia. Cosa faccio, perché lo faccio, come lo faccio... Ma sinceramente questo mi risulta difficile, perché ciò che mi interessa di più, in questo complicato svolgersi della vita umana, non è tanto l’evidenza di risultati, la sua rifrazione in progetti e piani strategici e alternativi messi in atto, ma piuttosto ciò che sottende a questi processi, ciò che sottende a certe scelte, a certe strategie di vita e a quelle forme etiche che plasmano dal di dentro la storia e le storie.

Ed è per tale motivo che colloco la bellezza in questo complesso quadro esistenziale.

La bellezza è l’espressione multipla di tanti piccoli e grandi parti essenziali delle persone. La bellezza si trasforma in etica: intuizione che diventa *kairòs*, avvenimento, svelamento. La bellezza si coglie, come si coglie un momento opportuno, ma anche la bellezza si scopre, come si scoprono i contorni di un’opera antica in un restauro; attesa e veglia che vede spiccare qualcosa, all’improvviso. Tutto ciò è l’espressione reale, corporale, storica, di una *filokalia* (1) esistenziale, storie di costanti ricerche, magari durate anni, giorni, ore, minuti.

Vai a: Navigazione, cerca

La bellezza non è una cosa, non appare all’improvviso, ma nasce, fuoriesce, segue i ritmi della vita umana, la sua intelligenza, la sua intuizione, la sua sensibilità. Si muove tra sentimenti e sintesi più o meno analitiche della vita. Abita tra i frammenti delle nostre storie, beve da questi e si alimenta. Infatti, la *filokalia* era la memoria e la raccolta di un semplice itinerario di vita, di persone che cercavano la bellezza nella quotidianità; nei loro spazi vitali, nei gesti e nell’ambiente che li circondava.

In questo caso la bellezza, dunque, è condivisa, in questi sogni di vita, ma, da parte mia, vorrei porre l’attenzione non tanto sui fenomeni già evidenti di questo impegno, di questa condivisione e ricerca della bellezza, ma piuttosto vorrei ricordare che la bellezza si evidenzia nelle trame segrete di nuove relazioni. Trame che potrebbero evidenziare non tanto la mia vita, ma la vita in generale, ciò che avviene nei nascondigli esistenziali di tutti noi, nelle pro-



I nomi della bellezza

gressive evoluzioni della nostra maturità umana, di tempi diversi, più creativi, più veri. Là dove, per raggiungere la bellezza, o per recuperarla, si fanno degli sforzi immensi, degli sforzi che chiamerei mistico-politici, sforzi che richiedono decisioni che non riguardano solo la propria ipotetica perfezione, ma la vita di tutti. Decisioni che hanno dei risvolti sociali, perché entrano nelle trame di nuove relazioni economiche, politiche, interculturali e interreligiose.

La lenta fuoriuscita della bellezza

Credo che altri, in questo spazio scritto, hanno avuto il compito di spiegare che cosa è la bellezza, ma comunque sento il dovere di riprendere alcuni fili e dire che cosa è per me la bellezza e soprattutto ricordare che la bellezza, nella tradizione cristiana, corrisponde alla bontà. Il bello e il buono sono intensità diverse di uno stesso profumo, sfumature di uno stesso colore. Per cui non parlerò di me e supererò la retorica della mia vita, delle mie scelte, ma cercherò invece di dire qualcosa e soprattutto di spostare l'attenzione del lettore su ciò che ispira la ricerca della bellezza. Non è la storia da imitare guardando il disegno già fatto da un altro, né quella di un quadro o di un ritratto, ma la storia di donne e uomini che camminano cercando e cercano camminando.

Vorrei dunque parlare delle molteplici evoluzioni segrete ed evidenti dell'umanità e del cosmo. Vorrei invitare al viaggio di una bellezza che non è un modello o un riflesso narcisistico, né rifrazione in uno specchio, ma piuttosto il *Big-Bang* originario della vita, fatta di vuoto e silenzio, fatta di piccole e grandi esplosioni, fatta di infiniti sforzi. Vorrei anche parlare di quella bellezza trafitta, non di quella di un immaginario religioso frustrato dalla ricerca della perfezione, ma di quello reale; di quelle caotiche entropie o disordini di cromosomi inquieti o impazziti.

Vorrei parlare di ciò che per noi è una vera e propria disobbedienza alle forme classiche e alle molteplici fisiognomiche dettate da leggi culturali, perché, come direbbe lo scrittore e poeta messicano Octavio Paz, la bellezza non è una, ma *la bellezza è plurale, anzi è altra...*

Archeologia della bellezza

Una bellezza sottesa nell'era azoica, cioè senza vita, anche denominata arcaica, più o meno 4600 milioni di anni fa, tra solida corteccia terrestre e rocce ignee e alte temperature. E poi era archeozoica o proterozoica, formazione di vita o bellezza elementare, tra liquidi, alghe, amebe..., poi l'atmosfera, muschi e coralli, scorpioni e spugne (da 600 a 490 milioni di anni fa). Poi (da 490 a 400 milioni di anni fa): salamandre, anfibi e pesci, fino a quando la vita cessò di essere solo marina e apparvero i batteri (da 400 a 350 milioni di anni fa) e ancora vegetazione esuberante, decomposizione e rigenerazione di giacimenti di carbone, libellule e alberi. E ancora rettili (da 270 a 220 milioni di anni fa).



E poi i mammiferi (era terziaria o cenozoica), con vulcani e corteccia terrestre. Grandi strisce e scheletri di montagne, ma anche grandi cambi climatici; specie che spariscono e lasciano spazio ad altre; nuove *forme superiori* e poi, ancora, noi esseri umani, era quaternaria o antropozoica.

Non posso pensare alla bellezza senza fare memoria di questo lento tempo in movimento, di questi sforzi cosmici che trasformano elementi e strutture, da quelle molecolari a quelle più evidenti a noi e ai nostri sguardi. Il legame tra evoluzione e bellezza è strettissimo; i parti del cosmo accompagnano le evidenti trasformazioni. Ed è proprio in questa storia che sappiamo anche che ci sono bellezze che non esistono più o che sono solo rimaste nei giochi dei bambini, modellate nei *films* sulla preistoria.

C'è una bellezza che è sparita con la scomparsa di alcune specie; c'è una bellezza sparita dietro canoni moralisti delle culture, con le loro leggi sociali e religiose; c'è una bellezza dimenticata o volutamente mantenuta occulta, perché diversa da quella ufficiale.

Invece è certo che il contesto della bellezza è la storia; un contesto complesso, concreto, e partiamo dunque da una posizione umana avvolta in tortuosi interstizi chiaroscuri o scivolose piattaforme nel tempo postmoderno. Per cui mentre parliamo di lei, la bellezza, ci sono persone che per diversi fattori si riscoprono trasformate o sfigurate dal tempo, graffiate dai venti, dalla salinità dei mari, deformate dai dolori o dalle schegge della guerra o da terapie invasive. Persone mutilate dalle mine, sfigurate dalla siccità e dalla fame. Mentre parliamo ci sono balene portate alla deriva, pesci che galleggiano inermi tra gigantesche macchie d'olio, acque dolci che diventano salate e acque salate che diventano, contro ogni loro volontà, dolci...

È dunque complesso parlare della bellezza, così come è complesso ricercarla, perché quasi sempre una ricerca nasce proprio dal contrasto che sorge dalla stessa realtà; le difficoltà, le fatiche, le disarmonie. La ricerca della bellezza, come ogni ricerca, nasce dall'esigenza di scoprire gli antecedenti, e gli antecedenti quasi sempre sono la nudità, l'origine di qualcosa o di qualcuno, non ancora rivestito.

La bellezza è relazionata al nudo

Forse avevano davvero ragione gli antichi: la bellezza è relazionata al nudo, perché il nudo è l'origine, nel mito e nell'introspezione della psiche. Il nudo è l'essenzialità, ma purtroppo è proprio qui che intervengono gli infiniti spettri storici, culturali, che offuscano l'origine e dunque il nudo e, infine, la bellezza. Ma è anche qui che irrompe il cammino della *filokalia*..., dell'amore alla bellezza, un itinerario di ricerca, un equilibrio tra armonia interiore e armonia storica, tra stabilità interiore e opzioni storiche del tempo. Un equilibrio che pulisce, che lava, che fuoriesce come unguento sulla nostra nudità o essenzialità.



I nomi della bellezza

Qualcosa che fuoriesce dagli sforzi, dai gesti, da opzioni storiche concrete e, tutto, nella quotidianità più assoluta. Più di una vita spesa per riscattare la bellezza degli altri e la bellezza "altra", è una vita in ricerca e, oltre tutto, una inquieta ricerca.

La bellezza non può essere una distrazione in epoche in cui le ideologie e le religioni si sentono profondamente frustrate. La bellezza non è un oggetto che sostituisce o rimpiazza il vuoto lasciato da qualcosa che non c'è più, o un rumore che riempie il vuoto e il silenzio del suono. La bellezza è l'espressione interiore, la fuoriuscita del viaggio interiore dell'essere umano, perché se non è così, non è vera bellezza. Forse potrà essere imitazione, modo, stereotipo, paradigma più o meno imposto, ma comunque sempre qualcosa di fallace e quindi falso, inconsistente.

Perché la bellezza non è l'opposto di qualcosa, non è il contrario della bruttezza, come pensiamo del male in contrapposizione al bene, no, la bellezza è, come il male e il bene, il dipanarsi della storia, una ricerca di pienezza e armonia, anche nelle situazioni più paradossali della vita, delle persone e del cosmo. È ricerca, che ci sospinge e ci trasforma.

Di per sé la bellezza non esiste, ma è qualcosa che sì, noi esseri viventi possiamo far esistere. Nel piano etico, dei nostri impegni concreti, quotidiani, nella storia, le cose non sono belle o brutte, ma sono e possono diventare belle, così come, purtroppo, possono diventare brutte. È da una storia in costante movimento che nasce la bellezza, una storia in continuo cambiamento e in continua trasformazione. Dilatazione elastica, evoluzione dell'umanità; il suo tempo è quello storico, fatto di tante persone, tante sapienze, tanti modi di percepire il mistero e anche di tanti nomi dati ad esso.

I popoli l'hanno sempre curata; la bellezza è *tanto antica e tanto nuova*, come direbbe l'adagio agostiniano, perché soggiace, si forma e riforma più volte. Nella vita dei popoli si è sempre coltivata; un itinerario forse più simile e legato a lunghi e travagliati processi etici, che a dati eterni consegnatici da canoni morali e dottrinali.

Oggi l'inquietudine gira proprio intorno a questi aspetti: ritessere questa trama, tra molteplici fili, per poter scoprire non ciò che eravamo, ma ciò che potremmo essere seguendo i canoni dell'incontro, delle relazioni con altri, altre, e non quelli di modelli o paradigmi prestabiliti. Diventare amici, amiche più che perfezionisti ascetici. Oggi ricerchiamo "il nudo", il principio, l'*arkhè* di una società altra, di un mondo altro, diverso, che senza tradire se stesso nasce da se stesso e, senza cercare compensazioni nell'*eschaton*, sorge dai suoi stessi sforzi quotidiani, spogliandosi nuovamente per inventarsi di nuovo.

È interessante constatare che ogni fondamentalismo, ogni dogmatismo e moralismo, tendono a rivestire e ricoprire, oltre che a chiudere e definire,



i canoni della bellezza.

Testimoniare l'amore alla bellezza dunque, è testimoniare l'amore alla ricerca, nella costanza del viaggio, interiore ed esteriore.

In un viaggio ci si stanca, ci si sporca, si fa fatica; in un viaggio ci si deve adattare, si deve aspettare o vegliare, ma proprio per questo la bellezza va ricercata costantemente. Notiamo allora che, nella tradizione veterotestamentaria, la bellezza è riscoperta non solo nell'incantesimo che a volte genera l'estetica, la natura, il cosmo, ma nell'incantesimo difficile e partorito nelle relazioni e nella costante ascesa verso lo stare insieme: "... è bello e dolce che i fratelli vivano insieme" (Salmo 133,1).

È questa la bellezza che tutti noi ricerchiamo.

Antonietta Potente

Note

1) Il termine greco *filokalia* significa: amore alla bellezza. In realtà è una raccolta di testi ascetico-mistici, pubblicati nel secolo XVIII, che nasce all'interno della tradizione cristiana ortodossa, divenendo, in seguito, patrimonio di tutti i fedeli.



“La bellezza e la tenerezza si abbracciano nei rari momenti di vita intensa, come quando si nasce, o siamo innamorati, o si muore, cioè ogni volta che siamo unificati, quando gli occhi si impastano di lacrime e di luce”.

Luigi Verdi è il fondatore della fraternità di Romena (Arezzo).

Bellezza e tenerezza

Bellezza e tenerezza

*Sappiate che l'umanità, per vivere,
non ha bisogno né di scienza né di altro,
ma che soltanto la bellezza
le è indispensabile.*

Lacordaire

Papa Giovanni, in tempi di crisi della chiesa e del mondo, una sera dirà in una piazza gremita: *“Guardate come è bella la luna, stasera, tornate a casa e date una carezza ai vostri bambini”*. Nei tempi di crisi sono sempre le idee più semplici che ci riaprono il cammino. Forse è proprio il ripartire dalla bellezza e dalla tenerezza ciò di cui abbiamo più bisogno.

La tenerezza è una carezza che tocca senza prendere, avvicina senza dominare. La carezza fa vibrare, affiorare i misteri nascosti nel cuore degli altri, del tempo, del mondo. La tenerezza si colloca nella cucitura dell'anima e del corpo, è capace di fermare il tempo, nasce da piccole attenzioni, un gesto di cura lieve, un profumo nei gesti.

La bellezza è normale, cresce dalla piccolezza e ci sorprende, lasciandoci senza voce, ravviva in noi un senso di libertà e di leggerezza, una forza viva che non si può rinchiudere né catturare. La bellezza congiunge gli estremi, come il sole del mattino e la falce della luna nella notte, mescola in giuste proporzioni il finito e l'infinito.

Dio crea con un gesto di tenerezza, non solo con le parole ma con le mani e con un soffio, una tenerezza che usa il corpo, trasmette ciò che va oltre il corpo e tutte le sue attese, che dà pienezza senza invadere.

La bellezza e la tenerezza si abbracciano nei rari momenti di vita intensa, come quando si nasce, o siamo innamorati, o si muore, cioè ogni volta che siamo unificati, quando gli occhi si impastano di lacrime e di luce. L'acqua e la luce creano l'arcobaleno, mettono gli occhi nel futuro.

Questo tempo feroce che volge al giro di boa ha sì inaridito i cuori, ma ha anche dissodato un terreno segreto dove la tenerezza e la bellezza potrebbero germogliare. Dobbiamo credere che l'ultima parola non appartiene all'interesse, al profitto, alla dura lotta quotidiana, ma alla tenerezza e alla bellezza, a tutti quei gesti passati inosservati, simili a quelli della vedova che nel tempio offre tutto quello che ha per vivere, tutti i gesti di condivisione, di audacia, di



tenerezza vera, seminati nella nostra vita.

Amo la bellezza e la tenerezza che si abbracciano in una carezza, nel bacio sulla fronte, questi gesti che esprimono vicinanza penetrante, un vicendevole servirsi, intimità. Amo la parola bisbigliata, il respiro, il parlare della pelle, capaci di accarezzare il rumore sordo del mondo, di accarezzare le ferite e le speranze.

*Il vento si è disorientato,
la luce si è turbata,
il troppo ci fa immobili.
La tenerezza di una carezza
e la bellezza della luna,
così fragili,
ci bastino per camminare.*

*Un bacio sulla fronte
riesce a guarire
ciò che alle parole
non riesce.*

Luigi Verdi



“Il bello è ciò che nutre il desiderio e l’amore (...) lanciando ponti verso l’Alterità e l’Eterno, per il quale siamo fatti. Il bello evoca, non cattura; invoca, non pretende; provoca, non sazia. E la bellezza del mondo può schiudere la porta, in direzione della bellezza di Dio...”.
Giuseppe Goisis è docente di filosofia all’Università Ca’ Foscari di Venezia.

La bellezza come esperienza dell’essenziale

1. L’esperienza della bellezza come “attenzione” e come “attesa”

In *Attesa di Dio*, Simone Weil, a proposito del *Padre Nostro*, scrive queste decisive parole: “La dolcezza infinita del testo greco mi prese a tal punto che, per alcuni giorni, non potei fare a meno di recitarlo fra me continuamente” (1).

Weil, con la sua testimonianza, ci fa ben intendere la differenza fra l’autentica esperienza della bellezza e l’estetismo, stanca ricerca del raffinato, del lezioso e dell’esornativo, per non parlare della *commercializzazione*, che riduce le opere d’arte a mera esibizione di qualche *status symbol*. La bellezza è *attenzione* rivolta verso la possibile epifania dell’essenziale, è *attesa*, straordinariamente impegnativa, che la voce dei fenomeni ci parli, che l’essere si automanifesti come *dono*, come sovrabbondante ricchezza.

La scissione tra il bello, il vero e il bene è una vicenda tardiva, che si opera lungo i tornanti della “modernità” più improntata agli schemi del razionalismo; per millenni, invece, il bello, il vero e il bene hanno costituito un trinomio in sé coeso, fino ad apparire inscindibile: la dissociazione fra i tre termini - lo accenno appena - sembra aver provocato conseguenze gravi, confinando la bellezza, a quanto sembra, nella soffitta delle esperienze superflue, ma d’altra parte spogliando l’esperienza del vero e del bene di ogni potere attrattivo, di ogni forza di seduzione...

Omaggio a S. Weil s’intitola una recente esposizione, collegata alla Biennale Arte di Venezia, che fa posto, con grande originalità, a opere d’arte che utilizzano materiali diversi, dall’argilla alla carta, dal vetro all’alluminio; il visitatore può così ripensare al tema grandioso della bellezza, e alla sua rilevante funzione critica: è difficile trattenere un sospiro, di fronte all’esperienza della bellezza, che prende veramente alla gola: c’è, nella bellezza, un potente *rinvio*, un’implicita *protesta* (ma quanto efficace!) contro un mondo avvilito e rassegnato, contro un mondo “in grigio”, tristemente omologato.

Nella società del tardo capitalismo ultratecnologico, gli uomini sembrano aggirarsi come “svuotati”, privi, in maniera impressionante, di speranza, esulando appunto la capacità di rinvio e di attesa della donazione, che sono caratteristiche dell’esperienza della bellezza; il potere o, meglio, i poteri opprimono l’umanità, ma l’idolatria dei poteri subisce un supremo affronto critico precisamente dalla bellezza: “... una bellezza, su questa terra, mistero ultimo e unico criterio di valore universale”, come sottolinea ancora Weil nella sua *pièce*: *Venezia salva*, tutta orchestrata sull’opposizione senza compromessi fra potere e bellezza.



2. Cenno sulla bellezza nella Bibbia

Il senso comune coglie, prima di tutto, l'apparente fragilità, quasi l'impotenza collegata alla dimensione estetica; essa costituisce, agli occhi di una parte dell'opinione pubblica, il *sublime inutile*, un ambito dove non si configurano immediate opportunità pratiche... Paradossalmente, con una seconda e più approfondita riflessione, emerge come proprio nel carattere non utilitaristico del bello, e della dimensione artistica in particolare, riposi la sua implicita forza critica. Non a caso, C. M. Martini riallaccia i due concetti di "onestà" e "bellezza", ricordando come, originariamente, *honestas* significasse, ad un tempo, dirittura etica e bellezza.

Qui il collegamento è, chiaramente, tra l'agire morale e i comportamenti conseguenti, tali da comporre uno stile d'esistenza bello da vivere, capace di arrecare piacere allo spirito, ma anche di migliorare, in una vera e propria catarsi, la vita intera della città (2).

Di fronte alle odierne società dei consumi, in verità società dello spreco, la *coscienza critica* si trova ad un bivio: o procedere per i cammini separati dell'individualismo, diventando *dandies* e collezionisti della bellezza, o entrare in un solco più ampio, facendo della bellezza la leva per capovolgere uno stile di vita assediato dalla noia e tarlato dall'indifferenza (leva vuol dire scatto iniziale, che, per divenir pienamente efficace, dovrebbe coniugarsi con una strategia razionale più vasta, alla quale la politica, l'etica e anche l'esperienza religiosa dovrebbero fornire contributi distinti e collegati).

Se lo stile di vita del *dandy* risulta assai simile a quella società dei consumi, e degli uomini consumati, che tanto dichiara di aborrire, la diffusa sete di un'esistenza alternativa, costituisce, secondo il mio giudizio, lo spunto iniziale di un apprendimento collettivo e di una molecolare trasformazione del costume sociale. L'arte è *spazio vissuto e tempo vissuto*, fantasia creatrice alla ricerca di nuovi equilibri, e non immaginazione servile, capace solo d'imitazione; l'arte rimodella i contorni del passato, conservandone però i nuclei significativi; l'arte, trascendente ogni obiettivo politico immediato, può rappresentare lo scarto dell'autenticità, e dunque l'autosuperamento necessario: presentimento, e assieme caparra, di una speranza che si rivolge ad un tempo sociale qualitativamente differente, al di là di ogni dominio e di qualunque imperativo ad esso funzionale.

In breve, la piena fruizione della bellezza postula un uomo aperto al mistero, e di tale mistero si nutre, come del suo pane quotidiano, e sostare in tale dimensione soddisfa l'imperativo esistenziale: *pensare la trascendenza nell'immanenza dei contesti in cui si opera* (3). L'uomo aperto al mistero ci rimanda, irresistibilmente, alla Bibbia, il "Grande Codice" dell'Occidente (N. Frye), ma, direi meglio, del mondo intero.

La narrazione della Bibbia, pur ricchissima di sfumature, non assume mai una tonalità estetizzante, o languidamente decadente, ma sgorge da una visio-



ne storica di drammi e conflitti, di amore e odio, di avventura e sofferenza; la visione storica, ulteriormente, si apre ad una prospettiva teologica, determinandosi nella direzione di una teologia compenetrata nei moduli della narrazione, pur rimanendo permeata di poeticità.

La bellezza, nella Bibbia, proietta ogni singolo atto umano in una prospettiva escatologica ed è il "luogo" in cui l'uomo può realizzarsi pienamente (4). Approfondire il concetto di bellezza, come si manifesta nella Bibbia, comporta l'arduo compito di confrontarsi con le antichissime tradizioni interpretative rabbiniche; quel che emerge è il nesso stringente tra bellezza e bontà, evidenziato dall'espressione ebraica *kî-tôb* (per altra via, anche nella lingua greca *kalós* allude non solo alla bellezza, ma evoca, simultaneamente, la bontà).

La volontà divina si manifesta, nell'atto della creazione, come il fondamento della bellezza e della bontà del mondo e delle creature, mentre il momento della disobbedienza determina una lacerazione all'interno del tessuto unitario della creazione stessa: s'incrina il trinomio originario Dio-Uomo-Mondo.

Nella Bibbia, la bellezza è filtrata da un'intensa *dimensione simbolica*: le narrazioni bibliche si presentano come itinerari di iniziazione e di ascesa dell'uomo verso il Divino; come è stato sottolineato, la dimensione costitutiva della Bibbia è "cosmoteandrica", unendo il Divino, il cosmo e l'uomo in un disegno inestricabile, e la creatura umana, scoprendo nei suoi itinerari Dio e il cosmo, procede, in verità, dentro sé stessa, andando, anche nell'interpretazione, dalle pagine del Libro dentro di sé, nel profondo di se stessa (5).

3. Perché abbiamo paura della bellezza?

Il Salmo 44 (45) così suona: "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo...", e la tradizione cristiana lo riferisce al Redentore, mentre lo stesso Dio è considerato "bellezza sopra ogni bellezza", bellezza "sovraessenziale", dalla quale prende forma e figura ogni bellezza creata (6).

S. Francesco, a sua volta, disegna un umile e grandioso *ecumenismo creaturale*: ogni singola creatura del cosmo viene enumerata e valorizzata, e la dobbiamo amare perché Dio l'ha amata per primo... (7).

Dunque, la bellezza genuina sembra aver poco a che fare con lo snobismo pseudoelitario, che si orienta, o si smarrisce, verso le "torri d'avorio", o verso un'insignificanza estenuata, diventando subalterno a progetti commerciali, in una forma d'esistenza mancata. La bellezza non è piacevolezza, tale da perdere il contatto con quella selva di simboli che costituiscono l'*humus* di ogni genuina opera d'arte (ad esempio, si richiami alla mente Dante, e la sua *Divina Commedia*).

L'autentica opera d'arte non ammette fruitori e consumatori passivi, ma esige contemplativi stupefatti e, in profondità, trasformati... E la bellezza, pur irradiandosi in questo mondo, sembra trascenderlo, manifestando un'ulteriorità che mette in crisi ogni chiusura, sembrando promettere, o almeno evocare,



il superamento della morte stessa. L'epifania del bello è rischiosa, aprendo brecce nel mistero che grava sull'esistenza, e lo stile di vita "borghese" tende a rifiutare il lato sconcertante e violentemente critico che promana dall'epifania del bello, contrapponendo volentieri un più moderato "realismo".

Soprattutto, *quel demoniaco che si nasconde nell'arte* è rifiutato dalla concezione "borghese" dell'esistenza, intimorita dall'ambiguità che si cela, che attrae e respinge, elevando ai più alti valori, ma aprendo, altresì, ad una possibile "estetica dell'orrore", non escludendo un'ebbrezza distruttiva. Ecco perché l'interrogativo di Dostoevskij: "La bellezza salverà il mondo?", va così precisato: "Quale bellezza salverà il mondo?" (8). Direi: la bellezza che non ci allontana dal bene, ma che ne rappresenta l'espressione visibile, con un fulgore pieno di fascino e perciò capace di suscitare entusiasmo; non basta deplorare le brutture del mondo in cui viviamo, non basta neppure predicare la giustizia e manifestare l'imperiosità del dovere, ma occorre parlare con un cuore carico di amore compassionevole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e manifesta, irradiandola, la bellezza di ciò che è vero e giusto, perché *solo questa bellezza* rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio.

In breve, occorre propiziare un nuovo *clima di speranza*: siamo giunti ad un tempo in cui ogni speranza posta meno in alto del cuore di Cristo sarà delusa.

"O bellezza sempre nuova ed antica... troppo tardi t'ho conosciuta" (9): la celebre frase di S. Agostino riassume bene la struggente fascinazione della bellezza, e la malinconia pungente, perfino dolorosa, che essa suscita nell'uomo sensibile, in fuga dal turbine del mondo e dall'agitato fluire delle passioni. A guardar bene, per Agostino la *bellezza in persona* è Dio stesso, non essendo l'arte che un passo, per dir meglio un ponte, che procede dal cosmo verso l'infinito. Bisogna forse recuperare una *teologia della bellezza*, una teologia incentrata sul Risorto (10).

"La verità deve abitare nello splendore", come afferma L. Bloy, ma non diversamente si esprimono Péguy e Bernanos, illustrando il cammino verso il mistero e il magnanimo rischio connesso all'epifania del bello; evocare la centralità del mistero significa custodire, al centro della vita umana, quello splendore della verità che si attinge sia con la ragione, sia con la fede e, conclusivamente, con la loro amicizia reciproca, mantenendo, anzi salvaguardando, l'orizzonte del mistero come una premessa necessaria della condizione umana. L'umanità autentica, con la sua apertura all'universalità, mi sembra la norma suprema per un'arte completa: un'umanità fondata e protetta, segretamente, dalla Divinità; un'umanità che si esplica nella socialità, nel rapporto con il prossimo e con la natura...

Cioran ha sostenuto che Michelangelo e Bach "hanno fatto molto per Dio"; solo apparentemente è un'affermazione irriverente e satirica: in verità, la nostra sensibilità verso il Divino è stata intensificata e affinata dalle più profonde espressioni dell'arte; il grande poeta e filosofo V. Solovev giudicava che la



I nomi della bellezza

bellezza fosse estrinsecazione dello Spirito Santo, divina sorgente e intermediario cosmico.

La risposta è dunque semplice, ma andrebbe articolata con ben altra ampiezza e profondità: la bellezza che cerchiamo, alla cui traccia ci muoviamo, è quella che non ci allontana dal bene, ma che ne rappresenta l'espressione visibile, con un fulgore pieno di fascino e perciò capace di suscitare entusiasmo, un entusiasmo autentico e non fanatico. Una bellezza che traluce dai più umili gesti quotidiani, con semplicità e profondità (11).

Quelli che ho ricordato sono contributi alla *filocalia* (amore per la bellezza) che, da più parti, si cerca di incrementare, giacché il bello è ciò che nutre il desiderio e l'amore, abbattendo ogni barriera e lanciando ponti verso l'Alterità e l'Eterno, per il quale siamo fatti (12).

Il bello evoca, non cattura; invoca, non pretende; provoca, non sazia. E la bellezza del mondo può schiudere la porta, in direzione della bellezza di Dio... Ma noi, parte di un'umanità contemporanea smarrita, *abbiamo un'imperdonabile paura della bellezza*, e non a caso: accogliere la bellezza significa accettare la morte dell'uomo vecchio e la sua trasfigurazione in una nuova, più difficile vita. Tutti proviamo codesta stretta del cuore, ma i più preferiscono murarsi nell'indifferenza, oltraggiare la bellezza, e perfino rifugiarsi nell'orrore o nello stordimento, per oscurarla.

Per tutto questo, l'iniziativa del presente numero di *Esodo* giunge in un momento opportuno e, riflettendo profondamente, manifesta una sua intrinseca necessità.

Giuseppe Goisis

Note

- 1) S. WEIL, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972, p. 34.
- 2) C. M. MARTINI, *Viaggio nel vocabolario dell'etica*, PIEMME, Casale M. 1993, p. 21; S. VECA, *La bellezza e gli oppressi*, Feltrinelli, Milano 2002.
- 3) La correlazione dell'esperienza della bellezza con una dimensione utopica caratteristica della politica è evidente in queste parole, che sintetizzano la riflessione di H. MARCUSE, *La dimensione estetica*, Guerini & Associati, Milano 2002.
- 4) P. TOSO, *La bellezza nella Bibbia*, Il Poligrafo, Padova 2004; si tratta di un'opera iniziale, ma con una sintesi interessante, rinviando ad una bibliografia eccezionalmente vasta (Toso si riferisce, in particolare, al Rabbino medievale Rashi di Troyes).
- 5) Un'interessante lettura "olistica" della Bibbia, attraverso il connettivo del simbolo, che unifica e rende comunicanti i vari piani della realtà, è proposta da G. VACCHELLI, *Dagli abissi oscuri alla mirabile visione*, Marietti 1820, Genova-Milano 2008.
- 6) E. RONCHI, *Tu sei bellezza*, Paoline, Milano 2008.
- 7) S. FRANCESCO, *Il Cantico delle creature*, in *Fonti francescane*, Edizioni Messaggero, Padova 1980, p. 178.
- 8) F. DOSTOEVSKIJ, *L'idiota*, Rizzoli, Milano 1998, p. 645; C. M. MARTINI, *La bellezza che salva - Discorsi sull'arte*, Ancora, Milano 2002, p. 104.
- 9) S. AGOSTINO, *Confessiones*, X, 27, 38.



10) La recente mostra “*La rivoluzione dell’immagine*” (Vicenza, 8/9-18/11 2007) consente, con un vero colpo d’occhio, di capire e di apprezzare lo straordinario mutamento arrecato dall’arte paleocristiana, dalla sua prima insorgenza a Roma fino alle acquisizioni e agli esiti stilizzati raggiunti a Bisanzio. L’icona non è solo un passaggio, ma un autentico traguardo in questa mirabile “rivoluzione”.

11) Il tema della “trasfigurazione” della vita quotidiana, nella chiave dorata della bellezza, è svolto da E. BIANCHI, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008, p. 118 e *passim*. E lo stesso tema si trova, diversamente modulato, in interpreti come G. Ravasi e T. Verdon.

12) B. FORTE, *La via della Bellezza - Un approccio al mistero di Dio*, Morcelliana, Brescia 2007, p. 18 e *passim*; R. BODEI, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 76-89 (contro l’inflazione della bellezza). Aggiungo che, sulla via della conoscenza, l’esperienza della bellezza manifesta un ruolo anticipativo, prolettico; con la forza dell’intuizione, l’esperienza della bellezza, soprattutto nell’arte, predispone ad un cammino ulteriore; per fare un solo esempio, i poeti si sono rivelati, sovente, i battistrada di quanto i filosofi, più innanzi, hanno sviluppato in maniera argomentata (tema accennato da Péguy, e trattato in modo sistematico da Heidegger).



“Vivo una vita di pensionato vero, dove l’impegno non è obbligo, la quotidianità non è scandita dal dovere, la vita si coniuga al presente indicativo “oggi”, e non al condizionale “vorrei, dovrei...”. È questo modo di vivere che io chiamo bellezza”.

Olivo Bolzon è un parroco in pensione, ma ancora impegnato nel lavoro pastorale.

Dalla costellazione etica a quella estetica

Sono profondamente convinto della famosa frase di Dostojevskij “solo la bellezza salverà il mondo”, ma in queste poche battute vorrei delineare qualche passaggio del mio itinerario, ormai abbastanza lungo, per una vita che mi ha portato dalla logica del dovere e del potere, alla gioia del godere e del riconoscere.

Leggendo gli scritti di Freire e di Illich, e incontrandoli personalmente, sono stato colpito dal loro interesse a immergersi sempre più nella vita semplice e umile della gente più povera. La metodologia delle comunità di base dell’America Latina e il loro cammino hanno significato per il nostro mondo un modo nuovo di esistere nella speranza. E hanno dato sempre concretezza e fondamento sicuro alla mia speranza.

La pedagogia degli oppressi e *L’educazione come pratica della libertà* di Freire sono frutto di un cammino di liberazione che, immergendolo nella vita del popolo, lo ho portato a scelte decisive per la sua persona e per gli orientamenti che nascono da nuovi orizzonti, a tutti accessibili. La prospettiva di Ivan Illich, quando iniziò a Quernavaca il suo cammino di ricercatore di una nuova umanità, sta oggi diventando possibilità di tutti e per tutti; è semplice il suo testo *La convivialità*, ed è per tutti “una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo” (Ivan Illich, *La convivialità*, Boroli Editore). Ultimamente mi ero interessato per la traduzione e la pubblicazione in Italia dei tre libri di Leonardo Boff usciti recentemente in un unico volume a cura della Queriniana di Brescia: *Spiritualità per un nuovo mondo*. I passaggi prospettati partono dall’ospitalità per una reale convivenza, rispetto e tolleranza, e indicano un punto d’arrivo di serenità: “mangiare e bere insieme e vivere in pace”.

Non voglio prospettare una rassegna di libri e autori, ma indicare alcuni riferimenti che mi hanno guidato verso un nuovo orizzonte, non solo per e nella chiesa, ma per e nell’umanità di oggi. I grossi problemi del nostro mondo occidentale sono identificati e analizzati da specialisti in tutti i campi. Gli attori di una riforma a dimensione globale sono uomini d’azione come gli “otto grandi”, uomini di pensiero come gli attuali filosofi, economisti e religiosi che però si fermano all’analisi. La loro vita non li aiuta a testimoniare desideri e novità che possono formare stili di vita più semplici, universali e portatori di felicità.

In Sant’Agostino ho trovato delle pagine che mi hanno aiutato a interiorizzare in una sintesi di vita e di riflessione, quel “santo desiderio” che nelle sue opere diventa sempre più l’unica attrattiva. È questa la prima luce che brilla e



mi illumina, mi aiuta a rivedere il lungo tratto trascorso, e mi attira come unica bellezza. Parlo soprattutto della mia attuale situazione.

Vivo una vita di pensionato vero, dove l'impegno non è obbligo, la quotidianità non è scandita dal dovere, la vita si coniuga al presente indicativo "oggi", e non al condizionale "vorrei, dovrei...". È questo modo di vivere che io chiamo bellezza. I frequenti incontri con piccoli gruppi di persone del mio ambiente: il gruppo famiglie, il gruppo provinciale dell'ecumenismo, i vari gruppetti di lettura biblica, formano e riempiono di senso la mia quotidianità. Tutte le giornate sono intessute di rapporti personali che affrontano le varie difficoltà che insieme incontriamo, e illuminano di luce nuova il normale cammino. Questa immersione sempre più totale è esperienza di muri che crollano, sia di carattere religioso che culturale ed etico.

Mi rendo conto che la quantità di stelle che illuminano questo cammino nuovo si moltiplica sempre più, anche se non può dirsi ancora costellazione. È esercizio ascetico sempre più esigente quello di convivere con la gente comune. È innegabile la necessità di perdere tanti bagagli che, dopo tutto, sono pesi inutili. I bagagli ideologici e religiosi da perdere sono molti. Sembrano assoluti, è tutta una vita che li ha confezionati. Non è nemmeno programmabile un'impresa del genere, piuttosto è un pane quotidiano che ti viene offerto e che puoi ricevere solo nella liberazione.

In tale cammino la bellezza si configura come libertà, il dovere è piuttosto attrattiva, l'impegno diventa il piacere dello scambio dei doni, della scoperta della felicità di vivere, dell'intimità che si fa il nuovo e allettante peso specifico della vita. La bellezza diventa motivazione e senso del vivere perché è creativa. Per esempio, di fronte alla volgarità di tante immagini attuali trasmesse quotidianamente, o delle stupide frasi come "io non sono un santo", che vendono ormai a prezzi ridottissimi la persona umana, il vivere con la gente mi aiuta a riscoprire i tesori di quello scriba dotto del regno dei cieli che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie.

Riprendere la storia dei nostri padri è memoria che si fa profezia e che non permette inutili nostalgie del passato, ma nutre di speranza il momento presente, e prefigura un avvenire migliore.

Nel nostro piccolo ambiente paesano stiamo cercando di comunicare attraverso il linguaggio della poesia, e moltiplichiamo i piccoli scritti che riportano le azioni creative della gente. È un dato fondamentale: per lasciarci attirare dalla bellezza è necessaria la creatività. Diventa sempre più interessante e indicativa la convinzione che la somiglianza dell'uomo e della donna con Dio, avviene nella capacità dell'Uno e degli altri di creare momenti nuovi e inedite visioni della vita quotidiana. Per esempio, Luisa ha accolto, superando mille difficoltà personali e di clan, il matrimonio civile di suo figlio con una ragazza



romena. Avventure vissute in un impegno quotidiano doloroso e scarnificante.

La vita cambia, e solo nell'attrattiva della bellezza della vita umana si fa attraente novità. Uscire da una religiosità che è dottrina e trasmissione di rigidi costumi diventa il movente unificatore del gruppo famiglie. È successo che la proposta commerciale di una settimana bianca a scuola, concordata tra l'agenzia turistica e i responsabili scolastici, è stata rifiutata e sostituita dalla proposta di una visita a un parco naturale che aiutava bambini e adulti ad avere un rapporto qualitativamente più sano con l'ambiente.

L'ospitalità nel nostro piccolo paese è iniziata con varie e reciproche visite tra gruppi di persone: ci siamo recati nella Russia di Gorbaciov, per incontrare il popolo russo e la chiesa ortodossa. Altri gruppi dei Paesi dell'Est sono venuti da noi, specialmente ai tempi della caduta della cortina di ferro, ma le visite di amici che giungono di là o da altre parti del mondo continuano tuttora e ci aiutano a vivere in maniera concreta i vari problemi di interculturalità e dialogo tra le religioni, che sono i grandi segni dei tempi. L'amicizia è comunitaria, vissuta e coltivata negli incontri, dà senso e gioia alla vita.

Nell'America Centrale abbiamo visitato l'*Ospedalito* dove Mons. Romero è stato ucciso, e con Zelinda siamo in contatto da anni, a godere del suo materno impegno per i *quinchos*, i bambini di strada di Managua. E anche con questi popoli gli scambi continuano.

Essendo io prete e desideroso di fedeltà a tutta la chiesa, mi rendo conto del grande buco nero che esiste e si fa sempre più opprimente nel distacco tra una gerarchia che vive nella costellazione del dovere, dell'obbligo, dell'etica, del potere, e la chiesa che vive il "santo desiderio" della dignità delle persone, della parità dei generi, della convivialità che fa posto a ogni persona nella stessa mensa. Questa è la bellezza che dà luce al mio vivere quotidiano.

Nell'attuale situazione ecclesiastica trovo che questo distacco tra la chiesa gerarchica e la chiesa-popolo diventa sempre più impedimento ad un umanesimo illuminato dalla speranza. Anche qui mi sembra urgente la purificazione del linguaggio. Quando si pronuncia la parola chiesa, si identifica sempre solo una parte della chiesa e cioè la gerarchia. Cercando quotidianamente di recuperare la pienezza della parola chiesa, il mio cammino si fa sempre più realisticamente impegnato a riconoscere i vari doni di ogni persona. Avendo partecipato attivamente e con piena dedizione ai tanti fatti della chiesa che hanno coinvolto tutta la mia vita, trovo che gli impedimenti della gerarchia finora hanno reso il popolo di Dio, un popolo diviso. Nella laicità mi sembra che si possa ricomporre la realtà di una chiesa-convivialità.

Continuo a godere, nel mio vivere quotidiano di "fratello tra i fratelli", quella parabola che non ha ancora esaurito tutta la sua potenzialità. Mi riferisco al grande fatto profetico dei preti-operai che, anche se ha mutato un certo



tipo di visibilità per molti motivi, ha però liberato energie e indicato le strade che rendono urgente e necessario il messaggio evangelico oggi. Riferendomi ad esso, non per inutili nostalgie, ma perché quella strada è ancora indicativa, tento di vivere il mio momento di pensionato tra i pensionati. È un'esperienza che disarmo, ma fa comunione vera, è un'esperienza che spoglia fortunatamente dal potere, ma mi aiuta a comprendere che questo periodo costantiniano della chiesa sta per esaurirsi.

Nell'esperienza della "chiesa confessante" di quella parte di chiesa tedesca che si opponeva all'ufficialità della chiesa amica di Hitler, trovo una serena collocazione della mia vita di oggi. Barth, nella storica confessione di Barmen del 1934, definiva apertamente eretica la dottrina dei cristiano-tedeschi, "poiché la chiesa non deve servire gli uomini, neppure il popolo tedesco; essa annuncia l'evangelo anche nel Terzo Reich, ma non sotto di esso e neppure nel suo spirito... noi non possiamo avere altri dèi accanto a Dio; lo Spirito Santo della Scrittura è sufficiente a guidare la chiesa verso la verità piena; la grazia di Gesù Cristo è sufficiente a perdonare i nostri peccati e a mettere in ordine la nostra vita" (*Biografia di Karl Barth*, ed. Queriniana, p. 201).

Non mi sento a mio agio con una gerarchia che interviene a dettare leggi su tutto. Mi sento invece sempre più attirato da una chiesa che vive "per la libertà dell'Evangelo". I vari interventi della gerarchia ecclesiastica, per esempio sul caso Eluana, sul testamento biologico, non mi attirano proprio per niente e non mi aiutano ad essere testimone della speranza evangelica.

Presentando l'impegno del cristiano come testimone nella "chiesa confessante", Barth affermava che "un uomo diventa testimone di Dio, da una parte in segno di riconoscenza per il fatto che Dio ci ha già dato la sua testimonianza, dall'altra nella speranza che Dio voglia dare di nuovo la sua testimonianza" (o. c., p. 221). Anche oggi come sempre la nostra chiesa, gerarchia e popolo, subisce la tentazione di affidarsi ai vari vitelli d'oro, su cui noi mettiamo fiducia. Sogno una chiesa capace di attirare tutti i popoli perché posseduta pienamente dalla libertà del Vangelo.

Mi è molto interessato ultimamente sia il tentativo della diocesi di Milano di costruire una chiesa sinodale, sia il tentativo di alcuni amici di Firenze di proporre una chiesa confessante non ripiegata su se stessa, non prigioniera di ideologie, ma affidata alla pienezza di libertà che il Vangelo dona. Questo per me è il cammino che dà speranza e ci invita a ricevere la nuova luce in una costellazione che non disprezza il momento etico, ma lo accoglie come momento estetico e quindi come vita nella libertà.

Sempre con una citazione di Barth (o. c., p. 193) vorrei concludere questa testimonianza: "Salute a noi, tra i liberi c'è ancora una parola appassionatamente libera!".

Olivo Bolzon



“La bellezza che salverà il mondo non è mai già data, né prodotto possibile nella storia, ma sempre attesa, domanda di redenzione, visibile come promessa, mai realizzata. Questa Bellezza è un evento del dono della grazia, della comunione, che anticipa la bellezza che verrà”.
Carlo Bolpin e Cristina Oriato sono redattori della nostra rivista.

Ormai solo la bellezza salverà il mondo?

Oggi sono finite le utopie dell'armonia universale proprie del '900, capovolte in guerre e atrocità. Dominante è ora l'ideologia della sola cura della propria individuale bellezza. L'etico è ridotto al consumo estetico esaurito nell'istante, a banale merce. Io sono ciò che posso comprare. Posso comprarmi la bellezza e la giovinezza. Quindi il denaro crea la bellezza che, a sua volta, diventa fonte di denaro e di potere. Conta la bellezza acquistata, esibita. È questa che salverà il mondo? Oppure quell'idea, che nella crisi attuale si diffonde, di bellezza come mistero, fascino delle molteplici forme della natura e della vita, isolate? In realtà abbiamo paura della bellezza che ci pone in contraddizione, che è contraddizione, presenza di inconciliabili, “smembramento”, come scrive Simone Weil: troviamo la bellezza nella soglia tra luce e tenebre, senza conciliazione, radicati in nessun luogo, senza essere costretti in un luogo.

Dobbiamo, forse, allora, amare e cogliere la bellezza nel frammento, nel dettaglio, frantumato, ferito; costruire dolcezza, tenerezza nelle relazioni concrete, quotidiane, per coglierne l'essenza interna, la bellezza nascosta, non calcolabile, della relazionalità.

I personaggi così contrastanti di Dostoevskij ci aiutano a capire. Nell'*Idiota*, chi incalza il principe Myskin per sapere se e quale bellezza salverà il mondo, è un giovane, Ippolit, che sa di avere solo qualche giorno di una vita, sempre stata infelice. Rappresenta l'ironia “crudele” di Dostoevskij: la bellezza del mondo può pensarla solo un innamorato illuso come il principe, l'idiota, che è stato assimilato a Cristo, di cui però è l'immagine ingannevole. Myskin, infatti, pretende che la bellezza sia di questo mondo, vuole salvare tutti con la sua innocenza docile, e così trarre da ciascuno il bello che ha dentro, ma lo fa pretendendo di sostituire un proprio progetto di bellezza all'incapacità di amare degli altri. Vorrebbe trasmettere la sua compassione a Dio stesso, che vede assente; a quel Dio che, invece, si è ritratto per lasciare libero l'uomo e il male.

Per questo Myskin, alla fine, distrugge se stesso e gli altri. Crolla la sua illusione di salvezza per opera della bellezza che incarna il bene, perché in realtà ama non il concreto altro, ma la propria volontà di amare e di realizzare la “bellezza”. Il suo è stato definito “Amore senza Grazia”, la quale è attesa fragile del dono dell'amore e non opera della volontà dell'io, fondato sul proprio progetto, messo al posto di Dio. È facile confondere la carità con l'amore di sé, che rischia di farci sentire così buoni e, perciò, superiori agli altri.



Dostoevskij critica radicalmente la bellezza come armonia che si pretende possibile già nel mondo. Basterebbe prenderne coscienza. Kirilov, nei *Demoni*, dice che l'uomo è infelice perché non sa di essere felice: "Tutto è bello, tutto è bene". Tutto è giustificato, fa parte della vita. In un momento posso capirlo e fare esperienza dell'eterna armonia. Per questo la vita meriterebbe di essere vissuta, come tale, sempre.

Questi personaggi rappresentano due figure, il cristiano e l'ateo, che convergono nell'idea illusoria dell'armonia universale. Ambedue intendono sostituirsi a Dio per imporre al mondo la propria immagine di bellezza e di salvezza. È la stessa tentazione del Grande Inquisitore.

Ma se la bellezza si svela in questa profondità interiore dell'io, è irrilevante che ci sia o non ci sia Dio. O diventa una mia creazione, un mio sentimento, di cui ho bisogno, oppure è proprio senza Dio che l'uomo è finalmente libero da ogni paura del dolore, capace di godere la bellezza della vita. Per questo Kirilov vuole, con il suo suicidio, dare inizio ad una nuova epoca di liberazione. Si offre come vittima per affermare la propria libertà, contrariamente a Cristo, che compie la volontà del Padre e rinuncia ad ogni proprio dominio, anche a quello dell'amore.

Ippolit, invece, constata di essere superfluo alla bellezza del mondo, e quindi escluso dalla salvezza. E chiede perché. Non vede alcuna salvezza in tutta questa dichiarata bellezza. Pone la domanda alla radice: nessuna bellezza salverà il mondo se esclude chi è preda della "enorme belva implacabile", che lui ha visto nel sogno e che lo sta per portar via. Non c'è conciliazione, armonia possibile. Quale bellezza può, infatti, "comprendere" il Male, il dolore innocente?

È la domanda, più radicalmente riferita a tutta l'umanità, di Ivan Karamazov: quale bellezza riscatterà il male subito? Toglierà l'offesa? Riporterà armonia tra vittima e carnefice?

Se possiamo pensare che tutto è bello, perché tutto sarà ricomposto, e lo è già ora in Dio, assoluta Armonia, e nel nostro cuore purificato, Ivan "restituisce il biglietto". La sofferenza dell'innocente rimane inutile, non vale nemmeno un momento di bellezza. Se questo è Dio, non lo accetta, ne fa a meno. Però, se non c'è possibilità di bellezza, ma solo caos e casualità, perché il dolore innocente non ha giustizia, allora Dio svanisce. Come anche ogni ordine. Se Dio non esiste, tutto è permesso, ma anche se Dio esiste e tutto è Armonia e Bellezza - sia per il carnefice che la vittima -, ugualmente tutto è giustificato, permesso. Non può esserci bellezza né salvezza senza giustizia, senza indignazione verso le sopraffazioni, senza il riconoscimento della memoria delle vittime. Senza conflitto. Ivan non pone il problema della inesistenza di Dio: rifiuta Dio perché non accetta questo "Suo" mondo.

Dmitrij vede il fallimento della creazione e della redenzione, come il fratello Ivan, ma accetta la sofferenza e decide di patire il dolore, per purificazione



I nomi della bellezza

attraverso la solidarietà nella colpa e nella espiazione: così riscatta anche il fallimento di Dio, che dona gioia attraverso il dolore solidale. La sofferenza di ciascuno è "utile" a quella di tutti, dell'innocente e del carnefice. Ambedue "redenti" dalla sofferenza di chi, come Dmitrij, innocente, si assume la colpa e subisce la punizione, dando così giustizia alla vittima, perdono al carnefice e ricomponendo la felicità e la bellezza nel mondo.

Anche l'altro fratello, Alesa, non accetta questo mondo creato da un Architetto che ammette la sofferenza inutile come tappa della felicità cosmica. Ma non rifiuta il Dio che ascolta il grido dell'umanità sofferente, che chiede giustizia. Cristo non è venuto a spiegare questo dolore, ma a rispondere a questo grido, prendendolo su di sé. Il dolore rimane inaccettabile, non si può sanare e comprendere dentro una qualche bellezza che non assuma questo scandalo. Sarebbe ugualmente negazione di Dio, idolatria. Non è tolta la contestazione verso Dio. Ma questa protesta è come assorbita da uno scandalo ancor più assoluto, inaudito: Dio ha voluto soffrire e morire. La sofferenza, la contraddizione, la negazione dell'armonia, l'impossibile bellezza, sono assunte dentro Dio stesso.

La domanda sulla bellezza deve accettare il rischio della libertà, e perciò del male, della bellezza menzognera, che inganna e distrugge.

Allora: la bellezza salverà il mondo, non perché rimuove il male, ma in quanto smaschera la falsa bellezza e svela la possibilità reale del contrario della salvezza, cioè del male, del negativo, che si manifesta esso stesso come bellezza. Dostoevskij rappresenta, attraverso opposti personaggi, tutta l'ambiguità della bellezza: "È una cosa terribile, e paurosa, perché è indefinibile, e definirla non si può, perché Dio non ci ha dato che enigmi. È qui che Satana lotta con Dio, e il loro campo è il cuore degli uomini" (Dmitrij ne *I fratelli Karamazov*). Questo è il prezzo della libertà. Se non ci fosse, la sofferenza non avrebbe senso, ma la tragedia della libertà è la libertà anche del male, senza la quale non ci sarebbe il dolore.

Per padre Zosima, il maestro di Alesa, non basta vedere la bellezza: il male non può essere assolto, giustificato. Siamo solidali, corresponsabili del Bene come del Male, della bellezza e della sua negazione, che coesistono, crescono assieme. Nessuno è innocente e può ritagliarsi un cuore puro, testimone della bellezza.

Zosima rappresenta non una confutazione teorica, una speculazione, bensì un'esperienza vissuta, che contempla la bellezza dell'opera di Dio, ma attraverso la morte e la resurrezione di Cristo. Vive la contraddizione: la bellezza, minata alla radice, impossibile per l'uomo, è un compito e una promessa, è frutto dell'azione redentrice del Cristo, che nella croce non è stato annientato, ma ha mostrato la potenza gioiosa, la bellezza dell'amore gratuito e lacerato, non quella menzognera "di questo mondo". Dostoevskij non vuole togliere le ambiguità e le contraddizioni, perché si eliminerebbe la libertà, in



nome della quale Cristo accetta persino il rischio del proprio fallimento, anche quello che prevale la bellezza satanica, la maschera dell'armonia universale.

Cristo riporta l'uomo alla sua condizione tragica di libertà, il dono più alto, che però l'uomo non ha la capacità/possibilità di sopportare. Anzi lo utilizza per fare il male gratuitamente, senza motivo, banalmente. Questa lacerazione è insanabile: l'esperienza umana non è sofferenza che può diventare "bella" attraverso la conoscenza, l'ascesi, un processo di liberazione interiore. La "bellezza che salverà il mondo" non è mai già data, né prodotto possibile nella storia, ma sempre attesa, domanda di redenzione, visibile come promessa, mai realizzata. Questa Bellezza è un evento del dono della grazia, della comunione, che anticipa la Bellezza che verrà.

L'esperienza della Bellezza si ha uscendo fuori di noi e del mondo: è speranza di una nuova creazione. Per coglierla è necessario l'esodo da sé. Innamorarsi sempre, e di nuovo. Come avviene anche nella sessualità: desiderare che l'altro sia, riconoscerlo come è e diventa, non come voglio che sia e che cambi. Ascolto del dono dell'altro, farsi vuoto per accogliere l'amore dell'altro, sempre nuova creazione.

Ne *I fratelli Karamazov*, il racconto delle Nozze di Cana mostra come Cristo sia venuto per dare gioia. Ama le persone nella loro concretezza, desidera le loro gioie semplici, fragili, lasciando però agli uomini la libertà di rifiutarlo, anche di odiarlo e di odiarsi tra loro. Si ama l'umanità in generale; l'amore non può essere che di qualcuno, di un altro, di pochi (come dice don Milani).

Simone Weil scrive che l'amore è reale solo se è diretto verso un oggetto particolare. Per lei è l'essere centrati su di sé che ci rende incapaci di "cogliere ciò che accomuna la bellezza e la sventura", in cui "ciò che suscita la bellezza è la luce della giustizia". Scrive, ancora, che non si può provare Dio con l'armonia dell'universo ma, al contrario, la bellezza e la bontà di questo si provano con Dio. Nel volto sfigurato di Cristo si rivela infatti l'amore, assoluto desiderio di unione totale. La creatura, separata perché libera, ha però il desiderio, assoluto senza confini, di riunificarsi: bellezza è desiderio di questo amore realizzato.

Quelle immagini di bellezza di cui facciamo esperienza, la bellezza della croce che attraverso la resurrezione fa diventare la sofferenza bellezza: il sorriso di Gigio (1) è bellezza che portiamo dentro di noi, che non ci abbandona, che ci fa pensare alla grandezza della morte di questo nostro fratello e alla sua resurrezione. Le immagini di bellezza sono quelle di cui noi, attraverso gli altri, facciamo esperienza; noi discepoli non abbiamo partecipato alla resurrezione di Cristo, ma guardiamo negli occhi di un suo grande uomo, come è stato il nostro caro Gigio, la bellezza del suo amore. "È un capolavoro d'uomo", "è diventato quel grand'uomo che è", diceva don Milani dei suoi alunni. Siamo discepoli, e chi è discepolo è carico e pieno dell'esperienza della bellezza della



resurrezione. Ma noi abbiamo davvero memoria di quella bellezza? La chiesa ha memoria di quella bellezza? Il mondo ne ha ricordo?

L'immagine della Croce non appartiene solo all'orizzonte cristiano, della fede, ma è assunta come icona da ogni pensiero e da ogni arte, che, come nel moderno, considera rotto il legame tra la bellezza e il cosmo. Pensiero che oltrepassa l'artificiosa armonia di questo mondo, l'illusoria bellezza visibile e vivibile nell'immediatezza della vita, nelle false immagini. Per salvare davvero la bellezza di ogni manifestazione della vita occorre metterla in discussione, in "croce", negarla in quanto opera bella, idolo, e cercare continuamente la bellezza che si manifesta sempre al di là della forma, il desiderio mai appagato di comunione futura, sempre da cercare.

Carlo Bolpin, Cristina Oriato

Nota

1) Don Luigi Meggiato (Gigio), preteoperaio e redattore della rivista *Esodo*, è morto l'8 dicembre 2007.



“Troppe le stagioni della chiesa, in cui la bellezza viene inseguita, per appannamento di memoria o per vile interesse, nei colori delle vesti, nei volti truccati, nella pomposità dei riti, nell’amicizia dei potenti: teatralità vuote, coreografie senz’anima...”.

Angelo Casati, sacerdote di Milano, è scrittore di numerosi testi di meditazione.

Pastore bello

Forse è marginale l’osservazione. Come marginale ogni mio pensiero. Che parla confessatamente dai margini. Anche dai margini o dalla periferia di una rivista, dalla periferia di una intelligenza delle cose.

Anche l’aggettivo “bello” - l’osservazione potrà sembrare discutibile - parla dai margini, avendo lui per il primo subito emarginazione. Emarginazione nel linguaggio ecclesiastico prevalente e, forse, ancor prima, nel pensiero. Quasi lo accompagnasse fino a marchiarlo una dose cospicua di sospetto.

Non ho competenze per dirlo, ma mi sono chiesto se non dipenda a volte da un sospetto sulla bellezza anche il fatto che, mentre nell’originale greco il testo del vangelo di Giovanni parla di “pastore bello”, la traduzione normalmente preferita sia altra, sia quella di “buon pastore”. Quasi trapelasse un certo disagio a leggere nel testo: “Io sono il pastore bello. Il bel pastore offre la vita per le pecore... Io sono il bel pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e offro la vita per le pecore” (Gv 10,11.14ss). Quasi a ricacciare all’indietro, come dissacrazione, una eventuale precedenza o prevalenza del “bello” sul “buono” e sul “vero”. Fino al punto di patire sconcerto, sorpresa - benedetto sconcerto, benedetta sorpresa! - il giorno in cui accadde che un Vescovo, il card. Carlo Maria Martini, venisse a dirci: “Siate nel mondo testimoni della bellezza che salva”. Più ricorrente, più insistente ma anche più scontato sentirci dire: “Siate nel mondo testimoni della *bontà* che salva, della *verità* che salva”. Anche se oggi qualche voce tra le più sensibili allo Spirito e ai segni dei tempi va registrando con disincanto l’esito sterile, in termini di fascino e di seduzione, di una bontà e di una verità che non profumino di bellezza.

“Il mondo moderno - annotava lo scrittore russo Solgenitzin - essendogli franato contro il grande albero dell’essere, ha spezzato il ramo del vero e il ramo della bontà. Solo rimane il ramo della bellezza. Ed è questo ramo che ora dovrà assumere tutta la forza della linfa e del tronco”. Parole in ammonimento. A segnalare che senza bellezza non c’è appuntamento con il nostro tempo.

D’altro canto, l’esito di una vita morale pretesa e comandata prima di un innamoramento è, da tempo, sotto gli occhi di tutti. Alla memoria mi corrono le parole, impietose forse ma non lontane dal vero, con cui E. Mounier fotografava una certa categoria di credenti: “esseri impacciati - scriveva - che non



I nomi della bellezza

vi guardano in faccia, che camminano con gli occhi al suolo, che pesano e misurano il gesto al millimetro (...), eroi linfatici, vasi di noia, sacchi di sillogismi, ombre di ombre...”.

E Péguy, trent'anni prima, ne aveva indagata l'anima senza bellezza, e scriveva: “Perché non hanno la forza di essere della natura, credono di appartenere alla grazia, perché non hanno coraggio temporale credono di essere penetrati dall'eterno, perché non possono appartenere al mondo che li rifiuta credono di appartenere a Dio”. Una fede, o forse, meglio, una vita senza bellezza.

Come può essere accaduta questa triste deriva della fede, questo obnubilamento della bellezza? Dove potremmo sorprenderne le cause? Non sarà anche a motivo, come accennavo, di un appiattimento dell'appartenenza, impoverita e ridotta a stanca, spenta osservanza di regole e precetti? Dobbiamo confessarlo, ognuno di noi farebbe fatica, molta fatica, a intravedere segni di bellezza nel volto del figlio maggiore della parabola, lui a rappresentante *ante litteram* di una osservanza rigida senza cuore, rappresentante *ante litteram* dei ricorrenti mugugni di coloro che si negano a ogni sconfinamento.

Ci appare bello, invece, sorprendentemente bello il volto del padre della parabola, l'emozione del suo abbraccio al minore dei figli ritrovato, e il suono di quella festa che sconfinava, dilagando oltre le mura.

“Io - diceva Gesù - sono il pastore bello”. E la gente lo seguiva.

Che bello per quei lontani discepoli, e oggi per noi, averlo incontrato! A differenza degli altri pastori, pastori cattivi, forse potremmo dire “brutti”. Il suo messaggio non era peso, era notizia buona, bella. Che notizia buona o bella poteva mai essere l'avvento di pastori che a peso aggiungevano peso? Bello anche per quel suo difendere il popolo da coloro che “sono soliti legare pesanti fardelli e caricarli sulle spalle della gente, mentre loro non li vogliono muovere neppure con un dito” (Mt 23,4).

Che bello avere incontrato Gesù! A differenza dei pastori cattivi, brutti diremmo, volti grigi e spietati, quelli che “dicono e non fanno” (Mt 23,3), lui bello, per la compassione che abitava i suoi occhi, per l'emozione che accendeva le sue parole, per quel suo modo libero di stare al mondo, sì per l'imprevedibilità del vento che lo conduceva. Si trattava di seguire lui, e non un prontuario di norme. E dietro a lui, non per una sequela da schiavi, ma per sequela da affascinamento. Affascinamento di bellezza.

Che bello avere incontrato Gesù! A differenza degli altri pastori, cattivi pastori, “brutti”, perché “ladri e mercenari”. Lui, bello per quel suo guardarsi dal succhiare in qualche modo il sangue, la vita degli altri. Lui, al contrario, sangue e vita li donava.

Essere ladri e mercenari abbruttisce, rende brutti. È spettacolo brutto, vol-



gare, sotto gli occhi di tutti. Una società che di uomini e di donne fa oggetti a disposizione di "utilizzatori", una società che fa mercato dei sentimenti e della libertà, una società che fa scempio di ogni dignità e intelligenza è una società defraudata di ogni bellezza.

Che bello avere incontrato Gesù. A differenza degli altri pastori, cattivi pastori, "brutti", quelli che fuggono, fuggono dai problemi della gente, parlano dai palazzi, hanno la fretta dei documenti, vogliono nascite senza i nove mesi. Senz'occhi di compassione. Lui, che non aveva pietra su cui posare il capo, aveva sì, potremmo dire, un luogo, luogo mobile, dove posare il capo: suo luogo era il gregge, suo luogo il cammino del gregge. Bello per quel suo condividere giorni e notti. Dentro le estasi e le stanchezze. Lui a misurare il suo passo non sulle prime del gregge, ma sulla pecora stanca, quella ferita e l'incinta.

Lui, a fronte degli altri pastori, cattivi pastori, "brutti", sempre attenti a onorare e a celebrare la spettacolarità dei gesti, l'imponenza e la fastosità, lui, affascinato dalla segretezza, dai due spiccioli fatti scivolare silenziosamente da una donna vedova e povera nel tesoro del tempio (cfr. Mc 12,1-44).

Lui sempre pronto a disegnare ai nostri occhi, anzi a segnalarla, come la "cosa bella", la tenerezza. E se bellezza è in esilio sulla terra, sembrava dire, è per assenza di tenerezza. Lui a chiamare "belli" i gesti della tenerezza. Quelli estremi. Ai quali si incantava e dava nome, nome di bellezza. Non aveva forse dato riconoscimento, riconoscimento di bellezza, al gesto delle donna nella casa di Betania? Perché anche questa era sua arte, arte quotidiana, quella di chiamare bello ciò che veramente era bello. Superando pregiudizi e preclusioni. Inveterate. A costo di scandalizzare.

Capitò quel giorno a Betania, quando, mentre era a mensa nella casa di Simone il lebbroso, entrò una donna con un vasetto di alabastro pieno di olio profumato, ruppe il vasetto e unse il Maestro dell'unguento, scandalizzando i discepoli, infuriati per lo spreco di profumo, loro che già si erano messi a fare i conti su che cosa se ne sarebbe potuto ricavare in aiuto ai poveri. E lui, quel giorno, intimò che lasciassero stare la donna, la finissero una volta per tutte di infastidirla. E aggiunse, a memoria: "Ella ha compiuto verso di me un'opera buona". "Buona", recitano le nostre traduzioni, mentre nell'originale greco si parla di opera "bella": "Ella ha compito su di me un'opera bella", "*kalon ergon erghesato en emoi*".

E non solo rivendicò la bellezza di quel gesto, ma a quella bellezza legò sorprendentemente il vangelo, la notizia buona. Quasi volesse sottolineare che per tutto il migrare dei secoli niente, proprio niente avrebbe raccontato così intensamente il vangelo, niente di più trasparente di quel gesto, che lui chiamò bello: "opera bella". Legò gesto della donna e vangelo. Indissolubilmente. E diede forza d'intensità solenne alle parole con cui stabiliva il legame.



I nomi della bellezza

Disse: "In verità, in verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà, in suo ricordo, ciò che ella ha fatto" (Mc 14,10). "Ha fatto - disse - ciò che era in suo potere". Come la vedova, povera, dei due spiccioli. Ha dato tutto quanto poteva, quasi prefigurando e anticipando il gesto ormai vicino, il suo, di donare tutto quello che era in suo potere, sulla croce dei maledetti, il gesto che ce lo fa chiamare "pastore bello": bello, affascinante, emozionante nel suo consegnarsi senza condizioni a noi, a noi non perché siamo puri, perfetti, ma unicamente perché amati. Un eccesso, uno spreco d'amore, che aveva avuto prefigurazione di profumo nel gesto della donna.

E vivi così il paradosso. Un'assenza di bellezza che diventa bellezza. Dell'uomo dei dolori è detto: "... e non c'era in lui bellezza", tanto la malvagità degli umani disumani l'aveva espropriato di forma. E rimase tra cielo e terra nella forma affascinante e sconvolgente della bellezza dell'amore, di un amore in eccesso, nell'eccesso della dismisura, profumo buono per una terra di disperati.

E così legò con la sua vita bellezza a tenerezza. Chiedendo che questo, prima di tutto, fosse ricordato e testimoniato come l'evangelo. Memoria scolorita nei tempi. Troppe le stagioni della chiesa, e ancora non sono finite, in cui la bellezza viene inseguita, per appannamento di memoria o per vile interesse, nei colori delle vesti, nei volti truccati, nella pomposità dei riti, nella corposità degli apparati, nello scambio dei favori, nell'amicizia dei potenti: teatralità vuote, coreografie senz'anima, istituzioni in estinzione di Spirito, casa colma di cose ma senza bellezza, senza bellezza di vangelo.

E non c'è brivido di vento. Non sussulto di bellezza che salva. Solo pesantezza. Greve.

E cogli disagio sui volti di donne e di uomini che, assetati di bellezza, si sentono respinti, respinti nella loro sete, dalle pesantezze, dalle rigidità, dall'assenza di umanità, dallo scolorimento della profezia, che sta segnando persone e istituzioni. "Bello - ti ricordano, in un'ombra tra nostalgia e tristezza -, bello un Papa, senza vernici, il Papa della carezza e della luna".

Non può non soffrire tristezza per una stagione in cui, anziché testimoniare la bellezza mozzafiato di un Dio che non scende dalla croce per mettere in salvo se stesso, diamo ben altro, triste, avvilito, "brutto" spettacolo, quello di chi, pur di far mercato con i potenti, più non osa alzare il grido a difesa dei diritti, ma naviga imperturbabile nel vuoto d'anima dei più triti equilibrismi mondani.

Che emozione, al contrario, ogni volta che incroci non personaggi ma donne e uomini, non il dominio ma la tenerezza, non l'esibizione ma la segretezza, non la competizione ma il dare il passo, non la condanna ma la misericordia, non l'interesse ma la gratuità, non la distanza ma la condivisione,



non il grido che zittisce ma la stima che fa parlare, non l'ossessione dei confini ma lo sconfinamento, non il possesso della verità ma l'adorazione, non un regime da schiavi ma la terra dei liberi, non l'appiattimento ma il sussulto, non l'assenza dei sentimenti ma la passione. Incroci non la vernice ma la bellezza. Un vangelo, ma portato con grazia.

Allora ti succede di esultare e di ricordare con gioia a te stesso che quella storia, la storia del "pastore bello", non è finita. Oggi si scrivono pagine. E ti prende il desiderio di ripetere a tutti, come cosa urgente dentro la pesantezza dei giorni, che gli occhi vanno lavati, lavati dalla bruttezza che assedia, lavati all'acqua "utile et umile et pretiosa et casta" del "pastore bello". Per continuare a sperare. E per essere sperati...

Angelo Casati



“Il bene-bello di Genesi 1 non può ridursi alla semplice constatazione dell’armonia e dell’ordine del creato stesso, ma va inteso come un’intenzione, come un fine da raggiungere, quasi come una profezia e una promessa escatologica”.

Aldo Bodrato, docente di filosofia e saggista, è studioso dei testi biblici.

Ki tôb, cosa buona-bella: il fine di un inizio

«Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona, e separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina. Primo giorno» (Gen 1,3)... «Dio disse: “La terra produca esseri viventi secondo la loro specie... E Dio vide che era cosa buona. Dio disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza”... Maschio e femmina li creò... Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi... dominate sui pesci del mare”... Dio disse (all’uomo): “Ecco vi dò ogni erba... (e)... a tutti gli animali selvatici... dò in cibo ogni erba verde”. E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina, sesto giorno» (Gen 1,24-31).

Ho richiamato sinteticamente il testo biblico su cui devo soffermarmi a riflettere per indicare cinque cose. La prima che non si deve mai commentare un testo biblico senza tenerlo sott’occhio, anche se ci sembra di saperlo a memoria, perché esso evoca ad ogni lettura, non foss’altro perché cambia la nostra situazione esistenziale di lettori, nuove suggestioni e nuove piste di ricerca.

La seconda, per richiamarne la complessità: il “vide”, che si coniuga sempre con un “disse”; il “disse” con un “fu” creativo; il “Ki tôb” (“cosa buona-bella”) che qualifica la “luce”, la “separazione delle acque dalla terra emersa”, ma non “le acque in sé” che, come “le tenebre”, non sono frutto di un “disse” e neanche di un “creò”, ma già stanno lì informi.

La terza, per ricordare che il tempo, con la suddivisione in giorni e l’inevitabile natura creaturalmente finita e storica del tutto, è frutto contestuale del “disse” creativo, e sta entro il “molto buono” del sesto giorno e sotto la “benedizione” menzionata a proposito della creazione degli esseri viventi e dell’uomo “maschio e femmina” e, subito dopo, del sabato (Gen 2,3).

La quarta è che questo “molto buono-molto bello” non si riferisce specificamente alla creazione dell’uomo nella sua duplicità sessuale e nel suo ruolo primaziale tra le creature, perché riguarda l’intero gruppo “degli esseri viventi nei quali è alito di vita”, per cui è esclusa, grazie al precetto di un’alimentazione vegetariana, ogni necessità di aggressività reciproca. Sottolinea dunque la natura pacifica della creazione, nel suo progetto intenzionale globale, che ha nell’uomo, “immagine di Dio”, chiamato alla cogestione del creato stesso, il suo vertice, e che viene garantita da un “così avvenne”, che permette il sereno e sovrano riposo festivo del sabato.



La quinta è che “il sabato”, privo di ogni “disse”, di ogni “fece”, di ogni “vide” e di ogni ulteriore agire e giudicare, si qualifica come giorno della festa per il compimento dell’opera. Ma, al tempo stesso, in quanto inevitabilmente “settimo”, fa parte della temporalità del tutto e, in quanto si collega, nel testo finale del Pentateuco, al precetto del riposo per ogni creatura, dunque alla legge dell’evento esodico liberatore, rimanda di fatto a ulteriori iniziative di Dio (Dt 5,12-15). Il sabato, dunque, lungi dall’indicare con la sua presenza la fine ultima dell’operazione creativa, la apre a un fine che il sesto giorno non ha esaurito. Un fine segnato dalla funzione escatologica del valore salvifico del settimo giorno, il cui rispetto, non formale ma sostanziale, sarà premessa necessaria ad ogni compimento ultimo della promessa di bene e di bello legata al giorno ultimo ed escatologico della Bibbia ebraica e nella variante pasquale-domenicale di quella cristiana.

Cosa dice e vede chi scrive: “Dio disse e vide”?

Detto ciò, mi sia consentito aggiungere che la dismisura che intercorre tra la grandezza del peso teologico ed esegetico del tema assegnatomi e la piccolezza della mia capacità di controllo dell’enorme materiale che, anche solo negli ultimi quarant’anni, è stato prodotto a proposito di questi versetti, con specifico riguardo al “*Ki tôb*”, mi obbliga ad una riflessione più soggettiva che scientifica, di cui sento tutta la problematicità e provvisorietà. Mi varrò quindi ampiamente del richiamo agli studi di altri, presi, però, a spunto di una continua interrogazione che parte appunto da una rosa di domande, che potrebbero suonare così: «Perché il racconto sull’origine del mondo e della vita, detto sacerdotale, sente il bisogno di sottolineare non solo la natura creata da parte del Dio di Israele di tutto l’universo, ma anche la sua sostanziale “bontà-bellezza”? Perché fa ciò, a fronte di un’esperienza concreta della realtà naturale e storica sicuramente drammatica, se non tragica, quale ne avevano i contemporanei, che tale origine spiegavano con miti assai più problematici? Come possiamo noi ancora fare nostra tale sua affermazione? Noi, che addirittura ci chiediamo se un dio qualsivoglia possa stare all’origine di una realtà tanto difficile da affrontare e capire, tanto confusa e contraddittoria da apparirci incapace di custodire in sé un senso, un fine in grado di superarne e trascenderne la pura e semplice fine?».

Queste domande un tempo sarebbero apparse ingenua e insensate, e ad esse si sarebbe risposto: «Colui che qui scrive di suo non dice e non vede nulla, ma riferisce tale e quale quello che Dio gli rivela di aver detto e di aver visto. Il “Dio disse” e il “Dio vide” di Genesi 1 riferiscono di fatto quel che Dio disse e vide davvero quando “creò dal nulla il cielo e la terra” e, dunque, vanno accolti e capiti come sono scritti».

Non è più così, oggi. Esse sono diventate cruciali nel momento in cui abbiamo preso coscienza della lunga e tormentata trafila di trasformazioni e di



elaborazioni narrative, teologiche e concettuali che i miti pre-biblici hanno dovuto attraversare per diventare i nostri racconti dell'origine. Sono diventate domande ineludibili ora che siamo in condizione di datare la stesura definitiva dei primi undici capitoli genesiaci negli anni che accompagnano e che seguono l'esilio babilonese, e che sappiamo che tali capitoli, sia che appartengano alla fonte jahvista quanto a quella sacerdotale sono, in certo senso, il frutto e la risposta alla tragedia dell'esilio stesso. In queste pagine è presente la ricerca dei sopravvissuti di Israele di darsi un'identità culturale, religiosa e politica, compiuta e indipendente da quella dei dominatori, dei popoli confinanti; un'identità specifica e irriducibile ad altre, tale da legittimarne l'esistenza autonoma e rappresentarne le speranze di vita e di futuro.

Il che, potremmo dire, qualifica definitivamente i versetti biblici su cui dobbiamo fermarci, come parola umana, tesa a farsi Parola di Dio, come confessione di fede, di speranza e d'azione. Parola umana che si fa Parola di Dio, perché non altrimenti le sarebbe possibile interrogarsi e dire alcunché sui temi che intende affrontare.

Solo Dio, infatti, può essere sorgente e testimone di qualsivoglia sapere che riguardi il senso dell'inizio e della fine. Solo Lui può parlare di se stesso e dunque rivelarsi e rivelarci a noi stessi come esseri dotati di uno scopo. Solo a Lui può essere fatta risalire l'eventuale nostra fiducia fondamentale che il mondo e la storia hanno un senso ultimo. Ma solo l'uomo può fare risuonare nella sua storia e nella sua vita tale parola, e farla risuonare come accoglienza di una rivelazione.

Il che è esattamente ciò che fanno gli autori biblici che ci raccontano l'inizio del mondo e della vita. Compito tanto necessario quanto impossibile, e che possibile diventa solo traducendosi nella ricerca fondativa del senso che si vorrebbe dare alla propria vita, a partire dalla conoscenza fattuale dei problemi che essa presenta e che già si sono sperimentati nei loro aspetti positivi e negativi.

Lo argomenta bene Pierre Gibert ne *La Bibbia, miti e racconti dell'inizio* (Brescia 1993). Un bel testo in cui l'autore, tra l'altro, dimostra che ogni narrazione dell'origine ha sempre anche la funzione di indicare nell'inizio il possibile senso della fine. E bene lo argomenta per il nostro tema, di cui fa anche la storia delle interpretazioni, dalla formazione del testo biblico fino ai nostri giorni, Medard Khel in *Et Dieu vit que cela était bon* (Paris 2008).

Invita probabilmente a pensare in questa direzione Paolo De Benedetti, quando scrive: «La parola di Dio è Dio. Dio è parola. Ma Dio non è la Bibbia» (*A sua immagine*, Brescia 2000, p. 16). E in tale direzione si muove Franz Rosenzweig, allorché osserva: «Le vie di Dio e le vie dell'uomo sono diverse, ma la parola di Dio e la parola dell'uomo sono la stessa cosa. Ciò che l'uomo percepisce nel suo cuore come suo proprio linguaggio umano è la parola che provie-



ne dalla bocca di Dio. La parola della creazione, che in noi riecheggia e parla nel nostro interno, a partire dalla parola-matrice, fino alla forma narrativa perfettamente oggettiva tipica del passato, tutto questo è anche parola che Dio ha pronunciato e che noi troviamo scritta nel libro dell'inizio» (*La stella della redenzione*, Casale Monferrato 1985, p. 160).

Il che ben si completa con quanto conclude François Mirguet ne *La représentation du divin dans les récits du Pentateuque*: «Il Pentateuco inventa così la lingua di Dio. L'uomo impresta la sua lingua al divino. La voce umana crea la voce divina, tanto che, facendo ciò, essa stessa si mette in silenzio per lasciare a Dio il posto... E, in tal senso, il Pentateuco si presenta come un esempio perfetto di racconto, proprio come lo hanno descritto W. Iser, U. Eco, P. Ricoeur. Il Pentateuco insieme si fa racconto e rende possibile vivere un'esperienza» (Leiden 2009, p. 173).

Nel nostro caso, di che esperienza si tratta, se lo stesso Mirguet (pag. 297), a proposito dei versetti che ruotano intorno all'aggettivo "buono-bello", precisa che tale aggettivo «indica la percezione divina e il giudizio che l'oggetto della visione suscita in Lui e indirettamente riguarda la sua opinione e disposizione interiore»?

Non una constatazione, ma una promessa e un auspicio

Non sentendomela di reinterpretare per Dio il senso della parola umano-divina di questa lingua ispirata, provo a interpretare ciò che poteva vedere e sentire il narratore stesso. Ebbene, a mio parere, chi faceva così "dire", "vedere" e "giudicare" Dio, diceva e vedeva e giudicava, in ottica universalistica, il mondo delle cose e della vita alla luce della sua fede nella potenza benefica di un Dio creatore e signore della storia, manifestatasi nell'esperienza di liberazione e nella speranza di futura salvezza del suo popolo. Parlava in nome della fede di una tradizione religiosa, e non in nome della ragione argomentativa di una scuola filosofica. Enunciava, cioè, un credo relativo non alla bontà e bellezza metafisicamente eterne ed immutabili di un essere necessario e necessitato, ma ad una comprensione creaturale dell'essere, ad una fiducia nella sua originaria e dunque ontologica, libera destinazione storico-escatologica alla bontà e alla bellezza, viste come un fine. Fine, per un verso legato al sovrano, ma fedele, volere creativo di Dio, per un altro all'assai più problematica, libera risposta delle creature stesse, in primo luogo dell'uomo.

Lo mostra bene Paul Beauchamp che, in *Création et séparation*, insiste sul fatto che, legando l'opera creativa-ordinativa di Dio alla sua parola, l'autore sacerdotale sottolinea insieme la natura aperta e ordinata alla trasformazione dell'opera così istituita nel suo fondamento, ma anche il suo appello al dialogo e alla relazione collaborativa con il sentire e col parlare della creatura. «La parola segue la legge del prima e del dopo, cammina e si apre una via verso un fine, perché un discorso indefinito sarebbe un discorso privo di senso»



(Paris 1965, p. 123); proprio come privo di senso sarebbe un discorso sempre identico a se stesso, perché obbligato a ripetersi in un circolo chiuso.

Il “molto buono-molto bello” con cui si conclude l’operare divino del sesto giorno è, dunque, una promessa e un auspicio, più che una constatazione. Chi non conosce, in proposito, lo “speriamo che tenga” di un celebre *midrash* ebraico? Chi non sa che lo stesso racconto sacerdotale, tanto più positivo dei miti extrabiblici e dello stesso racconto jahvista sul rapporto Dio-mondo, si trova costretto a fare proprio il tema del diluvio, con la decisione di un quasi totale rifiuto del creato stesso e la scelta di rifondarlo su basi assai meno ideali di quelle della nonviolenza reciproca tra gli esseri dotati di vita animale? Chi non ha presente l’ammissione del cibo carneo della legge noachica, col tentativo, appassionato ma ormai arreso alla fattualità storica, di porre limiti alla violenza reciproca, tutelando con una severa legislazione penale almeno la vita umana e il consumo alimentare del sangue (Gen 9,1-17)? Chi non vede che ciò mette in discussione proprio il “molto buono-molto bello” di Genesi 1,31?

Il “*Ki tôb*”, fondamento dinamico dell’estetica e dell’etica dell’essere

Sarebbe opportuno, a questo punto, soffermarsi sulle caratteristiche teologiche tipiche del racconto sacerdotale, sulla sua attenzione al mondo animale, sulle sue particolari difficoltà di fronte ai temi della guerra e della violenza, tanto presenti in altri testi biblici. E sarebbe opportuno insistere sul fatto che la possibilità di un mondo privo del tutto di armi e totalmente dedito alla nutrizione vegetariana è tipico del primo Isaia (2,4; 11,1-9), che opera a Gerusalemme ben prima dell’esilio e con ogni probabilità segna, insieme ad altri profeti come Geremia e il Deutero-Isaia, la teologia dell’intero Pentateuco (Aa. Vv., *La création dans l’Orient ancien*, Paris 1987).

Ma urge tornare al problema posto dalla doppia valenza etica ed estetica del termine “*tôb*” che, ci dice Gianfranco Ravasi: «Risuona 741 volte nell’Antico Testamento... e ha evidente valore *circolare* e quindi *simbolico*, in quanto *fonde insieme* e unifica sfaccettature ed orizzonti diversi. Il suo significato oscilla tra il buono e il bello, tra l’utile e il dilettevole, tra il vero e l’affascinante, tra il retto e il dolce, tra il favorevole e l’armonico. Bontà, bellezza, santità, verità, vita si intrecciano in una trama perfetta ed omogenea, per cui il famoso ritornello della narrazione sacerdotale della creazione - “E Dio vide *Ki tôb*” - potrebbe anche essere reso: “E Dio vide che tutto era bello”» (in Aa. Vv., *L’arte e la Bibbia*, Firenze 1992, p. 45).

«L’estetica biblica attinge, infatti, a una visione dell’essere, ed è a sua volta ermeneutica dell’essere in continua iterazione. Bello è infatti il cosmo in quanto riesce a vincolare dialetticamente al suo interno il mare, simbolo del caos tumultuoso, del limite e del negativo (Gb 38,8-12), e la terraferma, segno dell’essere e della vita. Nella struttura cosmica e storica si estende un progetto



armonico e superiore, che compagina ontologicamente ed esteticamente la realtà, in attesa della bellezza perfetta della Gerusalemme celeste, in cui "il mare non ci sarà più, né ci saranno più la morte, il lutto, il lamento, l'affanno (Ap 21,1.4)"» (*ivi*). E il garante di tutto ciò è Dio, che riesce a dare un qualche equilibrio armonioso al creato, commisto "di bene e di male, di bello e di brutto, di essere e di nulla", come si esprime il primo monoteista: «Io sono Jhvh e non c'è alcun altro. Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura. Io, Jhvh, compio tutto questo» (Is 45,6-7).

Ma, accanto a Dio, da subito - come ci dice nel suo racconto di creazione l'autore sacerdotale e come suggerisce a suo modo anche il narratore jahvista (2,19-20) - sta l'uomo che, chiamando gli esseri per nome, li accoglie nel suo linguaggio e, dopo che Dio li ha stabiliti e ha dato loro posto e funzione, li riqualifica a misura del proprio modo di sentire e progettare il mondo.

Sta nell'uomo, ma sta già anche in Dio, una comprensione dialettica e dinamica del "Ki tôb" genesiaco, se questo "bene-bello" ha da subito valenza etica ed estetica, e se etica ed estetica di questa realtà creata sono soggetto e oggetto di continua rivisitazione storica, tanto da parte dell'uomo quanto da parte di Dio.

Come abbiamo visto, infatti, e come possiamo vedere anche meglio col semplice cenno al fatto che la fede biblica, tanto antico quanto neo-testamentaria, si trova costretta a porre in relazione all'atto creativo originario vuoi la *Torah* mosaica, vuoi il Verbo incarnato, il "bene-bello" di Genesi 1 non può ridursi alla semplice constatazione dell'armonia e dell'ordine del creato stesso, ma va inteso come un'intenzione, come un fine da raggiungere, quasi come una profezia e una promessa escatologica.

Il che significa che tanto il bene quanto il bello non possono essere biblicamente intesi come un dato acquisito da sempre, ma vanno interpretati come una tensione, come il compito enunciato in un linguaggio performativo, che promette e promuove un agire finalizzato. Un linguaggio che, in quanto legato al mistero di Dio, "mistero del mondo" (E. Jünger), va vissuto dall'uomo come fede e speranza, ma anche come impegno in cui l'estetica non si riduce all'etica, ma neanche può essere distinta radicalmente da essa, in quanto ambedue restano aperte ad alcunché che le trascende e le inverte.

Riandando con la memoria ai versi di Rainer Maria Rilke (*Elegie duinesi*, IX, vv. 10-17), direi che noi oggi dovremmo leggere il "disse" creativo di Dio, come leggiamo il dire creativo del poeta:

«Siamo qui forse per dire casa,
 ponte, fontana, brocca, albero, finestra,
 o al più: colonna, torre...,
 ma per dire, intendete,
 oh per dire le cose quali esse nell'intimo
 mai s'immaginarono di essere».



Per un filo d'erba

Paolo De Benedetti, commentando, per la trasmissione radiofonica *"Uomini e profeti"*, il racconto di Pirandello *"Canta l'Epistola"*, in cui un ex-seminarista s'innamora e muore per un filo d'erba, osserva: «Ritengo questo gesto uno dei gesti più profondamente biblici che esistano. Perché Dio quando crea le cose e crea anche le erbe, dice, dopo averlo fatto: "E vide che era cosa buona" (*tov*, che in ebraico significa sia buono che bello). Il primo ad innamorarsi di un filo d'erba direi che è Dio creatore». E continua: «... L'erba è anche un segno di quell'*anelito del creato* che Paolo descrive in Rom 8,19-22... e che Calvino così commenta: "Non vi è alcun elemento, né alcuna particella del mondo che, quasi consapevole della sua presente miseria, non spera nella resurrezione"» (*Il filo d'erba*, Brescia 2009, pp. 28-29).

Qui il lettore della Bibbia, il credente nel Dio ebraico e cristiano, è invitato ad andare oltre la sensibilità etico-estetica del profeta Isaia e di Genesi 1. Gli autori di questi testi fermano la loro visione escatologica della bellezza-bontà del mondo, nel suo fine ultimo, all'immagine di una realtà che limita la pratica della nonviolenza alle relazioni tra agli esseri viventi di vita animale. La nonviolenza assoluta, nonviolenza tra ogni vivente o addirittura tra ogni creatura che semplicemente sia, esula dal loro orizzonte, ma non si può dire che esuli, definitivamente ed assolutamente, dall'orizzonte della parola biblica e delle possibilità etico-estetiche dell'uomo e di Dio. Nelle loro possibili relazioni al bene e al male, al bello e al brutto, Dio come l'uomo, restano, in ultimo, ben difficili da conoscere. Restano almeno un interrogativo aperto, come ben mi pare problematizzi Massimiliano Fortuna in un suo recente articolo, *Mysterium magnum* (*"il foglio"*, aprile 2009).

Del resto, infatti, penso si debba sempre tenere ben presente che il credo cristiano comprende tanto la confessione della fede nella creazione divina del mondo, quanto quella della rivelazione storica di salvezza, della passione, morte e resurrezione del Figlio, della promessa dello Spirito e dell'attesa finale del compimento del Regno. Per dirla con Massimo Cacciari: «La fede appartiene all'atto stesso dell'apocalisse, è intrinseca al suo simbolo», non è da essa separabile, perché «la Rivelazione (apocalisse) è rivelazione della stessa fede» (*Dell'inizio*, Milano 1990, p. 612).

Col che non mi resta che concludere che il "molto buono-bello" della creazione sta biblicamente sotto il segno della fede nel compimento della promessa del "regno di Dio", promessa il cui giorno di realizzazione «nessuno conosce, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre» (Mc 13,32).

Col Figlio, per fede, con forza speriamo che il Padre, Lui almeno, lo conosca davvero. E questo è ciò che, da sempre, oserei dire, guida l'interpretazione ebraica e cristiana del *Ki tôb* genesiaco.

Aldo Bodrato



Facilmente riconoscibili nella Bibbia sono gli aspetti etici della bellezza (Isaia, Genesi...), "più interessante è soffermarsi sugli aspetti propriamente estetici. E qui il riferimento più immediato va al Cantico dei Cantici".

Paolo De Benedetti è esperto della cultura ebraica e delle Scritture Sacre.

La bellezza nella cultura ebraica

"Come sono belli sui monti / i piedi del messaggero di lieti annunci / che annunzia la pace, / messaggero di bene / che annunzia la salvezza / che dice a Sion: / 'Regna il tuo Dio'. / Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, / insieme gridano di gioia, / poiché vedono con i loro occhi / il ritorno del Signore in Sion" (Isaia 52,7-8). "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Genesi 1,32).

In questi due testi c'è tutta la concezione ebraica della bellezza: anzi, della inseparabilità tra il bello e il buono. Nella nostra cultura, i due termini sono stati filosoficamente separati. Basti citare, come estremo limite del bello, la definizione kantiana: piacere senza interesse, finalità senza fine, universalità senza concetto. Ma anche noi, che forse - se non siamo troppo giovani - abbiamo letto e assorbito il *Breviario di estetica* di Benedetto Croce, di fatto non siamo molto distanti dal modo biblico di pensare insieme, o quasi insieme, i due termini. Che in ebraico sono rispettivamente *jafeh* (bello) e *tov* (buono), oltre a diversi sinonimi. Noi diciamo, ad esempio: *"Come è bello stare tra amici"* (che è poi una parafrasi biblica). In questo caso non si esprime un giudizio estetico, ma emotivo, più vicino a un valore etico che formale.

La stessa ambiguità vale anche per l'aggettivo "buono", che può travalicare il confine etico, in varie forme: sia per definire una bontà sensibile, cioè alimentare ("una buona minestra"), sia per definire la rispondenza di qualche cosa al proprio scopo ("una buona occasione", "una buona riproduzione"), sia, infine, per esprimere un valore estetico ("un buon concerto").

Ma se gli aspetti etici nella Bibbia sono facilmente riconoscibili e innumerevoli, è più interessante soffermarsi sugli aspetti propriamente estetici. E qui il riferimento più immediato va al Cantico dei Cantici.

In questo poema i due amanti (amanti, non sposi! Si sposeranno a libro finito, come osserva H. Gollwitzer) hanno, più che in qualsiasi altro libro biblico, un rapporto costituito dall'amore/desiderio, e dallo sguardo. Ecco perché possiamo dire che il loro amore, il loro *eros*, germoglia proprio dalla bellezza: *"Volgiti, volgiti, Sulammita, / volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti / ... / come son belli i tuoi piedi / nei sandali, figlia di principe! / Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, / opera di mani d'artista. / Il tuo ombelico è una coppa rotonda / che non manca mai di vino drogato. / Il tuo ventre è un mucchio di grano, / circondato da gigli. / I tuoi seni come due cerbiatti, / gemelli di gazzella..." (Cantico 7,1-4).*

Immagini simili si trovano nella poesia egiziana e babilonese: ma è fondamentale che, collocando il poema nella Bibbia, sia stato letto (oltre alle interpretazioni allegoriche che tralasciamo) come un attributo di quell'amore che Dio



I nomi della bellezza

ha creato nel momento in cui creò l'essere umano maschio e femmina. A questo punto, si può aggiungere un terzo sguardo, oltre a quelli degli amanti: lo sguardo di Dio, che, fin dal principio, diede all'essere umano il dono dell'*eros*, considerandolo quindi "cosa buona".

Sempre per quanto riguarda il rapporto "visivo", un'altra dimensione estetica è rappresentata dalla bellezza creata dagli "artisti". La Bibbia fa il nome dei due artisti che edificarono il santuario mobile, o tabernacolo, e mette in luce congiuntamente la loro maestria e il pregio dei materiali usati: *"Il Signore disse a Mosè: Vedi, ho chiamato per nome Besaleel figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ho riempito dello spirito di Dio, di sapienza, intelligenza, scienza per ogni opera, per far progetti ed eseguirli in oro, argento e bronzo, per scolpire in pietra da incastonare, intagliare il legno e fare ogni opera. Ecco, io gli ho dato Ooliab, figlio di Akisamac, della tribù di Dan. Nel cuore di ogni abile artigiano ho dato la sapienza, e faranno tutto ciò che ti ho ordinato [...]"* (Esodo 31,1-6).

E quando Salomone fa costruire il Tempio, leggiamo tutto un crescendo di materiali pregiati, fino alla cella del Santo dei Santi: *"Salomone rivestì il Tempio all'interno di oro finissimo e stese catenelle auree dinanzi alla cella, tutta rivestita d'oro. Rivestì completamente di oro tutto il Tempio e tutto l'altare che era dinanzi alla cella"* (1Re 6,21-22). In queste e molte altre descrizioni la bellezza ha come elemento fondamentale la materia, più che la forma: o, almeno, il lettore è indotto a un'ammirazione estetica, se così possiamo dire, non figurativa ma basata sulla preziosità materiale. Non dimentichiamo che anche nel caso "idolatratico" del vitello d'oro, l'aspirazione popolare a vedere Dio si appoggiava non solo a una immagine di ispirazione egiziana, ma soprattutto al materiale di cui era fatta.

Ma se la Bibbia insiste sulla parte che ha l'uomo nella creazione della bellezza, non bisogna dimenticare che, come abbiamo già osservato, il primo creatore di bellezza è Dio: l'abbiamo letto nel racconto di Genesi 1, ma in tutto l'Antico Testamento, dai Salmi a Giobbe, dai testi narrativi ai sapienziali, ritornerà un'ammirazione contemplativa dell'opera divina. E poiché l'essere umano è stato progettato come immagine e somiglianza di Dio, c'è tutto un mondo di bellezza che si incarna nella figura umana, soprattutto la donna, ma anche in uomini come Giuseppe, Saul, Assalonne; e c'è un mondo di bellezza costituito dalle opere dell'uomo, sia come arte, sia come vita.

Se la storia dell'arte ha raccolto gli spunti estetici della Bibbia, e li ha sviluppati nell'immensa produzione espressiva di due millenni, tanto da rendere "visibile" tutta la storia di Dio e degli uomini, è compito della critica biblica dare più spazio allo sguardo di quanto le vecchie letture ascetiche o allegoriche hanno fatto. Se Lutero aveva detto *"corpus est de Deo"* (il corpo è da Dio), il lettore della Bibbia non deve dimenticare che anche la bellezza *est de Deo*. E la corporeità - a dispetto degli asceti - ne è una incarnazione. Una incarnazione condivisa da Dio.

Paolo De Benedetti



“L’ossimoro del Crocifisso-Risorto (...) è ossimoro rivelativo che si apre all’ossimoro pratico della vita del credente: amare chi non è amabile, sperare l’insperabile (...). Si tratta di una bellezza che non riconcilia gli opposti, ma li attraversa con la forza dell’amore”.
Luciano Manicardi è monaco della comunità di Bose.

Bellezza della croce?

Il rapporto tra croce e bellezza è tutt’altro che evidente. Lo scandalo della croce possiede tutte le prerogative per essere esattamente l’opposto di ogni contemplazione estetica: *“Non si può raffigurare nelle forme della bellezza greca il Cristo flagellato, coronato di spine, trascinate la croce fino al luogo del supplizio, crocifisso, agonizzante nei tormenti di una lunga e martoriata agonia”* (Hegel, *Estetica* II,1).

La crocifissione si presenta come la negazione di ogni bellezza. Scrive Karl Barth: *“Quale essere umano, lasciato alle sue sole forze, non scoprirebbe costantemente nel Crocifisso il contrario della bellezza?”* (*Dogmatica ecclesiale* II/1, § 31,3). Citando la pagina di Isaia sul Servo sofferente (*“Noi lo abbiamo visto e non aveva bellezza né attrattiva, ma il suo volto era repellente, e deforme il suo stato”*), Agostino parla del Crocifisso come di colui che si è reso *deformis* (*Discorso* 27,6).

Anche l’arte antica cristiana ha mostrato reticenza ed esitazione a fare, di quello che era il simbolo più disgraziato del mondo greco-romano, un elemento da cantare poeticamente e da rappresentare plasticamente e in modo figurativo.

Il IV secolo, con la svolta costantiniana, ha rappresentato il momento decisivo di quella che possiamo chiamare la “riabilitazione estetica” della croce (cf. S. Delèani, *La beauté de la croix*, in *“Connaissance des Pères de l’Église”* 111, 2008, pp. 28-39). Si tratta di quel IV secolo in cui la croce, da simbolo di morte terrificante e di maledizione divina (cf. Dt 21,23; Gal 3,13), è divenuto simbolo di vittoria e di affermazione contro il paganesimo (*“in hoc signo vinces”*; si pensi anche alla leggenda della cosiddetta “invenzione della santa croce”, che sarebbe avvenuta nel 326 d.C. ad opera di Elena, madre di Costantino).

Da questo punto di vista, se per coniugare la bellezza con la croce occorre stravolgere il senso di quest’ultima dimenticando gli elementi di vergogna, infamia, rigetto sociale e maledizione divina che la caratterizzavano, è meglio rinunciare all’operazione. E questo perché si perderebbe il *senso salvifico* della morte di Gesù che non fu una morte qualsiasi, ma, come specifica intenzionalmente Paolo, una “morte di croce” (Fil 2,8). Una morte cioè che raggiunge gli uomini nelle situazioni di inferno esistenziale, di distanza da Dio, di disperazione, in cui possono arrivare a trovarsi. Una morte che simbolicamente rappresenta i recessi ultimi di negatività che l’uomo può conoscere e che appaiono così abitati da Dio stesso. Una morte che indica non solo l’inusuale misura di sofferenza che il supplizio della croce comportava, ma anche l’aspetto di esclusione sociale e scomunica religiosa, di abominio e infamia che cadeva sul condannato. Una morte che indica che l’evento della salvezza cristiana è anche, e inscindibilmente, scandalo: “lo scandalo della croce” (Gal 5,11).



I nomi della bellezza

Ora, se la croce spiazza le nostre idee preconcepite di bellezza e i nostri canoni estetici, tuttavia in essa la fede cristiana riconosce la rivelazione del Dio che è "l'autore della bellezza" (Sap 13,3) e la manifestazione della sua "gloria" (cf. il IV vangelo), facendone un momento imprescindibile della salvezza umana. Allora, è a partire dalla croce che il cristiano impara che cos'è la bellezza.

Se decisiva nella percezione della bellezza è l'esperienza del *vedere*, la bellezza di Dio non è raggiungibile che nella sua visibilità: e la visibilità di Dio è l'umanità di Gesù di Nazaret. Che dire allora? Non certo che la croce in sé - infame strumento di supplizio - è "bella", ma che perfino quell'orrido e mostruoso patibolo può essere radicalmente risignificato da Colui che vi si stende sopra con *libertà* e per *amore*. È nell'amore e nella libertà di Gesù che noi contempliamo la bellezza. È la vita di Gesù che rende anche l'orribile morte di croce "bella", ovvero sensata, un atto di amore, un ultimo momento di donazione di sé, il sigillo di un'intera vita vissuta nel segno del dono, anzi, la manifestazione della possibilità dell'amore e del senso nel luogo stesso del trionfo del male, dell'abbruttimento e dell'assurdo. Barth ha scritto che "si cercherebbe invano la bellezza di Cristo in una gloria che non sia quella del Crocifisso", ma "la bellezza del Crocifisso" non può essere disgiunta, da un lato, dalla gloria del Risorto e, dall'altro, dall'amore vissuto da Gesù nei giorni della sua vita terrena. È la vita bella di Gesù (cf. Mc 7,37: "Ha fatto in modo bello tutte le cose"), e il modo bello in cui egli affronta la morte come radicale occasione di amore (cf. la *bella testimonianza* data davanti a Ponzio Pilato: 1Tm 6,13), che attira nella sfera della bellezza anche l'orrore della croce. Tratto unificante e davvero "bello" è l'amore con cui Gesù ha dato senso al suo vivere e al suo morire e che è all'origine del suo risorgere.

Prima di essere bellezza percepita dallo sguardo di altri che la contemplano, la bellezza della croce è intrinseca allo *sguardo trasfigurante* di Gesù stesso che già in vita ha saputo vedere, con *compassione*, l'umanità nel malato e nel misero, la dignità umana nella persona offesa ed emarginata, l'amore nella prostituta disprezzata. La bellezza che Gesù ha vissuto si situa sul piano relazionale e si manifesta come compassione, come capacità di farsi toccare da ciò che avvilito l'umano sapendo sempre far emergere l'altro come volto, dunque come preziosità unica e irripetibile. La bellezza dell'agire di Gesù è il suo credere l'umanità e la bellezza dell'uomo, il suo guardarlo con lo sguardo di Dio, ripetendo lo sguardo vergine, contemplativo, stupito e grato, con cui il Creatore guardò l'uomo e la donna. La bellezza che i vangeli raccontano si situa nella pratica di umanità di Gesù che svela la bellezza presente nel non-bello e mostra che vi è una bellezza in ogni persona, perché ogni uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio ed è uscito "molto bello" dalle mani di Dio (cf. Gen 1,31). La bellezza dell'agire di Gesù è restituzione all'uomo della bellezza perduta o non-più-creduta-possibile.

Nasce da qui la tradizione cristiana della bellezza come attiva compassione, che vede nel ripugnante malato un fratello da abbracciare; nel povero lercio e sgradevole una persona da accogliere; nel peccatore abbruttito dal vizio un figlio



di Dio da ascoltare e amare.

Legare bellezza e croce significa allora che la bellezza appare esattamente là dove è negata. Al cuore del cristianesimo vi è un *ossimoro*, e la bellezza abita completamente tale *ossimoro* e vi rinvia. L'*ossimoro* del Dio-Uomo, del Crocifisso-Risorto, del Salvatore-Perduto, *ossimoro rivelativo* che si apre all'*ossimoro pratico* della vita del credente: amare chi non è amabile (il nemico), sperare l'insuperabile (la morte della morte), credere l'incredibile (risorgerà quel cadavere?). Si tratta di una bellezza che non riconcilia gli opposti, ma li attraversa con la forza dell'amore. È una bellezza fatta di amore, di dono di sé, una bellezza che emerge dall'attraversare anche le brutture e la brutalità con la forza dell'amore.

Il Dio che ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato (cf. 1Cor 1,27-28), trova nella croce il luogo decisivo della sua manifestazione: la croce è follia, stoltezza, assurdità, ma agli occhi della fede è sapienza; la croce è debolezza, ma agli occhi della fede è forza e potenza (cf. 1Cor 1,22-25). La croce è luogo di non-bene, non-vero, non-giusto e non-bello, ma lo sguardo del credente sa lasciarsene illuminare per un cammino di ritrovata bontà, verità, giustizia e bellezza.

Nel vangelo secondo Luca si parla delle folle accorse alla contemplazione (*theoría*) della crocifissione: *"Tutte le folle accorse insieme a quello spettacolo (theoría), avendo osservato l'accaduto, se ne ritornavano percuotendosi il petto"* (Lc 23,48). La visione del crocifisso produce un effetto analogo a quello suscitato dal destino tragico del Servo sofferente (Is 53): colui che, senza bellezza e avvolto nel dolore, era disprezzato e giudicato peccatore, nel lavoro di ricordo e narrazione postuma degli stessi che prima lo condannavano, diviene loro intercessore e salvatore. Il Servo del Signore illumina come un maestro coloro che prima lo denigravano e lo ritenevano un nulla. Nella pagina lucana la bellezza del Crocifisso si manifesta a partire dall'esito di pentimento e conversione suscitato nelle folle che hanno visto il penoso e doloroso spettacolo. Lo sguardo sul Crocifisso conduce queste persone a volgere lo sguardo verso se stesse, a riconoscere la contraddizione del proprio cuore e ad accedere a quello che è l'approccio tipicamente cristiano alla verità: *il pentimento*. Cogliamo qui l'aspetto di luminosità del Crocifisso: egli, nella sua assoluta impotenza umana, nelle tenebre in cui è avvolto sulla croce, getta luce sul cuore delle persone, le illumina con la sua luminosità che consente loro di vedere le proprie tenebre, le proprie brutture, e di avvicinarsi nuovamente alla verità, alla bontà, alla giustizia e alla bellezza attraverso un cammino di conversione (*"se ne ritornavano"*: Lc 23,48).

Dirà Agostino: *"Deformitas Christi te format"* (Discorso 27,6). Lo stato di debolezza, infermità, abbruttimento del Crocifisso ti restituisce alla tua forma propria, alla tua bellezza; ti apre la via per ritrovare la tua verità. Ti restituisce alla tua vocazione di creatura a immagine di Dio, chiamata a partecipare alla forma divina, alla vita di Dio.

Luciano Manicardi



“Quali sono gli elementi che fanno di un incontro un incontro? (...). Quale paziente attenzione si deve attivare per non ostacolare, quanto meno, il manifestarsi di quell’evento prodigioso che è il sentirsi prossimi di due esseri umani? (...)”.

Gabriella Caramore conduce per la RAI la trasmissione “Uomini e profeti”.

La bellezza dell’incontro

1. Nessuno, mi sembra, meglio di Martin Buber ha saputo raccontare la potenza e l’enigma dell’incontro tra due esseri, quel loro porsi - o trovarsi - l’uno di fronte all’altro, riconoscendosi stranieri e prossimi al tempo stesso, lontani, ciascuno nella propria differenza, e uguali, nella comune umanità che si confessa tale. *Potenza* dell’incontro: perché nel momento in cui due esseri si riconoscono, provano intesa, comprendono - fosse pure anche solo per un attimo - che vibra una segreta affinità tra loro, tutto sembra possibile in quella misteriosa “intimità”: il superamento delle barriere e l’abbattimento di ogni confine, l’apertura di vie nuove e l’appianamento di ogni incomprensione. Una forza si sprigiona, capace di aprire un diverso sentire, un più profondo intendere. *Enigma*: perché nonostante ogni incontro abbia una storia, un percorso che si può ricostruire, tuttavia imponderabile è l’accadere di ogni vero ritrovarsi, imprevedibili le vie per le quali si verifica ogni autentica intesa. E certamente se anche non si arriva a formulare l’ipotesi che vi sia un “destino” che predispone e guida quella profonda corrispondenza, tuttavia qualcosa di “preordinato” sembra compiersi in essa, qualcosa che certamente non dipende dalla volontà dei due che si incontrano, ma che sarebbe vergognosamente riduttivo rimandare a un “caso”.

Potenza. Enigma. E *bellezza*, anche. Se per bellezza non si intende qualcosa che attiene puramente alla sfera dell’estetico, se non la limitiamo dentro le dimensioni dell’armonia del mondo classico e neppure della disarmonia nelle forme artistiche dell’oggi. Ma se la facciamo fuoriuscire da ogni canone dell’artificio e la scrutiamo, silenziosa e nascosta, semplicemente dentro l’umanità che, almeno per un istante, spezzando il *continuum* di una vita, si rivela tale: fragile e desiderosa di essere accolta, in una fame d’essere che la fa gioire nel ricevere, ardente nell’attesa e grata del presente, impaziente di rinunciare a sé per sovrabbondanza di pienezza.

Questo, forse, intende Bonhoeffer quando, in una lettera dal carcere, scrive che quella per cui “tutto il [suo] cuore batte” è una bellezza “semplicemente terrena”.

Martin Buber ha dedicato un intero libro di “frammenti autobiografici” (1) al tema dell’incontro (*Begegnung*), che procede però di pari passo con quello del “disincontro” (*Vergegnung*), cioè dell’incontro mancato, per motivi di incomprensione, di chiusura, di cattiva disposizione di sé. È raro un “vero” incontro in una vita. Ma quando accade, tutto il nostro esistere ne è rischiarato.



Nulla ha valore se non esistono degli attimi, almeno, in cui la relazione si fa tangibile, si manifesta come evento, come trasparenza d'essere, come rarefazione del respiro. La nostra esistenza è un alternarsi di incontri e "disincontri", di illuminazioni brevi, e lunghe pause opache. Di entrambe le dimensioni dovremo tenere accurata contabilità.

In uno degli episodi narrati, Buber riferisce appunto, quasi con vergogna, di come, desiderando piegare al proprio ragionamento un suo interlocutore - un anziano operaio che lo ascoltava a una conferenza "come uno che vuole veramente udire", ma che aveva espresso con fierezza il suo disincanto di fronte all'ipotesi "Dio" - alla fine riuscì a farsi dare ragione, ma ricavandone un senso di sconfitta, quasi di umiliazione. Lo aveva soffocato con i suoi ragionamenti, proponendogli il "Dio dei filosofi" e non il Dio "al quale si può dare del tu". Alla fine, accortosi del proprio errore, non aveva fatto l'unica cosa che era possibile fare: "entrare nella fabbrica dove lavorava quell'uomo, guadagnare giorno dopo giorno la sua fiducia, aiutarlo a percorrere insieme [a lui] il cammino della creatura che *accetta* la creazione".

Quali sono gli elementi che fanno di un incontro un incontro? Come occorre disporsi perché il prodigio accada? Quale paziente attenzione si deve attivare per non ostacolare, quanto meno, il manifestarsi di quell'evento prodigioso che è il sentirsi prossimi di due esseri umani? E quanto, in fine, sta nelle nostre mani, e quanto in mani sconosciute?

Buber lo spiega in un racconto immediatamente successivo, in cui narra di una sua visita a un "anziano e nobile pensatore", nella cui casa si respirava "una buona atmosfera", già presagio di un possibile accadere. I due parlano a lungo. L'anziano si stupisce che Buber osi nominare tante volte la parola "Dio", la più "maltrattata, macchiata, oltraggiata" nella storia dell'umanità. Vi è un silenzio che si frappone fra la domanda e la risposta. E la luce del mattino che entra nella stanza. E gli occhi dell'anziano che ardono "come quelli di un bambino". Poi sgorga la risposta. Ed è che la parola "Dio", la parola "dell'invocazione", quella che dice il "Dio delle creature", non deve essere "abbandonata". Ma raccolta e custodita: "noi possiamo sollevarla da terra, e, così come è, macchiata e lacera, innalzarla sopra un'ora di grande angoscia". Nella stanza la luce si è fatta piena. L'anziano pronuncia la parola fondamentale tra due esseri umani: "Vogliamo darci del *tu*?".

Che cosa ha fatto sì che quell'incontro (che poteva anche limitarsi ad essere una visita di cortesia, o un disputa teologica) diventasse davvero un incontro, capace di trasformare la densità umana dei due interlocutori? In primo luogo, credo, la disposizione alla *verità*. A non tacere il dubbio che si era formulato dentro uno dei due. A esprimerlo con sincerità, in pura attesa della risposta. E la decisione di accogliere il dubbio dell'altro come vero, e come possibile suscitatore di ulteriore verità. In secondo luogo l'accettazione della propria



differenza. Nessuno dei due ha voluto tacere il proprio pensiero, e dunque nessuno dei due ha voluto tenere celata all'altro la propria posizione e, di conseguenza, la propria storia. In terzo luogo la scelta delle *parole*, dette con esattezza, non pronunciate per colpire, non assunte in un duello dimostrativo, ma messe al servizio di una comune ricerca. Ma poi anche la *luce* ha il suo rilievo in questa storia, perché lasciarsi penetrare dalla luce che entra nella stanza significa non opporre resistenza alla capacità di vedere, non rifugiarsi, per timore, nella tana delle tenebre, osar guardare dentro il volto dell'altro, dentro il suo sguardo, dentro il suo silenzio. E infine, appunto, anche il *silenzio* ha un suo ruolo in questa "trasformazione": si sono dati, entrambi, un "tempo per tacere", un tempo per lasciare che le parole trovino il loro suono più proprio, la loro giusta misura, la loro voce più umana.

Bisogna riconoscerlo: si respira *bellezza* in questo racconto di Buber. Una bellezza che non ha a che fare con l'eleganza della forma. Ma con la *verità* del linguaggio, che è capace di trasformare. Tutti i pericoli di una conversazione convenzionale sono scongiurati: l'exasperazione del confronto, il desiderio di imporre la propria visione. Tutti gli ostacoli sono superati: il timore dello scontro, l'ansia di non riuscire a dire cose vere. Perché dove vi è rispetto e cura della parola umana, dove la si usa non come arma, ma come ascolto profondo di sé e dell'altro, il risultato non può essere che un riconoscimento reciproco di creature in cerca di una traccia di umanità da spartire.

2. Che si debba avere cura della parola - che la parola debba essere "bella", cioè pensata, scelta, pronunciata a tempo debito, con misura, scandita con un ritmo, quasi - è un *comandamento* che percorre tutta la Bibbia. E non potrebbe essere altrimenti. Se siamo stati creati a immagine e somiglianza di quel Dio che è, essenzialmente, Parola, il nostro linguaggio è ciò che vi è di più prezioso in ciascuno di noi, ciò che ci può fare più vicini - o più distanti - dall'essere creature in continua tensione per il compimento dell'umanità che è in noi. Ma aver cura della parola significa anche sorvegliare la sua esatta capacità di espressione, tutelarne il terso splendore, la "bellezza".

È noto che, biblicamente, "bello" e "buono" sono espressioni che sfumano l'una nell'altra. Riflessi di un'unica luce, la bellezza e il bene si manifestano sì nel creato, ma trovano la loro espressione più densa, più precisa, più vibrante nella compiutezza terrestre della creatura. Le parole dell'essere umano - "acqua profonda sulla bocca dell'uomo" (Proverbi 18,4) - sono la sua stessa carne, dicono la sua fiducia e la sua disperazione, il suo amore e il suo risentimento, la tensione benevola verso il prossimo e l'astio amaro che porta alla cancellazione dell'altro. Le parole tessono la relazione al mondo di ciascuno di noi. Una parola "bella" (non formalmente, ma nella sua essenza più vera) tesserà una relazione "buona". Una parola "malvagia" tesserà una relazione "defor-



me”.

Non è così nelle nostre vite e nelle vite dei popoli e del mondo, delle civiltà e delle culture?

È vero. Dobbiamo constatare che ci appare sempre più difficile riuscire a pronunciare parole che abbiano trasparenza di verità. La nostra diffidenza - talvolta anche motivata, certo - ci impedisce di riconoscere con nitore il suono delle parole pronunciate dagli altri. Siamo avvolti da rumore. Da troppe parole inutili. Da troppi suoni che non significano più nulla. O che sottintendono sopraffazione, menzogna, tradimento. Ma anche noi siamo sempre più incapaci di dare alle nostre parole il tempo per formularsi con limpidezza sulle nostre labbra. Usiamo una comunicazione convenzionale. Facciamo fatica ad aprirci a un confronto vero, in cui mettiamo realmente in gioco qualcosa di noi. Abbiamo finito per assumere dentro di noi il modello della spietata autodifesa che sentiamo risuonare nel mondo. Il risultato è quello di un discorrere vano, pieno di fraintendimenti, di aggiustamenti, di “tradimenti”. Ci facciamo tradire dalle nostre stesse parole prima di diventare noi dei traditori del linguaggio e di quella relazione che il linguaggio dovrebbe veicolare. Parliamo un lessico di convenzione, di finzione. Rendendo così menzognera anche la nostra vita e la vita di quelli che hanno la ventura di incrociare la loro con la nostra. Non solo. Togliendo alla parola la sua materia di sconfinata memoria del tempo e di attesa di ciò che potrebbe sempre venire, la condanniamo alla sterilità, le imponiamo di essere foglia secca invece che linfa viva.

Credo sia indubitabile affermare che la forma che il mondo ha assunto, e la nostra capacità di comunicare in esso, sia quella di una mediocre insensatezza del linguaggio, che non infrequentemente assume le forme della violenza, subdola o manifesta. I nostri colloqui, per lo più, sono scontati, incanalati dentro stereotipi nei quali non ci giochiamo più niente di decisivo. Anche quando simuliamo discorsi che dovrebbero riguardare il “cuore” del nostro esistere. La “grande mascherata del male” (D. Bonhoeffer) ha aggredito - e *in primis!* - anche il linguaggio, che è il nostro modo di essere insieme: di costruire, o di distruggere, di comunicare o di rinchiudersi in isole mute. E non vi è dubbio che la modalità prevalente sia quella della ovvietà del dire, della sordità nell’ascoltare.

E tuttavia provo sempre un certo disagio quando, assumendo come forma assoluta del mondo una sua condizione, anche se magari dominante, si dà una visione compatta e inscalfibile delle cose. Come se una superficie piatta non potesse mai prevedere delle rugosità. Come se tracce sotterranee di acqua sorgiva non potessero, prima o poi, abbeverare una superficie arida e siccitosa. Come se anche il tempo non conoscesse le sue increspature, i suoi sussulti. Come se non vi fossero camminamenti sconosciuti, e non stesse solo in noi affrontarne il percorso. Come se mai fosse possibile alla vita spezzare uno



schema e inventare un paradigma.

Certo. Nessun esito è sicuro. Nessuna felicità è prevedibile con certezza. Nessuna "bellezza e bontà" sta davanti a noi come premio indubitabile delle nostre fatiche. Ma anche la bellezza è rischio. E ovunque nel mondo esistono *tracce*, almeno, di quel "bene" di cui siamo capaci - anche se il nostro cuore inclina al male -, là una possibilità è *data* di parola e di incontro. Lo sappiamo, rari sono gli incontri, anche tra persone che si vedono e si parlano continuamente. Prevale una inimicizia sotterranea, quando non palese e dichiarata. Una aggressività incanalata nella norma, quando non esplosiva.

E tuttavia gli incontri accadono. Chi non ha avvertito, almeno una volta in un colloquio, come una trasparenza, in cui le parole sembrano toccarsi, e i corpi parlarsi, e il respiro farsi più limpido, e il pensiero più libero, e affiora una gioia segreta, perché riconosciamo *un altro* davanti a noi, con il quale però siamo riusciti a costruire insieme una *casa* comune di parole? Il fatto che questo accada *raramente* non gli assegna un rilievo minore. Ma lo statuto di una possibilità da perseguire e insieme da attendere, da sognare e insieme da preparare e da cogliere. Se tra i rovi, per avventura, una rosa fiorisce, dovremmo buttarla via con la sterpaglia? O coltivarla, darle aria e respiro, farla diventare un giardino, eventualmente, o almeno concederle la vita di un giorno? Considerare ciò che è "raro" qualcosa di "impossibile" non è sintomo di realismo. Ma di appiattimento sul dato. Di una triste forma di storicismo. Smentito, continuamente, dalla storia.

3. In realtà il racconto di Buber non finisce con la parola "tu". Non finisce con i due che si affiancano, soli, in una nuova fraternità. La visione si fa più larga. Più profonda. Più carica di *potenza*, di *enigma*. E di *bellezza*. Buber aggiunge: "Poiché dove due persone sono veramente insieme lo sono nel nome di Dio".

Quale aura suscita in noi questa parola, posta a sigillo, quasi, di questa storia? E che cosa può significare per noi lettori questa conclusione "nel nome di Dio"?

Io credo che, in primo luogo, susciti in noi rispetto, e ammirazione, per chi ha saputo dare questo nome a una sensazione che forse anche noi abbiamo conosciuto, ma non abbiamo saputo individuare, o non abbiamo osato nominare, quando ci siamo sentiti dentro l'accadere di un vero incontro, di un vero *essere insieme*. Quella parola, il "nome di Dio" allude a un presenza più *potente* del nostro desiderio di incontrarci. Più *enigmatica* rispetto alle nostre intenzioni di comunicare. Più carica di *bene* rispetto a quello di cui siamo capaci. Ci riconduce al fatto che non siamo noi gli unici timonieri del nostro destino. E che se il più delle volte questa impressione di essere sbattuti tra gli scogli degli eventi la proviamo quando qualcosa di male ci accade, dovremmo saper co-



gliere la stessa sensazione anche quando siamo sfiorati dalla vertigine del reciproco ascolto e del reciproco comunicare. Che è un'arte difficile, un'arte da imparare con pazienza, da esercitare con perseveranza, da compitare con umiltà. Ma che non arriva mai davvero a un risultato autenticamente profondo se non viene avvolta da quel vento di cui non siamo noi ad orientare il soffio. Non siamo noi a far sì che il "caso" che ci conduce diventi anche il nostro "destino".

Dicendo questo è ovvio che non voglio intendere che non vi può essere vero incontro se non si crede che Dio sia presente in mezzo a noi. Le vie che hanno gli esseri umani per incontrarsi nelle vite e nelle parole vanno al di là delle loro convinzioni, dei loro credo, delle loro religioni. Ma è vero per chiunque che quando accade qualcosa di profondamente bello e buono nella nostra vita il primo impulso è quello di dire un "grazie" anche se non sappiamo a chi dirlo. Che quando sentiamo di aver realizzato qualcosa di vero è come se fossimo stati aiutati da qualcuno. Che avvertiamo, talvolta, nei momenti più intensi, una presenza. Ed è inevitabile, per chi vive in orizzonte religioso, pensare che quella presenza abbia il "nome di Dio".

Forse era proprio questo che intendeva Bonhoeffer, quando, nel luglio del 1944, in una lettera all'amico Eberhard Bethge, cita un verso ripreso dalla *Elena* di Euripide, in cui si dice "Dunque, anche il rivedersi è un Dio". È una lettera densa di contenuti teologici, quella dell'8 luglio 1944. In cui Bonhoeffer parla dell'uomo "intero", l'*anthropos teleios* di cui parla la Bibbia; della necessità di affrontare "mondanamente i concetti biblici"; di un uomo "messo a confronto con Dio nelle sue posizioni più forti". Ma è anche una lettera in cui riconosce con gratitudine l'amicizia che lo lega a Bethge, e vagheggia che, presto, forse, si incontreranno di nuovo. Ma parlando di quando si erano conosciuti, di quell'essersi subito trovati, con un sentimento quasi di agnizione, di già vissuto, di riconoscimento di una fraternità ancestrale, dice anche che nel loro essersi incontrati c'era "una sorta di armonia prestabilita". In forma diversa, in maniera più esplicita, forse, nella poesia dedicata a *L'amico* parlerà dell'incontro amicale come un dono che, "a fianco delle cose necessarie", come un "bel fiordaliso" nasce senza che nessuno l'abbia programmato, nella fiducia e nella libertà, come "uno spirito amico capace di capire". Qui si respira un'aria di bellezza, un'aria di gratitudine, un'aria di un senso che è dato alle cose al di fuori di noi. E viene da chiedersi se, forse, anche *incontrarsi* non sia "un dio".

Gabriella Caramore

Nota

1) MARTIN BUBER, *Incontro*, a cura di David Bidussa, Città nuova 1994. Su un piano più teorico, si veda anche *Il principio dialogico*, San Paolo edizioni.



La bellezza ci coinvolge sempre, seppure, a volte, non in modo gratificante, o tale, nella sola espressione estetizzante, da non influenzare la totalità della persona. Qui sono proposte alcune brevi espressioni della sua dimensione esistenziale nella quotidianità.

Piero Martinengo ha pubblicato due raccolte di poesie.

Frammenti di bellezza

La bellezza può essere: figurazione di una persona, nella modalità evanescente e fuggevole della schiuma di un'onda; luogo, alla cui armonia si attinge per fronteggiare difficili situazioni sociali; esperienza del ritrovare se stessi scoprendo gratuite forme d'intorno; frutto d'amore, fiorito nell'accogliente approdo dopo la tempesta; visione faticosa, da cogliere nella sua ingombrante complessità.

Segno di bellezza

Tu sei bella così

schiuma
allegra, che riprova, si perde,
scompare.

Istanti che fanno una vita:
il tuo senso del tempo.

La base e il caos

Posare
con movimento lento e leggero

sopra l'indolenza, la stupidità, l'arroganza
poi ritrarsi

volutamente ritrarsi;

e contrastare, fortemente contrastare,
nell'indifferenza
il prevaricare e l'abuso.

Tornare poi ai conosciuti luoghi
dove bellezza
dona armonia e appagamento.



Riabitarsi (sempre)

Essere di sé godimento e gioia
nella piatta gravezza dei giorni:

nel silenzio lacerante compulsivo
onda bassa senza risacca alcuna;

nel mattino senza soverchie attese
apparente ripetersi dell'eterno ieri;

o quando la trista indolenza ottunde.

Farsi piacenti e colorati
ritrovar d'intorno forme di bellezza
e sogno, mai negate.

Movimento

Quando dal volto
lentamente si insinua e abbatte
fragili barriere di insofferenza

la tempesta

sbalordimento e angoscia tutto possiede
e trascina calpesta viola

su quale approdo silenzioso e forte
muovere la vela?

Solo il cuore aperto dall'amore
sorride e dona bellezza e gioia.

Insostenibile bellezza

Straniamento

voci fragorose e lente

poi rincorrersi colorate accavallandosi
nello spumeggiare di presenze e sogni;

vesti leggere fruscianti
di verde e azzurro mare nella brezza
che si mischia impudente
disarmante

Incontenibile visione.

Piero Martinengo





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

RILEGGENDO ESODO

1. Sulla vita e sulla morte (Esodo 2/2009)

Ho letto con una certa commozione la lettera di don Casati pubblicata nell'ultimo numero di Esodo. Quella commozione che nasce dalla compartecipazione. Mi sono riconosciuto nelle sue parole, in quella amara sensazione, la medesima: l'orrore per le troppe parole, le urla sguaiate che hanno offeso Eluana, i suoi genitori, come tutti coloro che nel silenzio soffrono e continueranno a soffrire nella loro carne la propria quotidiana sofferenza, una croce - reale - di cui spesso non si riesce a vedere la fine.

Don Casati critica con parole dure (dal sapore evangelico, se mi è permesso l'accostamento) l'ipocrita messa in scena in difesa della vita - costi quel che costi. L'astratto, vuoto bagaglio ideologico, perché questo è e null'altro, cui si aggrappano i ligi teocom/teodem; siano essi laici o credenti.

Quando don Gianni mi ha chiesto se volessi scrivere qualcosa per *Esodo* intorno a questo delicatissimo tema, intorno al tema della malattia e della morte, ho cominciato a lavorare come qualsiasi *buon pensatore* avrebbe fatto. Mi sono chiesto quali parole fossero più idonee per comunicare un *pensiero*, quali concetti per esprimere il mio personale punto di vista, cosa ribattere - ancora e ancora - da posizioni di laico-credente. E il ricordo ovviamente è andato al calvario di Eluana. A tutti i calvari che vivono coloro che si trovano su quel sottile confine tra la vita e la morte.

Alla mia mente è sovvenuto ciò che ho pensato in questi ultimi tempi riguardo a simili tragedie private (oggi purtroppo, o per fortuna, anche collettive, comunque troppo spesso vissute in modo sguaiato e violento). Mi è tornato prepotentemente alla mente ciò che di impulso ho più volte pensato, anch'io (forse) con una certa intellettuale superbia: basta, fate morire Eluana, lasciate che ella *viva* nel ricordo o, se vogliamo, nella speranza della resurrezione; se qualcuno di noi - veramente - crede in ciò che afferma: di essere convinto che vi può essere speranza in un annuncio vecchio di duemila anni.

Mio padre è morto per colpa di una delle droghe più terribili: il fumo, questo sì legale, della sigaretta. È morto qualche anno addietro, dopo un intervento chirurgico che doveva porre rimedio ad un grave aneurisma. Ricordo ancora molto bene come con i miei familiari abbiamo rincorso tutte le strade possibili. Almeno ritengo che così sia stato. Ricoveri, interventi, cure post-operatorie. Ricordo come ci si sia affannati nel tentativo di sentire, valutare tutte le opinioni, spesso diverse e contrastanti, dei medici: più nulla da fare, si le consigliamo l'intervento, etc. etc. etc.

Purtroppo dopo l'intervento tecnicamente riuscito (almeno così fu detto), qualcosa non è andata per il verso giusto: mio padre è stato posto dall'*équipe* medica in coma farmacologico; per giorni e giorni, con un tubo alla trachea.

Ricordo le ansie, le paure, le corse dietro a questo o quel medico. I momenti



trascorsi accanto al lettino d'ospedale. Quel letto che ospitava una persona tempo addietro vitale, ora immobile, con gli occhi e la bocca serrati. Ricordo gli spostamenti da un ospedale all'altro. Il ricupero, solo apparente. Ricordo abbastanza nitidamente cosa pensassi: pregavo Dio che liberasse mio padre da una sofferenza, qualsiasi essa fosse, che lo teneva sdraiato forzatamente su di un letto d'ospedale. Da una sofferenza che temevo potesse tenerlo per mesi, forse anni, supino su di un letto: così almeno prospettava una delle ipotesi in campo.

Non riuscivo ad accettare che così fosse, che non esistesse, per uno stupido insignificante intervento all'aorta, una speranza anche per lui. Anche per lui una possibilità, di fronte ad un intervento che tanti superano con una certa facilità. Anche per lui poter tornare a vivere gli ultimi anni della sua vita; serenamente.

Dunque in me, come credo in qualsiasi familiare vicino al capezzale di un familiare sofferente, convivevano, diametralmente opposte, diverse sensazioni, così come differenti richieste a Dio. Fallo vivere, Signore, aiutaci a farlo vivere, comunque; portatelo via, se deve soffrire. O forse, chiedevo a Dio di liberare noi, che restavamo, da quella pena. Ma può chiedere questo un figlio?

In realtà, riguardo a temi come questi - così sensibili, delicati, spesso dolorosamente vissuti - è difficile poter esprimere con ferma convinzione cosa sia giusto o sbagliato; è difficile sapere cosa dire a chi si trova sofferente, dolente - perché malato o in quanto familiare al capezzale. Eppure, tanti, troppi di noi l'abbiamo fatto. In tv, nei giornali, forse in questa rivista, anche chi sta leggendo.

Don Casati parla nella sua lettera, giustamente, di silenzio, pietà, vuoto. Dentro e fuori di noi, dentro e fuori di coloro che soffrono e a cui troppo spesso ci si presenta con ricette pronte, cui vorremmo presentare una convinta, ponderata posizione, una ricetta per il presente e per il futuro. Sempre e comunque uguale a se stessa, astratta, indifferente all'individuale percorso di ogni vita diversa dalle altre, dalle sensibilità personali di ciascuno di noi. Esseri umani, esistenze vissute, dunque differenti. Sempre.

Mi sono accorto che anche la mia personale idea, laica, apparentemente rispettosa di un astratto bisogno di libertà, rischiava di scontrarsi con il bisogno di silenzio, di pietà, di rispetto che si deve a chi soffre; quel rispetto che si deve per altri o per se stessi, per chi deve prendere definitive, ultimative decisioni intorno alla vita terrena.

Mi sono accorto, quando ho cominciato a pensare a questo scritto, che quella astratta petizione di principio, laicamente scevra da presunte imposizioni, rischiava di ricadere essa stessa in una sorta di errore fideistico che tentava vanamente di evitare.

Il ricordo della mia personale esperienza di dolore familiare mi ha, brusca-



mente e rapidamente, riportato alla mente che quando si è *in situazione*, qualsiasi parola, gesto, affermazione rischia di apparire vana, vacua, vuota comunicazione; una sterile verbalizzazione.

Non v'è dubbio che vi è laicità nella capacità di promuovere una normativa rispettosa delle scelte individuali, di fronte a cui doverosamente e rispettosamente un laico, credente o non credente, deve fermarsi; fermarsi sulla soglia di un dolore che rimarrà sempre e comunque esperienza individuale, da percorrere liberamente e senza infingimenti. Ma rimaniamo nel campo del legislativo, del normativo, di ciò che, a livello minimo, dovremmo stabilire quale certezza del diritto. Oltre, sta una sfera invalicabile, che troppo spesso abbiamo violato.

Il dolore per la sofferenza di un familiare, a volte, può essere anche più forte della sua stessa dipartita. Quel dolore, quel percorso, sia pure per breve tempo, io l'ho vissuto personalmente; e direi che in qualche modo, sia pure con le dovute differenze, lo continuo a vivere nel ricordo, sempre in bilico su di una lama sottilissima, che comunque ti ferisce. E ferita è l'ineliminabile dissidio che molti, nel silenzio, continuano a provare sulla propria pelle: far convivere la speranza (o la preghiera a Dio) perché una persona cara viva, *qualunque* sia la vita che potrà essere, con la preghiera che Dio possa aiutarla a percorrere altre strade, certo non meno dolorose. Tutt'altro.

Di fronte al dolore concreto, vissuto, non servono più le parole, le dichiarazioni solenni. Tu sei di fronte alla tua coscienza, a Dio, se ci credi. Lì, in quei momenti a volte interminabili, sei posto di fronte a scelte e a decisioni che non rispondono più ad astratte visioni della vita, quanto piuttosto a dolorosi percorsi che scaturiscono dalla vita relazionale intessuta giorno per giorno, e che in quei momenti richiedono risposte a volte decisive, ultimative.

Umberto Garimberti ha recentemente scritto che non riusciamo a pensare alla morte quale momento esso stesso intrinseco alla vita, qualcosa che in realtà non dovrebbe chiudere definitivamente qualcos'altro. Come non leggere, da un punto di vista credente, anche la possibilità di ripensare la morte quale passaggio indubbiamente sempre doloroso? Appartiene forse alla dimensione della fede un asettico biologismo paganeggiante, intriso di una strenua difesa di qualsivoglia esistenza naturale? Dovremmo forse dire che è Dio a chiederlo? In nome di quale sacrificio di sapore vetero-testamentario? Dovremmo testimoniare che questo corpo mortale è, realmente, una sorta di gabbia da cui non dobbiamo, non possiamo liberarci? Una sorta di platonismo alla rovescia? Cosa verrebbe meno, in quanto credenti, se piuttosto ci abbandoniamo alla morte? Se questa invociamo o, al limite, in qualche modo a questa qualcuno ci accompagna?

Ripenso a mente fredda alla mia esperienza familiare in cui, come ritengo



molti, ho chiesto a Dio, un momento prima, di salvare mio padre, e il momento subito dopo di portarselo via. Non credo ci sia nulla di cui vergognarsi, di cui chiedere perdono. Penso che anche un credente può, deve chiedere a Dio per sé, per un suo caro, che Egli ci doni un'altra vita, se quell'annuncio di resurrezione ci appartiene. Se crediamo che una cosa sia il biologismo (difeso oggi a spada tratta come nel caso di Eluana anche dalla chiesa cattolica), altra cosa sia l'umana pietà che si può, si deve accompagnare (per un credente) alla speranza, alla fiducia in un annuncio di salvezza che vuol dire (o dovrebbe dirci e significare), anche resurrezione e - dunque - *nuova vita*.

Valerio Burrascano

2. Quante morti viviamo? (Esodo 2/2009)

“L'equilibrio del mondo è per noi un susseguirsi di circostanze tali che la nostra personalità resta intatta e sembra appartenerci. Tutte le circostanze che in passato hanno ferito la nostra personalità ci sembrano squilibri che un giorno o l'altro dovranno essere compensati da fenomeni contrari. Noi viviamo nell'attesa di queste compensazioni. L'incombenza della morte ci appare orrenda soprattutto perché ci costringe a renderci conto che queste compensazioni non avranno mai luogo” (1). L'amara conclusione di Simone Weil ci lascia però cogliere il senso della vita, un susseguirsi di equilibri e, a ben guardarla, un continuo alternarsi di vite e di morti. Non per niente, l'elaborazione del lutto è uno dei meccanismi difensivi che maggiormente si applica per tenersi vivi.

Viviamo, a partire dalla nascita, innumerevoli morti. Il neonato soffre il morire del giorno come se la sua speranza - piccola quanto lui - non bastasse a rassicurarlo del cessare del buio e della notte, e della rinascita della luce, così a fatica conquistata. Si ha quasi l'impressione che la speranza cresca col passare degli anni, col succedersi degli attimi morti a tracciare la linea irrevocabile del tempo. Quasi per assurdo, ma forse solo per quel principio di compensazione di cui parlava Simone Weil, la speranza e l'attesa sono inversamente proporzionali al tempo che rimane da vivere, alla sommatoria finale di “momenti algebrici”, in direzione della vita e in direzione della morte, che ci consentono di restare, di durare, di consumare l'esistente.

Le morti fisiche incorporate nel tempo sottraggono all'essere solo quanto basta per il passaggio a una trasformazione successiva, crescita, consolidamento o sclerotizzazione che sia. Ma costituiscono accumulo di passato pesante le “morti volontarie”, in apparenza attraversate indenni, ma che in sostanza rimangono: ogni negazione d'assenso all'apertura e alla disponibilità, ogni



sottrazione alla responsabile aggregazione.

Eppure, qualcosa continua ad eccedere. E l'attesa di queste compensazioni, di un riequilibrio definitivo e assoluto rimane, malgrado tutto; perché, dissolvendolo nel desiderio, l'orrendo senso di annullamento definitivo possa essere impiccolito in un unico punto nero in cui conficcare l'ignoto e la domanda.

Proprie e altrui morti

Il coabitare dell'uomo con malattie morali e fisiche costituisce una sorta di postulato, di premessa necessaria al vivere. Si potrebbe parlare forse di un sistema discreto, tanto ravvicinate e frequenti sono le discontinuità che l'insieme presenta. Le proprie morti non spaventano più di tanto, né riescono a sconfiggere il senso d'attesa che dà origine al procedere dei giorni e ne imprime il moto. All'apparenza più sopportabili e sostenibili, forse perché meno osservabili, sfilano sotto tono in una sorta di fondale che non interferisce con il futuro prossimo o lontano.

Ma se, per qualche fatalità, accade per assurdo di vedersi dall'esterno, ben più di quanto avvenga con lo specchio di Dorian Gray, le morti morali (in quel caso tradotte in mostruosità fisiche) creano veri e propri baratri, simili *all'abisso orrido immenso* che tutto attrae in un unico oblio, nel "vide", il vuoto-nulla della chiara espressione francese.

E se da un lato "non si può accettare l'esistenza della sventura che guardandola da una distanza" (2), dall'altro, immergersi nel male non vuol dire affrontarlo, semmai viverlo in termini mistici, sfumando i contorni individuali e inoltrandosi nella "materia universale" di cui parla Teilhard De Chardin. "Più il male, nel profondo della mia carne, è incrostato e inguaribile, e più sono portato a pensare che sei Tu che ospito, come principio attivo d'amore, di purificazione e di distacco. Più l'avvenire mi si apre davanti come crepaccio vertiginoso o passaggio buio, più, se mi ci avventuro seguendo la Tua parola, posso confidare di perdermi o di inabissarmi in Te e di essere assimilato al Tuo corpo, Gesù (...). Dammi perciò qualcosa di ancora più prezioso della grazia per la quale ti pregano tutti i fedeli. Non mi basta morire comunicandomi. Insegnami a *comunicarmi morendo*" (3).

Sono piuttosto le morti altrui a lasciare il credente orfano, incredulo, sconcertato, denudato e ulcerato, a consegnarlo in balia del tempo come un Giobbe, e ai giudizi ipocriti dei suoi amici. Ma, a differenza di Giobbe, il credente si trova deprivato di ogni speranza e attesa.

Non resta che dibattersi nei propri confini ed essere oppressi dalla necessità. Di fronte alle morti, si dovrebbe sempre pregare di essere liberati dai propri egoismi, ma non di essere sollevati dalle proprie responsabilità perché, come ebbe a dire Sergio Quinzio, "c'è un rischio supremo. Il Signore mette nelle nostre mani le cose, e se Maria non avesse detto 'sì', Gesù non sarebbe neppure nato. Così la salvezza è, oggi, non solo nelle



mani di D¹o, ma anche nelle nostre mani. È vero che possiamo volere solo labilmente e contraddittoriamente il martirio, la morte, ma proprio questo ci mette inesorabilmente di fronte alla nostra impotenza, alla mancanza di vie d'uscita, fa di noi un grido, lo stesso grido di chi è morto e non voleva morire" (4).

Il senso della morte e il senso della vita

Il tempo è mistero, come misteriose o incomprensibili sono il punto di osservazione e l'oggetto osservato. Ritorna, a proposito, di basilare importanza l'affermazione di Martin Buber che accentra in sé il senso, anzi i sensi di ogni vita. "Per il fatto che sei stato inviato, D¹o rimane per te una presenza; chi è in cammino verso una missione ha sempre D¹o di fronte a sé: più fedele è l'adempimento, più forte e continua è la vicinanza (...). In verità l'apparente rivolgersi al fondamento originario è proprio del movimento cosmico della separazione, come l'apparente distogliersi di colui che adempie la missione è, in verità, proprio del movimento cosmico del rivolgersi" (5).

Più ci si avvia in direzione della vita, più ci sembra di allontanarci da essa. Il rapporto creatura/Creatore è una sorta di doppia spirale che ora avvicina, ora allontana i due termini. E, nel fare questo, irradia ulteriori significanze, come facendo scaturire linfe vitali. Non è forse il Vangelo che, per riportare il senso nella corretta direzione, ne ribalta il segno, affermando: "Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, e chi perde la propria vita la salverà" (Lc 17,33)?, o anche in Giovanni: "Chi ama la propria vita la perderà e chi odia la propria vita la conserverà per il mondo a venire" (Gv 12,25)?

Rabbi Moshe Loeb diceva: "La via in questo mondo è simile alla lama di un coltello, da una parte c'è il mondo dei morti, e dall'altra c'è il mondo dei morti: la via della vita è nel mezzo" (6).

A volte racconto e paradosso consentono di passare da un livello all'altro, senza dover rendere conto alla logica. "La ragione obbliga a separare vita e morte, regno e sconfitta, dolore e gioia, ma la croce obbliga a unirli" (7).

Rosella Marvaldi

Note

- 1) S. WEIL, *Attesa di D¹o*, Rusconi Ed., Milano 1972, p. 191.
- 2) G. FIORI, *Simone Weil. Una donna assoluta*, La Tartaruga, Milano 1991, p. 94 (citazione tratta da *Attente de D¹eu*, Fayard, Paris 1966, p. 121).
- 3) TEILHARD De CHARDIN, *Le Milieu divin*, Ed. du Seuil, 1926-27 t. IV, pp. 94-96.
- 4) S. QUINZIO, *La speranza nell'apocalisse*, Ed. Paoline, Roma 1974, pp. 172-173.
- 5) M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993, p. 143.
- 6) M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 412.
- 7) S. QUINZIO, *La speranza nell'apocalisse*, op. cit., p. 171.



IL FATTO

Preti e politica

Fra i molti eventi che hanno contrassegnato la vita politica italiana degli ultimi mesi, ci ha colpiti l'impegno di alcuni sacerdoti che ha vivacizzato il dibattito sulla stampa. Alcune voci si sono levate per fustigare il comportamento "gaudente e libertino" del capo del Governo, altre per denunciare l'indifferenza dell'opinione pubblica verso il dramma degli immigrati clandestini (respingimenti, ecc.), altre ancora per sollecitare le gerarchie ecclesiastiche ad avere più coraggio nella denuncia di tali situazioni. Nel presentare gli argomenti si è voluto tener conto dei diversi punti di vista, cercando semmai di distinguere le opinioni politiche personali dalle testimonianze, magari senza riuscirci perché riconosciamo essere molto difficile discernere fra le une e le altre. Abbiamo selezionato alcuni articoli trovati sui *media* prima, durante e dopo la fase elettorale, che riguardano alcuni sacerdoti che si sono esposti con prese di posizione.

Inizialmente abbiamo preso spunto dalla cronaca veneziana di fine giugno, che vogliamo accennare solo per la parte significativa, rispetto al tema più generale dell'impegno politico dei preti che sviluppiamo successivamente.

Il caso "veneziano" è stato sollevato da un politico del PDL sulla stampa locale per colpire comportamenti, a suo dire, "partigiani" di alcuni parroci in campagna elettorale, accusati di un presunto sostegno al PD. In realtà l'accusa più "maligna" riguarda don S. Vigani (direttore di *Gente Veneta*), chiamato in causa per aver invitato a cena alcuni esponenti del PD nel periodo pre-elettorale. Sulla questione pubblichiamo la risposta del delegato patriarcale a nome della Curia veneziana. Ci è sembrata degna di nota anche la lettera di don E. Torta (un altro degli accusati) di cui pubblichiamo lo stralcio più significativo.

Il Gazzettino del 27 giugno 2009: intervento-intervista di mons. F. Longoni, delegato patriarcale per il sociale e la cittadinanza: «I preti devono evitare sia lo schieramento personale che l'essere assenti. In ogni caso, mai e poi mai devono sostenere un candidato o un partito, sia durante la campagna elettorale che in altre circostanze, sia che il voto sia imminente o lontano (...). Bisogna essere presenti con forza nel territorio per occuparsi di tutta la vita della persona perché tutto ci interessa e tutto ci riguarda. I sacerdoti sono invitati a impegnarsi politicamente nel senso etimologico del termine, cioè a prendersi cura della comunità, rifuggendo dalla visione spiritualistica che pure a molti farebbe comodo (...). È evidente che anche il parroco è una persona e, come tale, può avere delle idee personali a livello di partito e di voto, ma è indispensabile che sia e anche appaia del tutto imparziale agli occhi della gente. Ciò che deve fare dentro la sua missione è promuovere luoghi d'incontro e confronto tra le varie parti in campo... perché possano raccontarsi vicendevolmente e fare in modo che la propria posizione diventi la prevalente nel gioco democratico». Il patriarca, in proposito, ha coniato questa definizione: non tanto equidistanza quanto equivicinanza alle forze politiche.

I nomi della bellezza

Don E. Torta (da Gente Veneta del 4 luglio 2009): «Noi non siamo religiosi generici, ma cristiani, cioè discepoli di Gesù e del suo coraggioso impegno, pieno di amore, per i diritti e la dignità di ogni uomo (...). Per quel che mi riguarda io, come prete, soffro perché la Chiesa ha perduto la grande riflessione sui “preti operai” e non accetto che si ritorni oggi su “preti bianchi, neri, verdi o rossi”. Il prete è prete e basta. Ha il sacrosanto diritto di essere misurato sul Vangelo e sulla testimonianza della sua vita».

Sul binomio impegno politico/testimonianza dei preti abbiamo riscontrato una serie di interventi, con prese di posizione anche dure, che chiamano in causa la moralità pubblica e, in particolare, i comportamenti del Presidente del Consiglio. Esse richiamano il potere politico non solo ad un costume più coerente con il ruolo pubblico, ma alla responsabilità nei confronti dei poveri, che dal potere politico sono spesso dimenticati o peggio perseguiti come criminali, perché clandestini, irregolari, in un Paese in cui non si capisce più quale sia la regola, o meglio, la legalità.

Vale la pena di fare attenzione anche alla forma del linguaggio, perché ci sembra importante anche lo stile per dare credibilità al messaggio, distinguendo tra furore polemico e richiamo evangelico.

Don F. Scarmoncin - Mandriola (PD), 24 maggio 2009 (dal sito della Parrocchia): “Non me la prendo con il Capo del Governo, lui fa il suo mestiere di imprenditore interessato a difendere le sue proprietà, opportunista venditore di fumo, megalomane psicopatico, barzellettieri e “ballista” come pochi altri... Dovrebbe stare in galera e invece ce lo troviamo Capo del Governo... Me la prendo con tutti i tirapiedi, i leccacu..., gli omuncoli obbedienti prostrati ai suoi piedi, i professionisti dell’adulazione e del servilismo più abietto, i contorsionisti manipolatori della verità, bieche figure di immoralità pubblica, chiudono gli occhi, zittiscono la propria coscienza, negando l’evidenza e impedendo che si arrivi a sapere... Tutta questa gente meriterebbe di essere (passi l’esagerazione) “fucilata”... perché non possono non essere più intelligenti di me e non possono non vedere quanto è evidente a un cieco”.

Don P. Farinella, prete e biblista di Genova (da La Repubblica, 31 maggio 2009): “Agli occhi della nostra gente voi, vescovi taciturni, siete corresponsabili e complici, sia che tacciate sia che, ancora più grave, tentiate di sminuire la portata delle responsabilità personali. Il popolo ha codificato questo reato con il detto: è tanto ladro chi ruba quanto chi para il sacco. Perché parate il sacco a Berlusconi e alla sua sconcia maggioranza? (...). Perché non dite una parola sul conflitto d’interessi che sta schiacciando la legalità e i fondamenti etici del nostro Paese? Perché continuate a fornicare con un uomo immorale che predica i valori cattolici della famiglia e poi divorzia, si risposa, divorzia ancora e si circonda di minorenni per sollazzare la sua senile svirilità? Perché non dite che con uomini simili non avete nulla da spartire come credenti, come pastori e



come garanti della morale cattolica? Perché non lo avete sconfessato quando ha respinto gli immigrati, consegnandoli a morte certa?

Don A. Sciortino (*Famiglia Cristiana*), da *rassegna stampa del 23 giugno*: "... È duro anche nei confronti di chi pensa di barattare la morale con promesse di leggi favorevoli alla Chiesa: è il classico piatto di lenticchie da respingere al mittente. La Chiesa non può abdicare alla sua missione, nessuno pensi di allettarla con promesse o ricattarla con minacce perché non intervenga e taccia".

Avvenire 28 Luglio 2009 - lettera di don A. Gornati (Limbiate) al Direttore: "Tanta è la mia sofferenza per il vostro atteggiamento di silenzio, di attesa di verifiche certe di... come il Tg! Ma perché non una parola chiara su quello squallore? Perché anche i Vescovi non sono così chiari e precisi come su tanti altri temi di morale? Perché, senza condannare il peccatore, non si dice quasi nulla di questo peccato d'immoralità? E lui se ne fa un vanto! (...). Dov'è la parola chiara, precisa, puntuale che condanna? E questo atteggiamento di prudenza (che io definisco di convenienza), non c'è solo su atteggiamenti di morale sessuale ma anche del dovere di accoglienza delle persone che fuggono dall'inferno e chiedono aiuto. Dov'è la tolleranza cristiana? Né sul suo giornale né nelle parole di tanti Vescovi c'è stata una condanna precisa, chiara, evangelica. Solo il mio vescovo, il cardinale Dionigi Tettamanzi e i Vescovi lombardi sono stati precisi sul dovere dell'accogliere. E li ringrazio di cuore. Ma non certamente la Cei né il quotidiano *Avvenire*. C'è tanta amarezza in me".

A questo punto si possono fare alcune considerazioni. Il diritto dei preti ad esercitare l'azione politica non è in discussione, in quanto diritto ad essere cittadini a pieno titolo, come gli altri. È però auspicabile che dal prete *in primis* non vengano espressi pensieri faziosi e intolleranti (ognuno può giudicare), per coerenza con la missione sacerdotale, significativa dell'amore di Dio verso tutti. Ovvio che tale testimonianza spetterebbe ad ogni cristiano e non solo al prete, poiché la fede cristiana è fondata sul principio che non c'è giustizia senza amore, e viceversa.

In altri termini, sulle cose di questo mondo, e della politica in particolare, la parola del prete è opinabile come lo è quella di qualsiasi laico. Ma sulle grandi opzioni la parola del sacerdote è impegnativa, specie quando ci richiama al significato evangelico di giustizia. In questo senso abbiamo letto e condiviso le dure prese di posizione sia sullo stile di vita del Presidente, sia contro leggi assurde che rifiutano l'asilo ai clandestini e che ne impediscono l'assistenza. Ai politici spetta il compito di dare concretezza ad un progetto di giustizia sociale che dia centralità alla persona, che si occupi prioritariamente degli esclusi, ma quando essi politici si discostano da questo compito, quando le loro scelte sono rivolte agli interessi propri, allora la denuncia è un dovere.

In questo senso l'esposizione in prima persona dei credenti (preti o laici) è la necessaria forma di testimonianza in quanto sollecitudine evangelica verso

i poveri. Ma la testimonianza può diventare denigrazione e pericolosa smania di protagonismo quando ignora ogni forma di prudenza nel giudicare e nell'uso del linguaggio, sia sul piano politico che sul piano dell'etica cristiana.

Un'ultima riflessione sulla questione morale che è stata oggetto degli interventi. Fin dai tempi biblici vi è stato conflitto tra vizi privati e pubbliche virtù, al quale non sono sfuggiti neanche personaggi come re Davide per le note vicende con Betsabea, che fa di lui una figura emblematica delle contraddizioni del potere. In tal senso niente di nuovo sotto il sole, a parte il fatto, non di poco conto, che Davide ebbe modo di pentirsi delle sue infedeltà verso Dio e che il mito dell'*unto del Signore* non vale in una società laica e democratica, in cui anche chi esercita il potere deve rispondere agli uomini (oltre che a Dio) delle proprie azioni. Probabilmente il potente di turno, oggetto della *campagna*, ha ben altre colpe, oltre a quelle attribuibili al sesso, di cui rispondere: conflitti di interesse per i quali si è trovato il trucco per aggirare le leggi magari inventandone altre *ad personam*, e quanto è stato oggetto delle denunce pubblicate. Il punto che si vuole sottolineare è la difficoltà di leggere i fatti senza pregiudizi e senza strumentalità, accettando spesso la versione che ci fa comodo, o lasciandoci coinvolgere dalle mezze verità, diventando così complici talvolta inconsapevoli di operazioni giornalistiche che ci trascendono e di cui non conosciamo spesso gli scopi.

Vi è in questo atteggiamento un sospetto di moralismo senza etica, sintomo di un costume politico degradato, in cui si confondono verità, falsità e ipocrisia. Ma soprattutto è un atteggiamento che ci distoglie dalle vere urgenze, ci rende disattenti verso i più deboli, in un momento in cui vi è maggior bisogno di dare loro sostegno e speranza. Il frequente ricorso alla delegittimazione degli avversari politici fa venir meno questa volontà di ricerca unitaria del bene comune. Le questioni di fondo su cui confrontarsi per una rinascita morale e politica del Paese restano sempre in ombra, e la stessa Chiesa, dal punto di vista politico, sembra più preoccupata di non perdere il sostegno di un prezioso alleato delle recenti battaglie sui cosiddetti "valori non negoziabili", che di rispondere alle sollecitazioni profetiche dei suoi sacerdoti e dei laici più impegnati nella testimonianza quotidiana di solidarietà. Occorre forse far prevalere una volontà di lotta contro le ingiustizie prodotte dai "vizi pubblici" e lasciare che su quelli privati ognuno risponda in proprio, giocandosi la propria credibilità personale e il consenso della gente.

Rimane evidente che, nel caso si trattasse di reati contro la persona e la sua dignità, debba intervenire la *giustizia* per giudicare e punire il reo. Ma occorre grande cautela nell'invocare la giustizia, per non confondere quella divina con quella umana. I peccati sono cosa diversa dai reati.



IL TELESCOPIO

Lettera aperta al Cardinale Claudio Hummes

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una "lettera aperta", inviata al prefetto della Congregazione per il Clero da un sacerdote in pensione della diocesi di Treviso.

Eminenza reverendissima, prefetto della congregazione del clero, ci siamo visti a Fortaleza e poi a San Paolo; ero accompagnato da una piccola suora di 86 anni, che anche oggi dorme nelle tende dei Sem-Terra, e con loro condivide tutto l'amore di quei poveri, così capaci di amore per la Madre Terra.

È buona educazione - me l'ha insegnato mio padre - rispondere alle lettere che si ricevono. In questi giorni ne ho lette due da parte sua, indirizzate anche a me, e proprio a me perché sono sacerdote da 54 anni. Lei le hai firmate: cardinale Claudio Humes, prefetto della Congregazione del Clero. Sono state pubblicate da *Avvenire* del 27 e del 29 maggio.

Veramente la prima si rivolge all'Eminenza/Eccellenza reverendissima. A loro essa ricorda chi siamo noi sacerdoti ("Come vostra Eminenza/Eccellenza potrà constatare..."; e poi ancora li interpella: "Eminenza/Eccellenza non mancherà di porre in atto, in spirito di cordialità collegiale, ogni opportuna iniziativa..."). La seconda è più breve e diretta a noi: "Cari sacerdoti...".

Desidero ringraziarla e assicurarla che è proprio questa Chiesa cattolica dell'anno 2009 che io amo e che ogni giorno mi arricchisce di sogni che tengono viva la Speranza e gioiosa l'attesa dell'Incontro. Lei scrive augurandosi che l'anno sacerdotale che si apre il 19 giugno sia "un anno positivo e propositivo... Un anno di rinnovamento della spiritualità del presbiterio e dei singoli presbiteri".

Sento di ravvivare la fiducia che lei ha comunicato, esprimendo quello che tanti anni di sacerdozio hanno suscitato, riempiendomi di gratitudine, e dialogando un po' con lei in un clima di serenità e nella sincerità della *parresia* le affido il senso che hanno per me le sue affermazioni: "Si tratta di un evento non spettacolare, ma che si vorrebbe fosse vissuto soprattutto come rinnovamento interiore, nella riscoperta gioiosa della propria identità, della fraternità del proprio presbiterio, del rapporto sacramentale con il proprio vescovo".

Nei miei sogni coltivo la speranza che le prime sommarie indicazioni si facciano sempre più segni concreti, semplici, quotidiani, in modo da aiutarci non solo a una conversione personale, ma anche a una costante conversione delle strutture ecclesiastiche, che rendono tante volte difficile l'evangelizzazione in questo nostro tempo.

"Le strutture di peccato" nel mondo e nella Chiesa diventano impedimenti alla salvezza del mondo. Il Vangelo di Marco ci invita non solo a diffondere la Parola, ma a renderla visibile nei segni che essa produce: "quelli che avranno fede, faranno segni miracolosi...".

Giovanni XXIII ci ha aiutato a vivere la nostra spiritualità nell'accogliere e nell'obbedire ai "segni dei tempi".

Noi preti siamo frastornati da istruzioni, convegni, proposte, assediati dagli impegni più vari e, a volte, più strani. Ho sempre presente come luce che illumina le mie scelte l'intervista del Cardinale Ratzinger su *Regno-Attualità* 4 del 1994. Ci aiuta a superare il pericolo dei documenti che si moltiplicano, che pochi leggono e che sviano dall'essenziale. Trascrivo le sue parole per la loro attualità: "Quanto alla sua riflessione su Dio, mi sembra innegabile che esista un po' troppa auto-occupazione della Chiesa con se stessa. Essa parla troppo di sé, mentre dovrebbe di più e meglio occuparsi del comune problema: trovare Dio e, trovando Dio, trovare l'uomo (...). Ciò che manca oggi non sono prima di tutto le nuove formule, ma si è piuttosto obbligati a constatare un'inflazione di parole che non hanno copertura di risorse auree (...). Mi sembra tuttora innegabile (...) una produzione eccessiva di documenti. Se la situazione della Chiesa dipendesse dalla quantità di parole, avremmo oggi una fioritura ecclesiale mai vista... Sarebbe invece necessario darsi un tempo di silenzio, di meditazione e di incontro con il reale, per maturare un linguaggio più fresco, nato da un'esperienza profonda e viva più capace dunque di trovare il cuore degli altri".

Non si potrebbe descrivere meglio e dare più importanti indicazioni per inoltrarci nel cammino di questo anno sacerdotale. E i segni mi sembrano attraenti e concreti.

Noi sacerdoti dobbiamo farci carico dei nostri vescovi. Anche loro sono sacerdoti e hanno bisogno di condividere con noi il cammino di libertà dei figli di Dio. Mi fa ancora sorridere un'assemblea di preti della mia diocesi, in cui dialogavano il nostro vescovo e il cardinale Poupard: sembrava una sfida di fioretto, tanto era l'intensità nel tener alto il ruolo. "Eminenza" - diceva il Vescovo; "Eccellenza" - riprendeva il Cardinale. Gesù diceva semplicemente: "Vi ho chiamati amici". Nel quarto volume della *Storia del Concilio Vaticano Secondo*, Alberigo riporta la proposta di un vescovo di abolire questi titoli. Ma non se ne è fatto niente. Si dirà che queste sono delle stupidaggini, ma come mai allora non riusciamo ad eliminarle?

Ancor più, i nostri vescovi, successori degli apostoli, devono essere aiutati a liberarsi di tanti inutili pesi. Il vescovo Helder Camara suggeriva a Paolo VI di lasciare il Vaticano, licenziare la sua corte e vivere con maggiore semplicità più vicino agli uomini e alle donne. I nostri palazzi vescovili sono onerosi monumenti che creano distanze e favoriscono rapporti più formali che personali. Potrebbero essere eliminati gli obblighi di rappresentanza, che sottomettono i vescovi a una visibilità stressante come inaugurare asili, benedire banche, essere maestri tuttologi nei convegni e nei seminari. Sono persone umane e li rispettiamo nella misura in cui li aiutiamo ad esserlo nella quotidianità.

Leggiamo negli Atti degli Apostoli (6,2-4): "Allora i dodici convocarono il



gruppo dei discepoli e dissero: <<Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affidiamo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola>>". Sarebbe bello che i nostri vescovi non avessero più alcuna responsabilità economica, e che a laici competenti fosse trasferito il necessario impegno e la piena responsabilità della gestione economica della Chiesa locale. Un'aria nuova di libertà soffierebbe anche nei parroci, obbligati a prendersi per legge il peso di funzionamento delle opere parrocchiali: canoniche, asilo, chiese, eccetera.

Potrebbe essere profetico questo anno sacerdotale, nel senso di creare segni di comunione che rinnovano la nostra vita di presbiteri. Penso, per esempio, all'attrattiva del celibato che non ha nessuna parentela con la moda dei *singles*.

Da anni vivo con Marisa, non la serva del prete, ma un'amica ricevuta come dono gratuito. Portando la sua dote di femminilità e la sua esperienza educativa, mi aiuta ogni giorno di più a crescere nella reciprocità e a vivere nella grazia dell'amicizia. Così il nostro vivere diventa ricco di umanità e aperto all'accoglienza di tutti. È un segno evangelico che ci porta a camminare insieme con il gruppo famiglie, a condividere con chi cerca il senso della propria vita e della fede, dal marocchino che riprende a sperare in Allah e a frequentare la moschea, a Razia che ogni anno viene dal Pakistan dove, unica donna nella sua diocesi, si occupa della liberazione delle donne. È la lettura popolare della Bibbia come l'abbiamo imparata nelle comunità di base del Brasile, che ci occupa sia nei centri di ascolto parrocchiali, sia nel gruppo a livello diocesano del Segretariato di Attività Ecumeniche (SAE). È la porta aperta a tanta gente che ci aiuta a cercare insieme la presenza del Consolatore in una umanità sempre più sofferente. Ho imparato così a vivere l'attrattiva del celibato, a non vederlo come problema, ma a riconoscerlo come forza di comunione. Certamente fa parte della spiritualità del prete e di tutta la Chiesa, e mi sembra che nella Chiesa, in modo sereno e trasparente vada affrontato, anche perché è grande risorsa da accogliere quel segno dei tempi che la *Pacem in Terris* indica nell'umanità di oggi, cioè la dignità della donna.

È necessario nella Chiesa il superamento concreto del maschilismo che, tra l'altro, blocca la persona del prete. La nostra spiritualità domanda una crescita di comunione vera con tutti e con tutte, un cammino di umanizzazione da vivere sempre più incarnati in questa società.

Le diocesi si muovono verso forme organizzative nuove. Stanno emergendo soluzioni come le unità pastorali. È delicata ogni soluzione. Una riforma per razionalizzare e rendere l'azienda Chiesa più efficace e concorrenziale della società laica, può risultare illusoria se non dannosa. Vivere la Parola incarnata è segno di salvezza e produce segni concreti e visibili. "Chi crederà

I nomi della bellezza

e sarà battezzato sarà salvato... E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono nel mio nome..." (Mc 16,16s). Decidere e pianificare dall'alto senza coinvolgere tutta la Chiesa, fare progetti confidando negli esperti e calandoli sulla base non è automaticamente segno di vita.

Gesù dice alla donna di Samaria: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità" (Gv 4,21-24).

Se noi preti non cresciamo, camminando insieme con la gente, "fratelli tra i fratelli" (*Presbyterorum ordinis*, n. 3), se usi e costumi del nostro vivere non sono chiaramente alternativi alla cultura normale, tutte le nostre esortazioni diventano luoghi comuni. Le comunità che subiscono le nostre decisioni diventano interessate solo all'efficienza dei nostri servizi. Penso alla nomina dei parroci e dei vescovi, alle quali la comunità resta totalmente estranea. Per rinnovare la nostra spiritualità di preti diocesani, c'è bisogno di cambiamenti strutturali profondi, che favoriscano rapporti nuovi di fraternità semplice, vera e trasparente. C'è bisogno che le parole diventino fatti, che la fede ispiri ricerche comunitarie, che coinvolgano tutto il popolo di Dio, non come consumatore, ma come produttore. Il cardinale che è diventato Papa avverte che "la Chiesa è comunione di persone che per l'azione dello Spirito formano il popolo di Dio che è, al tempo stesso, popolo di Cristo. Chi identifica Chiesa e gerarchia, e chi riduce il popolo di Dio a un'idea sociologica, contraddice la parola e lo spirito del Vaticano Secondo" (Benedetto XVI in *Avvenire*, 29 maggio 2009 p. 18).

Mi sia permessa un'ultima citazione, che ci aiuta a rendere attraente e importante la nostra professione di preti, e riempie di senso la nostra quotidianità. Diceva Papa Benedetto XVI, nell'udienza di mercoledì 27 maggio 2009: "Per Teodoro Studita, una virtù importante al pari dell'obbedienza e dell'umiltà è la *philergia*, cioè l'amore al lavoro in cui egli vede un criterio per saggiare la qualità della devozione personale: colui che è fervente negli impegni materiali, che lavora con assiduità, lo è anche in quelli spirituali".

Ho tentato di affidarle tante speranze, e condividere la sua responsabilità soprattutto nel suo lavoro per noi preti, di cui la ringrazio.

Se per caso passa nei nostri territori o ha voglia di respirare un po' d'aria diversa da quella della città eterna, nel nostro Veneto e in casa mia l'ospitalità è sempre un dono grande che riceviamo.

Buon lavoro e cordiali saluti

Olivo Bolzon



DIALOGHI ECUMENICI E INTERRELIGIOSI

Il cammino verso l'unità tra cristiani

Trascriviamo di seguito la sintesi di un'intervista rilasciata alla nostra redazione da Giovanni Cereti, teologo cattolico impegnato in campo ecumenico.

D. Come è la situazione del SAE in Italia?

R. Il SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) costituisce da molti decenni in Italia uno strumento fondamentale per l'animazione del movimento ecumenico, del lavoro per l'unità dei cristiani. Il SAE realizza questo lavoro soprattutto grazie a persone che hanno acquisito una coscienza ecumenica attraverso la partecipazione alle sessioni estive di formazione ecumenica che lo stesso SAE propone, con la sola interruzione di un anno, dal 1964. Queste persone, che lavorano nelle varie commissioni diocesane per l'ecumenismo per contribuire alla restaurazione della piena comunione fra tutti i cristiani, oltre a ricevere una formazione ecumenica, in queste sessioni estive del SAE ricevono ogni anno nuovo alimento e nuovo sostegno al loro impegno. Queste sessioni nazionali hanno il grande merito di portare avanti questo ideale, di rinnovarlo, di alimentarlo incessantemente, di costituire un luogo di incontro che è molto prezioso perché soltanto qui si incontrano su un piano di amicizia e di fraternità esponenti delle diverse chiese cristiane, che non avrebbero altre occasioni di incontro, almeno a livello nazionale.

Il SAE costituisce una sorta di lievito e di fermento ecumenico all'interno della comunità italiana, ma indubbiamente oggi il movimento ecumenico ha raggiunto delle dimensioni molto più ampie, e fortunatamente sta coinvolgendo sempre di più tutta la base del popolo cristiano. Quando si va a parlare, nelle diverse realtà locali, di unità dei cristiani si incontra abitualmente un grande consenso, il che mostra come il popolo cristiano, nel corso di un secolo, diciamo dagli inizi del '900 ad oggi, ha completamente mutato atteggiamento nei confronti dei cristiani delle altre chiese. Mentre in passato i cristiani appartenenti alle altre chiese erano considerati come degli estranei o come degli avversari, e la situazione di divisione delle chiese appariva assolutamente pietrificata e immodificabile, oggi, grazie al movimento ecumenico, l'atteggiamento è cambiato radicalmente in tutte le chiese.

Tra i cristiani delle diverse confessioni si è stabilita una fraternità che era assolutamente impensabile nelle epoche passate. Certamente a questo hanno contribuito i processi di globalizzazione per cui i cristiani delle diverse tradizioni confessionali si sono incontrati, si sono conosciuti e quindi hanno cominciato ad apprezzarsi e ad amarsi, mentre in passato vivevano in ambiti, culture, territori che restavano del tutto separati e non comunicanti fra di loro. A una maggiore unità ha contribuito l'incontro sia con il fenomeno della secolarizzazione, dell'ateismo e del materialismo che conduce i cristiani a superare le loro divisioni per potere rendere insieme testimonianza al Vangelo, sia l'incontro con le altre religioni che si vanno diffondendo anche in regioni in

passato omogeneamente cristiane. Nel confronto con le religioni orientali o con l'Islam, i cristiani hanno riconosciuto quanto secondarie siano le diversità che esistono fra di loro e che hanno in passato giustificato le divisioni, e quanto invece nella sostanza essi siano già uniti nella confessione dell'unico Cristo e nell'ascolto delle stesse Scritture.

La conversione si è realizzata in larga misura a livello di base nel popolo cristiano, per cui i cristiani si sentono davvero oggi membri di un'unica chiesa di Cristo, di un'unica grande famiglia di credenti nell'evangelo, aldilà di tutte le separazioni che ancora li dividono ma che appaiono sempre più secondarie e superficiali nei confronti della sostanza più profonda della fede comune.

D. Quali sono le questioni ancora irrisolte nel dialogo ecumenico?

R. C'è certamente qualche difficoltà a livello dei vertici delle chiese che effettivamente pongono dei "freni" nel far progredire il cammino verso l'unità, forse perché temono di non essere seguiti dall'insieme dei loro fedeli. Sul piano teologico tuttavia, come dimostrano i documenti del dialogo ecumenico che sono stati pubblicati, i nodi che separavano le chiese sono stati in larga misura risolti o, comunque, non giustificano più lo stato di separazione.

Non ci traggano in inganno le difficoltà che ancora sussistono: se si pensa a quelli che erano i rapporti fra le chiese un secolo fa, prima della nascita del movimento ecumenico, ci si rende conto dell'immenso cammino percorso.

Il fatto che attualmente la chiesa cattolica sembri prediligere l'incontro con la chiesa ortodossa non deve scoraggiare. In realtà, chiesa d'Oriente e chiesa d'Occidente si sono sempre nel loro profondo riconosciute come un'unica chiesa. Il riconoscimento di appartenenza ad un'unica chiesa emerge, per esempio, nel documento di Ravenna della Commissione internazionale di dialogo cattolico-ortodossa (ottobre 2007), che invoca come patrimonio comune il cosiddetto canone 34 degli Apostoli, che afferma che la chiesa si deve reggere a livello locale e a livello provinciale in forma sinodale, ma afferma anche che ogni sinodo deve avere un primo, un capo, un presidente. Ora quello che vale a livello locale e a livello provinciale deve valere anche a livello universale: la chiesa si deve reggere in forma sinodale anche a livello universale, ma deve esserci un primo, e questo non può essere che il primo dei patriarchi, secondo l'ecclesiologia del primo millennio, e cioè il vescovo di Roma.

L'avvicinamento con la chiesa ortodossa, nonostante tutte le resistenze dovute a una scarsa conoscenza reciproca, di fatto oggi viene facilitato anche a livello popolare dalle migrazioni che consentono una migliore conoscenza e un maggiore apprezzamento reciproco, e anche per il fatto che spesso i cristiani dei paesi d'immigrazione mettono a disposizione i loro edifici di culto per le comunità cristiane immigrate.

L'avvicinamento si realizza anche fra i cristiani che appartengono alle

chiese d'Occidente. In primo luogo con gli anglicani, che nelle loro diverse componenti da una parte si sentono molto vicini al mondo evangelico e, dall'altra, molto vicini ai cristiani cattolici, per cui si considerano una "chiesa ponte" fra le diverse tradizioni cristiane. Oggi essi devono affrontare dei problemi al loro interno, per le spaccature che si sono create a causa dell'ordinazione delle donne a vescovo, oppure per i problemi legati all'etica. Tutto ciò li porta ad avvertire maggiormente la necessità di un centro visibile di comunione che possa essere al servizio dell'unità, e già oggi vivono all'interno della comunione anglicana, una comunione più ampia nella chiesa universale, di cui riconoscono come punto di riferimento la chiesa locale di Roma e il suo vescovo, almeno stando a quanto si afferma nei documenti del dialogo anglicano-cattolico.

Tra le chiese della Riforma è cresciuta enormemente la comunione nel corso di questi decenni; 40-50 anni fa ogni evangelico partecipava all'eucaristia soltanto nella propria chiesa confessionale, nella propria chiesa locale, oggi in genere gli evangelici partecipano all'eucaristia in qualsiasi chiesa della tradizione evangelica, e quindi è cresciuto moltissimo tra di loro il senso di appartenenza ad un'unica tradizione confessionale, la tradizione della Riforma. Anch'essi sentono, d'altra parte, che questa tradizione confessionale si situa nell'ambito di una comunità cristiana più vasta.

D. In che modo il popolo cristiano sta crescendo verso l'unità della chiesa?

R. Il popolo cristiano sta crescendo nella presa di coscienza della sua appartenenza ad un'unica chiesa, ad un unico corpo di Cristo, e nella sua consapevolezza di dover testimoniare e annunciare insieme l'evangelo. Per questo i cristiani delle diverse chiese hanno imparato a pregare insieme, hanno dato vita a gruppi biblici interconfessionali, e sempre più spesso si uniscono nel servizio comune alle necessità dei poveri e dei sofferenti del mondo intero, operando insieme per la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato. L'unica cosa che non è consentita, almeno per i cristiani delle grandi chiese storiche, è la partecipazione comune alla mensa eucaristica. Quando anche questo passo sarà stato compiuto si potrà dire che la piena comunione ecclesiale sia stata raggiunta. Ciò non significa che le chiese debbano rinunciare alle loro legittime diversità, alle loro tradizioni spirituali, liturgiche, anche teologiche: nell'unica chiesa di Cristo l'unità non comporta uniformità, e le differenze legate alle diverse culture, alle diverse tradizioni, alle diverse sottolineature del messaggio evangelico dovranno essere salvaguardate anche in futuro come una ricchezza dell'intera chiesa. D'altra parte sono sempre più numerosi i cristiani che credono in coscienza di poter partecipare all'eucaristia delle altre comunità cristiane, e anche questo è un movimento che potrebbe essere frutto dell'azione dello Spirito santo che spinge dal basso all'unità nella chiesa.

D. Oltre al SAE, in quali realtà o gruppi vede questo movimento dal basso?

R. Nel momento attuale nelle diverse chiese ci sono delle componenti che, valorizzando la propria identità, le proprie tradizioni, tendono a non riconoscere a sufficienza il valore delle altre comunità cristiane. Nel mondo evangelico, le chiese di tipo pentecostale, numericamente preponderanti, quelle di tipo evangelicale, le assemblee di Dio, eccetera, tendono a disconoscere il movimento ecumenico. A queste posizioni di tipo evangelicale corrispondono le correnti più conservatrici che esistono nella chiesa cattolica e che tendono a valorizzare tutti gli aspetti del cattolicesimo più tradizionale. Queste componenti presenti in tutte le chiese, e che si oppongono al movimento per l'unità dei cristiani, non debbono essere sottovalutate, e tuttavia esistono innumerevoli gruppi e movimenti che, all'interno delle diverse chiese, vivono questa aspirazione all'unità dei cristiani e sanno distinguere ciò che appartiene alla fede e ciò che appartiene ai dati culturali: i motivi di separazione tra le chiese oggi, per lo più, sono fattori culturali e storici, che non riguardano l'autentica fede evangelica.

Come esperienza di base, difficile è sapere che cosa si vive effettivamente in America Latina o in Africa o in Asia, dove ci sono dei *leaders*, pastori, preti che spingono per una riaffermazione delle barriere tradizionali, e che rendono difficile un'apertura ecumenica. Tuttavia, in generale, la sensazione è che anche nelle giovani chiese si ritenga che le divisioni storiche siano frutto appunto del passato europeo, a cui non deve essere data un'importanza eccessiva. L'importante è che i cristiani sappiano riconoscersi come fratelli e sorelle, e sappiano convivere pacificamente fra loro.

Il SAE ha costituito al suo interno, nel 1973, un gruppo di studio composto da teologi delle diverse chiese che, da oltre 35 anni, ha continuato a riunirsi e che ha costituito un luogo importante di incontro e di dialogo. Credo che praticamente tutti i professori della facoltà teologica valdese abbiano partecipato qualche volta agli incontri del gruppo teologico del SAE. Quando, nel corso degli anni passati, questo gruppo sembrava languire per lo scarso impegno dei cattolici, c'era, da parte evangelica, un forte rilancio, e viceversa, quando languiva la parte evangelica, i cattolici si impegnavano di più a farlo vivere. Nel corso di questi 35 anni sono stati approvati diversi documenti che sono stati pubblicati nella rivista *Studi ecumenici*, nel *Regno*, e nell'*Enchiridion Oecumenicum*, documenti relativi alla presidenza dell'eucaristia, al ruolo delle donne nella chiesa, al battesimo, e a tanti altri temi di rilevanza ecumenica. In genere questi documenti non possono essere molto esaustivi perché bisogna raggiungere un consenso fra tutti i partecipanti e, in particolare in questi ultimi anni, la posizione degli ortodossi presenti nel gruppo è diventata più rigida che in passato; tuttavia quello che conta non è tanto l'approvazione di documenti, quanto il lavoro che viene fatto insieme, e la conoscenza, anzi l'amicizia e la sintonia spirituale che ne deriva fra i partecipanti al gruppo.



D. Anche questa potrebbe essere una situazione critica?

R. Il gruppo teologico del SAE, nella sua ispirazione originaria, voleva riprendere un poco in Italia quello che ha fatto in Francia il gruppo di Dombes, al quale nel 1974 io stesso fui invitato a partecipare, in un periodo in cui si elaborava un documento sull'*episkopé*.

In Italia non abbiamo avuto la forza di creare dei documenti paragonabili per valore a quelli del gruppo di Dombes, anche perché tutti i partecipanti hanno sempre avuto una serie di impegni di insegnamento e di pastorale che ci rende molto diversi dalla situazione francese. Nonostante ci sia un gran numero di teologi cattolici di grande valore, non abbiamo fatto ricorso a molti teologi cattolici perché abbiamo voluto invitare soltanto teologi che hanno fatto l'esperienza del SAE e, insieme, mantenere un equilibrio numerico fra cattolici, evangelici e ortodossi. L'importante è che questo gruppo ha continuato ad operare e per molti anni in qualche modo si è identificato con il gruppo dei cosiddetti esperti che preparavano la sessione del SAE, in appoggio a Maria Vingiani e ai presidenti che le sono poi succeduti.

Da parte mia, grande parte del mio impegno in campo ecumenico è stato dedicato alla raccolta dei documenti conclusivi dei dialoghi ecumenici, che è stata pubblicata dalle edizioni Dehoniane di Bologna nei diversi volumi dell'*Enchiridion Oecumenicum*. In nessuna lingua esiste una raccolta di documenti paragonabile all'*Enchiridion* italiano, nel quale sono pubblicati tutti i documenti dei dialoghi internazionali, ma anche molti documenti frutto di dialoghi locali. Questi ultimi sono preziosi, perché spesso hanno preparato con le loro riflessioni i documenti internazionali, oppure li commentano, li recepiscono a livello locale e mostrano le diverse realtà della chiesa nelle differenti culture e mentalità del mondo intero. Non sono stati pubblicati solo i documenti dei dialoghi ai quali partecipa la chiesa cattolica, ma anche i documenti frutto di qualsiasi dialogo intercorso fra le diverse chiese cristiane. In questa raccolta si trova veramente una miniera inesauribile di materiale che consente di elaborare una nuova teologia cristiana riconciliata, mostrando, nello stesso tempo, come tutti i grandi problemi, che sembravano dividere la chiesa cristiana, possano essere risolti.

Ricordo che molti anni fa il patriarca Atenagora diceva: "Io prenderei i teologi delle diverse chiese, li chiuderei in un'isola deserta per farli stare insieme e dialogare fino a che non abbiano risolto tutti i problemi che dividono le chiese in modo da poter realizzare l'unità dei cristiani". In realtà questi documenti ci mostrano che non esistono problemi teologici e dottrinali che dividono le chiese e che non sono i teologi che impediscono la riconciliazione, ma che sono le strutture delle chiese che resistono all'azione dello Spirito che chiama i cristiani al ristabilimento della piena comunione eucaristica ed ecclesiale.

Giovanni Cereti

LETTERE

I miei piccoli pensieri...

Carissimi amici e collaboratori, vecchi e nuovi, di *Esodo*, dopo tanto tempo vi scrivo. Colgo l'occasione di una convalescenza abbastanza lunga che mi ha permesso di avere molto più tempo per pensare di quello che solitamente l'impegno quotidiano ci concede. Il lavoro della redazione non mi è mai rimasto indifferente, ho continuato a seguirlo nel tempo, anche se da lontano.

Tuttavia, leggendo l'ultimo numero e le linee guida di riflessione per il prossimo, ho trovato stimoli interessanti per alcune idee da approfondire e comunicarvi. Inizio con alcune considerazioni sull'ultimo numero: "Io pongo davanti a te la vita e la morte...". È evidente la scelta di mettere in relazione i due cardini dell'esperienza umana: momento iniziale e finale, ma quale dei due è veramente finale? E non inizio di un'esperienza altra? E l'inizio viene dal nulla, dal caso o dalla volontà di Qualcuno? Giustamente dagli articoli che si sviluppano via via colgo queste riflessioni e molto altro, naturalmente.

Forse mi aspettavo qualche opinione in più di chi la morte (o le mille piccole o grandi morti quotidiane) la vive o l'ha vissuta direttamente sulla sua pelle o su quella di un proprio familiare. Insomma, avrei trovato più stimolante mettersi in ascolto di persone come Beppino Englaro (tanto per fare un esempio) e non quasi esclusivamente di operatori, medici, filosofi, ecc., che con la morte hanno un rapporto spesso più tecnico che umano ed esperienziale.

Certo è importante conoscere la legislazione attuale, conoscere quali ambiti e limiti di libertà ancora rimangono all'individuo davanti alla scelta ultima. Ma aldilà di tutti i pareri e le implicazioni filosofiche, di fronte a quella scelta ognuno deve fare i conti con se stesso, con quell'impasto di carne, sangue, razionalità, anima, passioni, sentimenti, esperienze, che formano la sua soggettività.

C'è anche un altro punto sul quale mi sarei soffermata di più: la sofferenza. La sofferenza che può essere la tappa ultima prima della morte, ma anche una condizione di vita, o di una parte, non poco importante, della vita. La sofferenza fisica che comporta menomazione, invalidità, disabilità temporanea o permanente. E la sofferenza dell'anima: di colui che vive con un figlio (o un familiare) invalido, disabile, drogato, ecc., e non sa come aiutarlo; di chi ha perso una persona cara in tempi e circostanze precoci e/o violenti. Ma forse questo richiederebbe un altro numero!

E veniamo ora alle linee guida per il prossimo numero: la bellezza. Se mi permettete forse non è un caso che proprio dopo il numero su "morte e vita" venga proposto questo tema, e me lo confermano le indicazioni che voi avete scelto. Bellezza come reazione a morte-male-negatività, ma anche ribaltamento cristiano di ciò in quanto scelta della Croce come valore e simbolo di un riscatto dal male alla vita.

Quanto la bellezza fisica è effimera e vuota di senso, ma ci procura istanti di piacere, tanto la non-bellezza può essere ricca di significati, di valori profon-



di, ma può regalarci momenti di profonda infelicità e sofferenza. Ritengo che non sia facile uscire da questa ambiguità perché di essa è pervasa la nostra esperienza umana, nonché la nostra cultura occidentale. Perché non godere delle bellezze che le creature esprimono, soprattutto nel momento giovanile della loro esistenza? Come, nello stesso tempo, non cadere nella trappola che ci fa dimenticare l'evoluzione del tempo e quindi la decadenza del corpo, per rincorrere miti e chimere, come l'uso delle nuove biotecnologie e dei trattamenti di *wellness*, *fitness* e tutto quello che si vuole?

Non ho risposte a questi interrogativi, anche se, pensando alla bellezza, mi viene da pensare a gratuità e quindi a un'esperienza che vi voglio raccontare.

Un mio compagno del liceo, che per ovvi motivi chiamerò con un nome fittizio, Marco, convive da più di vent'anni con una malattia fortemente invalidante: la sclerosi multipla. Ce ne sono di molte forme. Alcune procedono lentamente e manifestano tardi le limitazioni. Nel suo caso non c'è stata pietà. Ormai da anni costretto a vivere tra letto e sedia a rotelle, con diverse limitazioni anche nell'uso degli arti superiori e della vista, Marco ha mantenuto contatti costanti con quasi tutti i suoi compagni di classe attraverso il telefono. Molti ricambiano le sue telefonate, qualcuno lo va a trovare, sono istanti di vita frettolosa, piccole attenzioni di chi, distrattamente, ogni tanto si ricorda che può fare una buona azione. Per lui queste briciole sono importanti, vitali. Ma ciò che mi fa pensare è soprattutto ciò che Marco ci regala attraverso il filo del telefono. Ci regala la voglia di vivere, di comunicare, di amare. Non ci trasmette la sua sofferenza, il suo disagio, il suo dipendere dagli altri in tutto, il suo vivere fuori dalla realtà quotidiana fatta di problemi, lotte, fatica. Non traspare mai l'incertezza o il dubbio che quella vita, la sua, non valga la pena di essere vissuta. Anche se, di sicuro, momenti duri li avrà attraversati.

Una telefonata con Marco dura al massimo dieci minuti. Forse a lui costa anche uno sforzo fisico, ma non te ne accorgi. Forse, quando componi il suo numero, stai già pensando a cosa farai dopo. Ma quando hai messo giù la cornetta, non sei più quello di prima. Hai scalfito qualche tua sicurezza esteriore in più, ma hai una sensazione di leggerezza e di bellezza che ti nasce da dentro e che non puoi chiudere in un cassetto, ma devi portare con te.

Ovviamente i miei piccoli pensieri non chiedono una pubblicazione, ma poche righe di risposta mi farebbero grande piacere.

Mariella Favaretto

*Cara Mariella,
alla redazione è sembrato che la cosa più sensata non fosse darti una qualche risposta, ma pubblicare la tua bella lettera. Tanti auguri, con fraterno affetto.*

la redazione



Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia "in cantiere".

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non-collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Il prossimo numero monografico di *Esodo* affronterà il tema della minorità, mettendo a fuoco l'invito evangelico - ma già presente nel Vecchio Testamento - a "farsi piccoli, servi, ultimi..." per poter entrare nel Regno dei cieli.

Vorremmo partire da uno sguardo sul mondo di quanti si trovano *de facto* nella situazione di marginalità, e non per scelta. Quale risonanza può avere in loro e per loro l'invito a farsi minori? Non rischia di risultare un invito umiliante e persino offensivo? L'impegno del credente non è quello di avviare continuamente strade di fraternità, di rispetto per ogni essere umano, strade che abbattendo muri di separatezza e di marginalizzazione, costruendo ponti di dialogo e di collaborazione anticipino, attraverso significative anche se parziali modalità di convivenza, il clima gioioso del "banchetto finale"?

Gesù si rivolge ai poveri (nei diversi campi dell'esistere) e ai senzapotere, annunciando la beatitudine; si rivolge ai ricchi (nei diversi campi dell'esistere), invitandoli a farsi minori. Certo, una minorità che è espressione dell'amore: non si può dare spazio all'altro se non si fa un passo indietro. E l'invito alla salvezza è per l'umanità intera.

Nella seconda parte della monografia prenderemo in esame vari passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, per comprendere meglio il senso e il valore (che, paradossalmente, capovolge i valori "del mondo") della minorità, del farsi servi, il senso e il valore dello "svuotamento" di Dio nel Figlio che si fa uomo e che realizza la sua missione nell'obbedienza al Padre, fino alla morte di croce, morte per amore.

Cosa vuol dire diventare come bambini? Farsi servi l'uno dell'altro? Riconoscere il potere a chi è ultimo nella società?

E infine, ancora una domanda: è possibile ipotizzare una società più equa e fraterna, costruita partendo dagli ultimi della terra?

la redazione

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 3 luglio-settembre 2009

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 25.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.esodo.org>

E-mail: esodo@esodo.org

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*
via Brunacci, 10/a

30175 Marghera (VE)

tel. 041/928954 - 041/935090

info@comsrl.com - www.comsrl.com



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Euro 7.00
(iva comp.)